

REDAZIONE DI RISTRETTI ORIZZONTI

Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

SEDE ESTERNA

Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,

Tel/fax: 049654233

mail: ornif@iol.it; direttore@ristretti.it

Atti della Giornata nazionale di studi, organizzata dalla redazione di Ristretti Orizzonti in collaborazione con la Casa di Reclusione di Padova il 27 novembre 2023



Parlamento europeo
Ufficio di collegamento
a Milano

La giornata di studi **Narrazioni "altre": le narrazioni del male che fanno bene alla società** è stata organizzata in collaborazione con il Parlamento Europeo - Ufficio di collegamento a Milano

Anno 25 Numero 7
dicembre 2023

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

RISTRETTI ORIZZONTI DA UN PICCOLO SEME UN GRANDE ALBERO

Narrazioni "altre": le narrazioni del male che fanno bene alla società

Atti della Giornata nazionale di studi, organizzata dalla redazione di Ristretti Orizzonti in collaborazione con la Casa di Reclusione di Padova il 27 novembre 2023

SPECIALE
25 ANNI DI RISTRETTI

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

Giovanni Leone
2023

➤ **Introduzione**

- 1 **Storie che toccano, disturbano, fanno arrabbiare, piangere e riflettere le persone** di Ornella Favero
- 1 **Riflettere e narrare** di Adolfo Ceretti
- 3 **Interventi istituzionali** Claudio Mazzeo, Andrea Ostellari, Giovanni Russo, Francesco Messina, Maurizio Molinari

➤ **Capitolo primo: Le narrazioni che spezzano la catena del male**

- 6 **Ricordo la prima volta in cui abbiamo ascoltato il racconto delle vittime** di Marino Occhipinti, Ristretti Orizzonti
- 8 **Quello che Ristretti Orizzonti è stato per il mio cambiamento come persona** di Silvia Giralucci
- 9 **Un luogo dove vengono fuori delle verità che non sai nemmeno di avere dentro** di Benedetta Tobagi
- 11 **La violenza fa questo, ti annienta, ti isola poco a poco** di Lucia Annibali
- 14 **Non c'è nessuna persona che noi vogliamo che si perda** di Agnese Moro
- 16 **Quello che fa Ristretti Orizzonti con le scuole è un lavoro veramente di semina** di Fiammetta Borsellino

➤ **Capitolo secondo: Parliamo di Europa, perché nessuno sia escluso**

- 18 **Assistiamo oggi a un ampliamento, un'estensione dell'area penale, che va avanti a dismisura** di Mauro Palma, già Garante Nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale
- 21 **È importante il ruolo di Ristretti Orizzonti di portare fuori quello che c'è qui dentro** di Paola Ghidoni
- 22 **La vera sfida è affrontare i problemi sociali prima che si arrivi a un delitto e a una pena** di Sabrina Pignedoli

➤ **Capitolo terzo: La Giustizia per la quale abbiamo invocato, con Papa Francesco, un po' di tenerezza**

- 24 **Entrando in carcere sono entrata all'interno di una società, diversa da quella campana di vetro che viene messa durante l'infanzia** di Silvia, ex studentessa
- 25 **Un progetto in cui il detenuto ha la possibilità di restituire qualcosa in positivo alla società** di Tommaso Romeo, Ristretti Orizzonti
- 26 **Come si pone un magistrato di Sorveglianza nel suo più intimo sentire in relazione con l'altro** di Marcello Bortolato, Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Firenze
- 29 **Il fallimento di una prospettiva legislativa che punta solamente sulla repressione** di Stefano Musolino, Procuratore della Repubblica Aggiunto a Reggio Calabria – Segretario Nazionale di Magistratura democratica

➤ **Capitolo quarto: Un dialogo su educazione di strada ed educazione da galera**

- 32 **Io sono l'ultima persona per dare consigli** Amin Er Raouy, Ristretti Orizzonti
- 33 **Il progetto con le scuole sta portando un bene a noi e un bene agli studenti** Enrico Luna, Ristretti Orizzonti
- 34 **Farò di tutto, e darei anche la mia vita per questo, perché mio figlio torni sulla strada giusta** Ignazio Bonaccorsi, Ristretti Orizzonti
- 34 **Solo in questo carcere ho fatto esperienze che mi hanno aperto gli occhi** Antonio Papalia, Ristretti Orizzonti
- 34 **Io non posso dire di essere cambiato, però ce la sto mettendo tutta** Jodi Garbin, Ristretti Orizzonti
- 35 **I cattivi sono prigionieri di un copione che non sanno cambiare** di Cesare Moreno, Maestri di strada di Napoli
- 38 **Io non volevo essere più fonte di ansia, non volevo essere più il ladro di sentimenti** Nicola S., uno dei fondatori di Ristretti Orizzonti
- 38 **Parlo della mia esperienza fuori, avendo il mio compagno dentro ad un istituto penitenziario** di Alba, compagna di una persona detenuta

➤ **Capitolo Quinto: L'informazione sulle pene e sul carcere in TV e sui grandi quotidiani**

- 40 **Le redazioni, sono spesso imbevute di quei cliché e luoghi comuni che qui voi smontate da anni** di Luigi Ferrarella, giornalista di cronaca giudiziaria ed editorialista del Corriere della Sera
- 42 **L'amministrazione della giustizia è un rammendo delle ingiustizie** di Luca Sofri, direttore della rivista online Il Post

➤ **Capitolo sesto: Io ero il milanese**

- 45 **Io ero il Milanese** di Mauro Pescio

Redazione

Haythem Aouadi, Sviadi Ardazishvili, Ignazio Bonaccorsi, Fahd Bouichou, Shkëlqim Daja, Amin Er Raouy, Emanuele Garbin, Jody Garbin, Marius Haprian, Ferildo Lamaj, Enrico Luna, Artur Mucaj, Resmi Nikolli, Marino Occhipinti, Antonio Papalia, Tommaso Romeo, Rocco Varanzano, Armand Vrioni

Redazione di Ristretti Parma

Ciro Bruno, Aurelio Cavallo, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Antonio Di Girgenti, Antonio Lo Russo, Fabio Magnetti, Giovanni Mafrica, Domenico Papalia, Gianfranco Ruà
Responsabile della Redazione: Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

Giuseppe Talotta, Carmelo Sgro', V.M. Rocco, Domenico Aspromonte
Responsabili della Redazione: Grazia Paletta, Fabiola Ottonello e Jenny Costa

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca

Servizio abbonamenti

A cura della Redazione

Trascrizioni

Bruno Monzoni, Rocco Varanzano

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Collaboratori

Daniele Barosco, Biagio Campailla, Raffaele Delle Chiaie, Donatella Erlati, Lucia Faggion, Mauro Feltni, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Giuliano Napoli, Rachid Salem, Anna Scarso, Pasquale Z.



Riproduzione di opera di G.L., persona detenuta con fine pena mai



Poveri figli d'Aspromonte

di Antonio Papalia

Un romanzo che nasce da storie di malavita, raccontate da chi è vissuto in quei luoghi, l'Aspromonte selvaggio. È la vita di un gruppo di ragazzi di un povero paese della Calabria...

Edizioni Ristretti, 2018
 pag. 124, 10 euro

E il Mondo si chiude fuori

Un racconto dal carcere

a cura di Grazia Paletta

Edizioni Adastra, 2022



I diritti d'autore saranno devoluti alla Redazione di Ristretti Orizzonti

“E il mondo si chiude fuori” è un romanzo corale, una storia di vita immaginata ma possibile, credibile e nello stesso tempo fantasiosa. Il desiderio di dar vita a una “creatura comune” si è manifestato fin dall’inizio del corso di scrittura creativa avviato nel 2016 nell’Istituto Circondariale di Marassi. È nata così una “storia criminale” – con personaggi che si ispirano al vissuto reale dei vari autori – che parla di carcere, di azioni illegali, di voglia di emergere, di vizi, di denaro, di prepotenze e di violenze, ma anche di ricerca di sé, di significati altri, di affetti perduti, di prese di coscienza e, dalla prima all’ultima pagina, di amicizia, di rispetto, di desiderio di aiutarsi e di voglia di ricominciare insieme.👉

Stampato da MastePrint Snc

Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:
 Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova
Sede esterna:
 Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova
tel/fax: 049654233
e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,
sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

Voci dalle carceri: viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza



Collana: Le Staffette
 pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inesaudibile?»

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno “i mafiosi”. Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un “buonista” e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.👉

Per qualche metro e un po' d'amore in più



Edizioni Ristretti, 2017
 pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **1042074151**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario “Granello di Senape”.

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: “Per qualche metro e un po' d'amore in più”. Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.👉

È possibile abbonarsi

- ☞ Una copia **3 €**
- ☞ Abbonamento ordinario **30 €**
- ☞ Abbonamento sostenitore **50 €**

Online tramite PayPal:

Con lo strumento: invia denaro
 Con un prodotto o un servizio e-mail: redazione@ristretti.it
 Paga un prodotto o un servizio e-mail: redazione@ristretti.it
 Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:
http://www.ristretti.it/giornale/index.htm
 Tramite versamento sul C.C. postale: **1042074151**
IBAN: IT44X0760112100001042074151
 intestato all'Associazione di volontariato: “Granello di Senape Padova”, Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Per informazioni riguardanti i progetti di Ristretti Orizzonti e il servizio abbonamenti, chiamare dal lunedì al giovedì dalle 8:30 alle 17:00 il numero telefonico 340 7451026

Atti della Giornata nazionale di studi, organizzata dalla redazione di Ristretti Orizzonti in collaborazione con la Casa di Reclusione di Padova il 27 novembre 2023

Narrazioni "altre": le narrazioni del male che fanno bene alla società Anche in carcere parliamo di Europa: "Io ero il Milanese" e i Venticinque anni di Ristretti Orizzonti

Storie che toccano, disturbano, fanno arrabbiare, piangere e riflettere le persone

DI ORNELLA FAVERO

Vi ringrazio e apro subito la Giornata di Studi perché non vorrei sprecare nemmeno un minuto, per la semplice ragione che tutte le persone che devono intervenire oggi sono presenti. Questo io lo trovo uno degli aspetti più belli di questa attività, cioè che noi non è che promettiamo solo, manteniamo le promesse. E la promessa è di far sentire quelle voci che sono state fondamentali per la nostra redazione, qui ce ne sono alcune: Fiammetta Borsellino, Lucia Annibali, Agnese Moro, Benedetta Tobagi, Silvia Giralucci e ovviamente Adolfo Ceretti che ci segue e ci aiuta da anni in questo percorso. Sono voci fondamentali, e oggi ci saranno tutti i relatori, non uno di meno, e questa mi sembra già una bella premessa. Sono persone che hanno significato tantissimo nella storia di Ristretti Orizzonti, che poi è la storia praticamente di un tavolo, un tavolo intorno al quale noi discutiamo fino all'ultima parola, dove ragioniamo sui percorsi, sulla sofferenza causata dal reato, sulle parole che vanno usate per narrare la propria storia, ed è quel tavolo che rappresenta un po' Ristretti Orizzonti.



Leggo sul nostro lavoro la definizione che ha dato una studentessa, Elena, perché poi gran parte di questo progetto si fonda proprio sull'esperienza con le scuole: "Le storie che ho sentito lì dentro vanno oltre il reato e toccano, disturbano, fanno arrabbiare, piangere e riflettere le persone". Ecco, mi sembra la più bella definizione del lavoro di Ristretti Orizzonti. La giornata sarà divisa per capitoli e alla fine ci sarà

lo spettacolo "Io ero il Milanese". Io ovviamente poi ringrazio il Parlamento europeo, anche perché è dal Parlamento europeo che abbiamo avuto questa sollecitazione, ed è il Parlamento europeo che, "incontrando" "Io ero il Milanese", questo podcast nato in un certo senso nella nostra redazione, ha dato avvio a questa giornata.

Io darei subito la parola ad Adolfo Ceretti, che ci accompagna da anni in questo percorso ed è uno dei massimi esperti di giustizia riparativa, e per noi è un onore averlo come amico, come persona che ci è sempre vicina in tutto questo percorso, che ci suggerisce le strade da fare, che segue questo lavoro. Quindi gli do la parola con grande affetto. ✍️

RIFLETTERE E NARRARE



Questo è il senso che Ristretti Orizzonti ha del ruolo del carcere e di quello che si dovrebbe fare in carcere

DI ADOLFO CERETTI

Cara Ornella, eccomi qui con te e tutte le tue amiche e amiche di tutti noi, i tuoi amici e gli amici di tutti noi a celebrare il venticinquesimo compleanno di Ristretti Orizzonti. Senza retorica, è un traguardo unico. In questi cinque lustri sei riuscita a creare qualcosa di impensato e di impensabile fino al 1998, l'anno in cui è stato pubblicato il numero zero della Rivista e, poi, i primi tre numeri. Oggi Ristretti conta 175 numeri, che i lettori possono trovare online. Ma il fatto che gli abbonati ricevano a casa la copia cartacea del tuo preziosissimo lavoro e di quello di tutta la Redazione crea un legame forte tra chi sta vivendo "dentro" e chi, là "fuori", getta, anche con la sola lettura delle pagine della Rivista, un ponte per pensare alla questione carceraria, a come trasformarla.

lo avevo preparato un discorso che, per questioni di tempo, cerco di "zippare" soltanto in un paio di concetti, per rendere omaggio al lavoro di Ristretti, perché questo davvero lo merita.

Vorrei partire dalla parola "riflessività" perché a Ristretti Orizzonti si riflette e si narra. La riflessività è intesa – a giudizio di Lorenzo Natali e mio – come la capacità di essere soggetto e insieme oggetto, come uno sguardo che osserva il mondo e che, al tempo stesso, si osserva. È attraverso una conversazione interiore, di natura psicosociale e relazionale, che ogni individuo si narra la propria storia e, non da ultimo, conferisce significato al proprio agire.

Di più, noi riteniamo che la riflessività, anche se intesa di più strati di "opacità" (che dal nostro punto di vista non equivale solamente all'inconscio), rende gli attori comunque presenti ai propri mondi (fisici, emotivi e simbolici) e alle proprie azioni. Assumere la riflessività personale quale chiave teorica per comprendere l'esperienza umana violenta consente di posizionarsi in modo esplicito rispetto ad alcune questioni a mio avviso decisive.

Per punti:

☞ Prendiamo le distanze, innanzitutto, da quelle forme di riduzionismo neurologico che vedono il "sentire" e il "pensare" degli attori sociali quali epifenomeni del funzionamento dei loro circuiti neurali. I recenti progressi delle neuroscienze offrono al riguardo la possibilità di osservare in tempo reale l'attività "fisica" del nostro cervello, e orienterebbero a considerare lo stesso processo decisionale come una semplice componente della meccanica "celeste"... Il discorso a questo punto si farebbe lungo e complesso... In breve, secondo l'idea di riflessività di Lorenzo e mia, siamo certamente spettatori dello svolgersi del nostro pensiero interno, possiamo "guardarlo e ascoltarlo" come si guarda un fiume scorrere... dentro di noi (Borgna, 2020). Tuttavia, non siamo mai solo spettatori passivi del suo fluire: possiamo accoglierlo o rifiutarlo, cavalcarlo come nel rafting o lottarci, provando a risalire la corrente, resistendo e applicando una forza. La volontà interviene proprio laddove si incontrano sulla propria strada ostacoli e resistenze, quando "iniziamo a dirci" che un'impresa è possibile... La volontà entra così nella trama della nostra vita e ne orienta il costante cammino in avanti.

☞ D'altra parte, la nozione di riflessività aiuta a evitare un ulteriore riduzionismo, ossia quello che vede l'essere umano quale mera decalcomania del proprio mondo sociale. Amartya Sen, in *Identità e violenza*, usa l'efficace espressione "miniaturizzazione dell'essere umano" per indicare quell'operazione di riduzione dell'uomo a un microcosmo, mero specchio della comunità fisica in cui vive. Proprio in riferimento al rapporto tra individuo e ambiente sono incisive le parole di un sociologo che ha scritto negli anni Sessanta del secolo scorso, Tamotsu Shibutani: "[...] normalmente pensiamo all'ambiente come a qualcosa che si trova "là fuori" e che viene in urto con noi [...]. Ma ciò che noi sperimentiamo non è una "copia carbone" di ciò che effettivamente costituisce l'ambiente circostante.

Quest'ultimo è qualcosa che viene costruito nella successione di interscambi che costituisce il processo della vita. [...]. Gli uomini non sono creature passive alla mercé degli stimoli esterni; in gran parte essi creano il mondo nel quale vivono e agiscono".

☞ Infine, la soggettività dell'individuo non può essere ridotta nemmeno a quella che viene definita "socializzazione infantile", e che per gli attori violenti può declinarsi in un vero e proprio processo di "socializzazione alla violenza". Il presupposto di questo approccio non deterministico è che siamo, naturalmente, influenzati dal nostro passato (violento) ma non ne siamo, necessariamente, condizionati.

Tutte queste osservazioni portano alla conclusione che siamo i creatori di noi stessi e delle nostre storie seppur in una serie di eventi e circostanze che ci trascendono, e che non possiamo controllare del tutto.

Giunti a questo punto chiediamoci, allora, a che cosa serve una narrazione. Come sottolinea Lois Presser, che per prima ha coniato l'espressione "Criminologia narrativa", le storie e le auto-narrazioni aiutano a dare un significato agli eventi, forgiando un senso di coerenza che manca all'esperienza e sono orientate verso una trama, per quanto incompleta, fallibile e aperta all'inaspettato. Una cosmologia, in tal senso, è anche la costruzione di una trama, diretta a noi stessi e agli altri, che genera una rete di significati personali: "Ognuno [infatti] non è una combinazione casuale di elementi, bensì un sistema organizzato di significati", come ricorda ancora Shibutani.

Il ruolo delle "storie" non si limita però a fornire un senso e un ordine (possibile) alle esperienze che attraversiamo; le storie servono a "spiegare" il passato e, insieme, orientano e "dispiegano" il presente e il futuro in cui costruiamo il nostro agire. E dunque, se quanto descritto fin qui è chiaro, occorre domandarsi: in che modo un "sistema organizzato di significati" può arrivare a orientarsi in una direzione violenta?

L'abbiamo presa un po' larga ma a questo punto dovrebbe essere chiaro quello a cui volevo arrivare. Se prendete il volante che presenta la giornata di oggi, già a partire dal titolo, *NARRAZIONI "ALTRE": LE NARRAZIONI DEL MALE CHE FANNO BENE ALLA SOCIETA'*, ritroviamo il senso che Ristretti Orizzonti ha del ruolo del carcere e

di quello che si dovrebbe fare in carcere. Sempre dalla *brochure* del convegno di oggi leggiamo che le narrazioni che sono al centro delle attività della redazione di Ristretti Orizzonti sono "altre" perché affrontano per lo più storie che nessuno vorrebbe conoscere, che non trovano facilmente ascolto, e che spesso sono ritenute non degne di essere raccontate. La sfida è proprio di narrare l'inenarrabile, e di usare anche strumenti narrativi diversi (il rap, il podcast...) per farlo. Il podcast "Io ero il Milanese" è nato esattamente così, nella redazione di Ristretti Orizzonti. Il Parlamento Europeo a questa storia ha creduto, ha creduto alla possibilità di avvicinare tanti giovani a scelte di vita più responsabili raccontando proprio vite che sono state "irresponsabili" ma che hanno saputo "raddrizzarsi". E ha affidato a Ristretti Orizzonti il compito di condurre per mano gli ospiti in un viaggio attraverso le narrazioni del male, fatte da quelle persone detenute che hanno accettato, come ha detto una giovanissima studentessa, di fare da "cattivi esempi" per aiutare i ragazzi a fermarsi in tempo, quando fermarsi è necessario per non rovinarsi la vita.

Ecco, allora, apparire, almeno in controluce, la visione del carcere di Ristretti Orizzonti: il carcere diviene essenzialmente una zona interstiziale che designa – in modo necessario – dei momenti di discontinuità nel tessuto sociale, negli spazi sociali e nella storia degli individui. Per quanto «spaesante», così concepita questa zona interstiziale viene investita di significati superiori poiché consente di assecondare – attraverso le ricreazioni di senso che avvengono al suo interno – la possibilità di chi vi è transitato di tornare con una diversa capacità riflessiva nel suo territorio, nel suo gruppo di appartenere e di ri-creare la *communitas*, cioè un legame che prescinde dalle differenze di *status* e che ha una forma dialogica, spontanea e immediata. La storia di Lorenzo S. è un esempio paradigmatico di quello che vado dicendo.

Certo, oggi il carcere è molto altro rispetto a questo nucleo che ho descritto: è custodia, incapacitazione, avvilitamento della dignità individuale. Ma noi qui, celebrando il compleanno di Ristretti ci siamo concentrati sulle sue potenzialità più preziose.

Allora, detto questo, io restituisco subito la parola a Ornella per dare la possibilità di aprire ufficialmente i lavori, vi ringrazio per avermi ascoltato. ✍️



SALUTI ISTITUZIONALI

CLAUDIO MAZZEO, ANDREA OSTELLARI, GIOVANNI RUSSO,
FRANCESCO MESSINA, MAURIZIO MOLINARI



Claudio Mazzeo, direttore della Casa di reclusione: Buongiorno, benvenuti a tutti, sono contento di vedere questa palestra completamente piena. Chiedo scusa per il ritardo, saluto tutti voi, ringrazio i relatori, le autorità qui presenti, l'onorevole Ghidoni, e l'onorevole Pignedoli, ringrazio il Sottosegretario, l'onorevole Ostellari che ha accettato l'invito, il Prefetto di Padova, l'Assessora Francesca Benciolini e l'Assessora Margherita Colonnello del Comune di Padova, quindi non mi dilungo oltre perché già siamo in ritardo. Oggi è un giorno importante sicuramente, sarà una giornata ricca di riflessioni, ma è anche la giornata in cui festeggiamo i venticinque anni di Ristretti Orizzonti, quindi inviterei subito il Sottosegretario Andrea Ostellari per un intervento e un saluto.



Andrea Ostellari, Sottosegretario alla Giustizia:

Grazie direttore, grazie a tutti voi, grazie a chi ha organizzato questo incontro, grazie a chi oggi presiede questo tavolo e auguro fin da subito buon lavoro, perché è importante, è fondamentale far conoscere quello che avviene all'interno dei nostri istituti. Ma guardate, non si tratta solamente di parole di circostanza, purtroppo nel nostro mondo, nel mondo della giustizia, quello dell'esecuzione penale fatalmente è uno degli ultimi anelli, anzi, è l'ultimo anello di una complessa catena quasi sco-

nosciuta ai più. Il cittadino comune non conosce, non sa che cosa avviene e come è complesso l'ultimo anello di questa catena, ed è un anello della catena importantissimo per molteplici ragioni, ma ce ne sono due che costituiscono secondo me la parte principale: la prima è che riguarda la persona, riguarda le persone, ci sono persone qui dentro che ovviamente hanno sbagliato nella loro vita, nel loro percorso, ma ci sono tantissime persone che qui dentro lavorano, che qui dentro accompagnano quelle persone che hanno sbagliato in una via che porta a una speranza. Guardate che raggiungere questo obiettivo di dare speranza a qualcun altro, soprattutto quando quel qualcuno ha sbagliato, è un obiettivo importantissimo, ricordato nella nostra Costituzione ma non solo, nei trattati internazionali, e nella nostra cultura anche come comunità. Saper dare una seconda possibilità a qualcuno è uno degli obiettivi principali che dobbiamo non solo sottolineare, ma cercare di raggiungere, e attenzione che quando diciamo questo non lo facciamo per "buonismo", noi lo facciamo perché anche qui raggiungiamo degli obiettivi, il primo è quello di cercare di recuperare la persona, quindi siamo all'interno di un quadro costituzionale, rieducare davvero, e l'altro è quello di investire sul futuro della nostra comunità. Perché se è vero che attraverso percorsi di recupero trattamentali seri si raggiunge una diminuzione della cosiddetta recidiva, se è vero questo, significa che il lavoro che state facendo qui a Padova, così come in altri istituti, è un lavoro che porta ad investire e a migliorare la nostra comunità del futuro.

Non è facile, viviamo in un momento in cui ovviamente le strutture sono sovraffollate, questo è un dato di fatto, le strutture avrebbero bisogno di ancora più manutenzione, avrebbero bisogno di ancora più numeri di unità di personale, più psicologi, più educatori, più sanità all'interno dei nostri istituti. Ma come ben sapete anche voi, un percorso è fatto anche a volte di piccoli passi che sono ovviamente fondamentali per cercare di raggiungere poi l'obiettivo finale.

Mi ha colpito ovviamente anche la storia di Lorenzo raccontata in questo podcast, per due ragioni. La prima perché ricorda ovviamente l'errore che è stato commesso, non finge, a un certo punto poi non finge più, non si sottrae alla necessità di ricordare il proprio errore, e quell'errore credo sia fondamentale riconoscerlo quando avviene, proprio perché da lì inizia una seconda via e questa seconda via, la via della rieducazione, è una via che ovviamente noi possiamo cercare di dare, come istituzione, come Paese attraverso degli strumenti. Ora gli strumenti sono molteplici all'interno del nostro Ordinamento, quello sul quale stiamo cercando di investire molto senza nulla togliere agli altri, è sicuramente, sono sicuramente due, uno è quello della formazione, e in questo Ristretti Orizzonti sta facendo molto, dell'informazione, della cultura, l'altro è quello del lavoro, cercare, attraverso il lavoro, di dare uno strumento affinché la persona possa imparare qualche cosa.

Abbiamo visto che i dati ci danno ragione su questo, il novantotto per cento di chi impara qualche cosa, anche attraverso il lavoro, quando esce, esce anche dal circuito criminale. Su questo credo dobbiamo riflettere tutti noi, partiamo magari anche dal racconto e dalla storia di chi può risultare un testimone vivente di quello che è un percorso anche sbagliato e attraverso questo cerchiamo di riuscire a fare un investimento. L'investimento sul nostro futuro è quello che ci permette ovviamente oggi di ragionare e quindi di fare squadra assieme perché ripeto non sarà facile, ma in fondo in fondo sono convinto che ce la faremo. Quindi in bocca al lupo, grazie dell'invito e buon lavoro. 

Claudio Mazzeo: Allora adesso ci sarà un videomessaggio da parte del Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, il Presidente Giovanni Russo.



Giovanni Russo, Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria:

Buongiorno, desidero rivolgere un caro saluto a tutti i partecipanti a questa importante manifestazione, mi è dispiaciuto molto non poter prendere personalmente parte a questo

evento, ma come potete immaginare e comprendere i compiti connessi al ruolo che rivesto mi trattengono anche in questa giornata a Roma. Scorrendo il programma vedo che partecipano a questo evento ospiti illustri le cui vite sono mutate, i cui sogni sono stati mandati in frantumi per opera di criminali senza scrupoli, mi riferisco a Benedetta Tobagi, a Silvia Giralucci, ad Agnese Moro e Fiammetta Borsellino, i cui padri, fedeli servitori dello Stato, hanno perso la vita prematuramente perché brutalmente assassinati per mano di terroristi o della mafia. Ma mi riferisco anche a Lucia Annibali, la cui storia è drammaticamente attuale soprattutto alla luce dell'ultima vicenda che riguarda il femminicidio che sta scuotendo le coscienze fortunatamente di tutta Italia, e che ha per protagonista la ventiduenne Giulia Cecchettin. 'Il fallimento è solo una opportunità per ricominciare', questa volta in maniera più saggia, ricorro a una citazione di Henry Ford per introdurre un argomento che sta molto a cuore all'Amministrazione Penitenziaria che ho l'onore di dirigere e di rappresentare, quello della giustizia riparativa. Noi di rado ci soffermiamo a considerare che gli errori siano in realtà delle vere opportunità. Invece nel libro "Io ero il Milanese" Mauro Pescio consegna al pubblico una testimonianza di redenzione, direi di rinascita, di un uomo che a un certo punto della propria

vita, dopo aver fatto innumerevoli scelte sbagliate e aver pagato un conto salatissimo alla giustizia, ha messo fine al suo percorso criminale assumendosi tutte le responsabilità anche sul piano umano. Quella di Lorenzo personaggio è quindi una storia di una vita da fuorilegge, di una vita passata per oltre vent'anni in una cella, con una prospettiva di un fine pena molto lontano, che però matura una consapevolezza e decide di intraprendere un nuovo cammino stimolato da un incontro con persone giuste, che capita al momento giusto. Infatti durante una mediazione penale cui egli aveva partecipato quand'era ancora in carcere, aveva messo in luce un talento singolare, speciale, e grazie agli esperti di giustizia riparativa che se ne occupavano, gli venne offerto di partecipare ad un corso di preparazione per mediatori penali, un grande regalo che gli ha permesso una volta scontata la pena, pur non avendo le necessarie risorse economiche, di continuare nel proprio cammino di apprendimento e di formazione e perciò di cambiamento.

La giustizia riparativa, che è certamente uno strumento innovativo nell'ambito del processo penale, è uno strumento di riconciliazione ma è uno strumento che richiede uno sforzo notevole, è intuibile quanto possa costare fatica recuperare un dialogo alla pari dalla parte di chi è stata vittima di un reato con il suo carnefice, con l'autore del crimine stesso, lo sforzo in cui tutti dobbiamo dare una mano è proprio quello di individuare almeno un filo di interrelazione, la possibilità di rifuggire dagli steccati in cui gli autori del reato e le vittime del reato si rinchiodano. Eliminare questa forte tensione che c'è da una parte verso il senso di colpa o addirittura il senso di una impunità che quasi consente la conquista di un perdono automatico, e dall'altra parte un senso di rancore e di odio, di vendetta.

La visione della conciliazione attraverso un recupero della riflessione sulle proprie azioni, sulle azioni commesse, e anche una rivisitazione del proprio vissuto, è uno strumento che può essere utile, può tornare utile, per quanto difficile, per quanto arduo sia questo percorso da compiere, anche dal punto di vista psicologico di chi ha subito le maggiori conseguenze, non solo psicologiche e familiari, ma anche economiche. Il tema è oggetto di dibattito, il tema è opportunamente sottoposto a rivisitazioni quotidiane, aggiornamenti quotidiani, sono convinto che anche questo convegno servirà, sarà utile a fondare una nuova visione che possa aiutare la diffusione di questi strumenti innovativi. Auguri a tutti e buon lavoro. ✍️

Claudio Mazzeo: Il Prefetto di Padova, che ringrazio per aver accettato l'invito, il dottor Francesco Messina ci teneva a porgere un saluto.



Francesco Messina, Prefetto di Padova: Grazie direttore, grazie di questa opportunità. Io, come dire, ho una frequentazione professionale con questi ambienti, perché sono un prefetto che viene dai ruoli della Polizia di Stato e mi sono occupato per trentasei anni pieni di attività investigative quindi ho, come dire, un'idea di quello che succede dentro le

carceri italiane, di quelle che sono le condizioni in cui si trovano ad operare, sia le persone che trascorrono una parte della loro vita in queste strutture sia coloro ai quali ovviamente lo Stato demanda il compito di accompagnare queste persone su una strada che il legislatore vuole sia - come dire? - la strada virtuosa della rieducazione. In generale devo dire che sono stati fatti grandi passi avanti, condivido pienamente le indicazioni date dal sottosegretario Ostellari, e lo dico anche perché ho vissuto epoche in cui le condizioni erano diverse, io ricordo da giovane funzionario quelle perquisizioni che si eseguivano la notte durante il periodo in cui c'erano tematiche delicate che riguardavano il terrorismo, e quindi ci mandavano a perquisire le carceri all'improvviso, con attività invasive, particolari; era un clima diverso.

Oggi possiamo trarre l'idea appunto di una rieducazione fattiva e Ristretti Orizzonti a mio giudizio è la manifestazione plastica di questa possibilità, cioè il fatto che dall'interno del carcere ci si apra nei confronti della società all'esterno, si racconti, ci sia una comunicazione che poi diventa una comunicazione che evolve nel tempo fino ad arrivare appunto ai podcast, a questo modo di informare all'esterno perché questa società che sta all'esterno venga messa a conoscenza molto più direttamente, al di là dei dati di fredda cronaca giudiziaria o di fredda cronaca nera. Quindi bellissima occasione per confrontarsi, bellissimo momento per riflettere su questa esperienza padovana importante, che fa da esempio. Grazie per l'invito e buona prosecuzione per i lavori della giornata. ✍️



Ornella Favero: Ora Maurizio Molinari porterà il saluto del Parlamento europeo, perché voglio sottolineare che questa iniziativa è stata sostenuta in tutti i modi dal Parlamento europeo.



Maurizio Molinari, responsabile dell'ufficio a Milano del Parlamento europeo:

Grazie Ornella; ringrazio, tutte le autorità presenti, e le eurodeputate Pignedoli e Ghidoni. Io sono il responsabile dell'ufficio a Milano del Parlamento europeo e da quando ho assunto questo ruolo

ho sempre pensato che quello che fanno le istituzioni europee, che di quello che fa l'Unione Europea non si può parlare solo nel palazzo in cui già se ne parla, ma bisogna cercare di portarlo, almeno per le piccole cose che possiamo fare, anche nelle periferie, anche nelle scuole, anche nelle carceri come sta succedendo oggi. Io penso che sia importante un momento di confronto che coinvolga tante parti della società, abbiamo sentito i saluti delle autorità, abbiamo qui le scuole, abbiamo i detenuti e le loro famiglie, le vittime, sappiamo tutte le persone importanti che sono state coinvolte oggi e che parleranno oggi. Io penso che un momento di confronto sia veramente importante, un momento in cui ascoltare un po' tutti. Il Parlamento europeo e l'Unione europea non hanno competenze, poi ne parleranno meglio le euro deputate, sulla situazione carceraria, queste questioni vengono lasciate agli stati membri, quindi all'Italia. Ma il Parlamento europeo ha fatto diverse risoluzioni, in cui si è occupato di situazione carceraria, in cui si è occupato di giustizia e di carcere, e ha il potere di chiedere agli stati membri di agire in un senso o in un altro, di fare determinate cose, e soprattutto tutti noi e tutti voi che siamo qui oggi abbiamo un'occasione, che è

l'occasione del 9 giugno 2024, quando si rinnoverà il Parlamento europeo, ci saranno le elezioni europee. In quella situazione anche chi si occupa di carcere, anche chi è in carcere, anche chi ha familiari in carcere, avrà la possibilità, attraverso il proprio voto, di decidere quale Parlamento europeo vorrà per il futuro e quindi anche in che direzione le istituzioni europee andranno per quel che riguarda la situazione carceraria, per quel che riguarda l'occuparsi del tema Carcere.

Io chiudo da giornalista ringraziando davvero tanto Ornella e Ristretti Orizzonti per il lavoro che fanno, Mauro Pescio e Lorenzo per il podcast, che mi hanno fatto personalmente innamorare, mi hanno fatto interessare a questa storia bellissima che hanno raccontato in due, e che è veramente una storia esemplare, come dicevano tutti gli oratori che mi hanno preceduto. Quindi davvero, ascoltiamo, questa mattina, guardiamo lo spettacolo, riflettiamo e ricordiamoci che, anche se può sembrare strano per persone che vedono magari lontano anche il loro Comune, il loro municipio o il governo nazionale, c'è anche una dimensione europea, anche nella dimensione europea è importante dire la nostra. Abbiamo l'occasione di farlo votando il 9 giugno 2024 ed è molto importante anche per chi ha a che fare col carcere o per chi è in carcere. Grazie mille e buon lavoro a tutti. ✍️

Ornella Favero: Apro allora il primo capitolo che è quello che parla delle "narrazioni che spezzano la catena del male", che è una espressione, lo ricordo ancora, che ha usato nella nostra redazione Benedetta Tobagi, quando ha detto appunto "sono qui per spezzare la catena del male". Ma prima chiamerei Marino per la redazione, perché la giornata, come nella nostra tradizione, vedrà degli interventi di persone detenute e poi gli interventi dei relatori. ✍️





Le narrazioni che spezzano la catena del male

Adolfo Ceretti: Eccoci arrivati allora al primo capitolo della nostra giornata: Vittime, le narrazioni che spezzano le catene del male. Benedetta Tobagi è giornalista, scrittrice, ma prima ancora ricercatrice in campo storico. Benedetta ha vinto poche settimane fa il prestigioso premio Campiello con un libro veramente straordinario, che si intitola "La resistenza delle donne". Silvia Giralucci, che parlerà per prima, è

giornalista professionista, autrice del libro "L'inferno sono gli altri", e autrice e co-regista del film documentario "Sfiorando il muro". Si occupa di comunicazione per enti pubblici e privati. È presidente dell'associazione Casa della Memoria del Veneto, e autrice anche del podcast molto interessante e toccante "Pianosa, l'isola del diavolo". Ma prima interviene per la redazione di Ristretti Orizzonti Marino Occhipinti.

Ricordo la prima volta in cui abbiamo ascoltato il racconto delle vittime

La sofferenza che avevamo inflitto, il dolore che avevamo causato, che volente o nolente ci veniva sbattuto in faccia

DI MARINO OCCHIPINTI, RISTRETTI ORIZZONTI

Ho cominciato a far parte della redazione di Ristretti nel 2001, all'epoca c'è sempre stato questo tavolo molto grande, composto da sette di questi tavoli. Ricordo che i primi anni ci riunivamo ed era una redazione "normale", non si affrontavano argomenti profondi come quelli che affrontiamo oggi. E poi cosa successe? Che cominciarono ad entrare in carcere le scolaresche nel Progetto scuola che facciamo come Ristretti Orizzonti, e le scolaresche ci portarono le prime vittime anche se vittime di reati "minori". Ricordo una studentessa che aveva subito un furto in casa, e noi spesso minimizziamo queste realtà, "ma sì, un furto in casa!". Lei invece ci raccontò che quel furto le aveva un po' rovinato la vita, perché dopo quell'esperienza aveva paura a tornare a casa, aveva paura ad uscire. Poi ci fu la professoressa che ci raccontò di essere stata presa in ostaggio in una rapina in banca, anche in quel caso, spiegandoci come quel fatto avesse influito tantissimo sulla sua serenità, sulla sua tranquillità. E per chi di noi aveva rapinato banche, in fin dei conti la rapina in banca poi "ma cosa vuoi che sia, io prendo i soldi alla banca, l'assicurazione paga...". Insomma un po' un Robin Hood quasi, no?

E quel racconto invece ci fece capire tante cose, chi faceva quel tipo di reato capì molto bene cosa significava essere dall'altra parte di un'arma. E poi cominciarono nel 2007 gli incontri con vittime di reati, venne Olga D'Antona alla quale era stato ucciso il marito, e ricordo bene che ci disse una frase molto



pesante, molto pesante ma anche che un po' risolveva: "Io ho avuto una grande fortuna, non sono capace di odiare, perché l'odio fa male soprattutto a chi lo prova". Quello fu il primo incontro che ci fece capire probabilmente che potevamo fare qualcosa in più, e nel maggio del 2008 in questa palestra ci fu un convegno dal titolo "Sto imparando a non odiare", dove era presente Silvia Giralucci. Ricordo quando parlò Silvia, io non riuscivo più a smettere di piangere. Silvia perse... no, non perse il papà, le fu ucciso il papà quando aveva tre anni. E quando quel giorno ci raccontò di quella che era stata la sua vita, di quella che era stata la sua sofferenza, io mi ricordo tanti miei compagni detenuti che piangevano, non riuscivano, me compreso, non riuscivamo più a smettere di piangere. E poi ricordo Silvia in un dialogo a due, perché sì, lei è diventata una volontaria della redazione di Ristretti Orizzonti, e questa è una cosa che è fuori da ogni grazia insomma, nel senso che ci vuole tanto coraggio. E ricordo che un giorno, parlavamo di mediazione, io le chiesi: "Ma hai mai provato a pensare di fare un incontro di mediazione con le persone che hanno ucciso tuo papà?", e lei disse: "No perché io vivo con un cappotto di dolore e non voglio che neanche chi ha ucciso mio papà quel cappotto possa toglierselo".

Provate a pensare a cosa significhi "vivere con un cappotto di dolore", è una cosa che fa rabbrivire. Quando Silvia quel giorno parlò, mi ricordo che davvero era una pena che graffiava il cuore, guardate,

non mi vergogno a dirlo, quella notte vomitai tutta la notte, dovetti farmi portare in infermeria tanta era stata la tensione accumulata, l'emozione vissuta, i ricordi... Perché poi c'è l'immedesimazione, io sono responsabile, nella mia vicenda giudiziaria, che purtroppo è molto più ampia, sono direttamente responsabile anche di una rapina ad un furgone portavalori dove, diciamo così, dove io all'inizio anche qui, vedete gli incontri dove possono portare, io quando raccontavo agli studenti di cosa ero responsabile, se proprio lo chiedevano e dovevo raccontarlo, dicevo: "Ho partecipato ad una rapina a un furgone portavalori, dove è morta una guardia giurata". È morta una guardia... poi, pian piano anche lì ho imparato a usare le parole giuste per dirlo. Per dire delle cose bisogna a volte, quando ci si trova di fronte alle persone, soprattutto quelle che hanno subito le conseguenze delle nostre azioni, che siano mie vittime direttamente o vittime indirette poco cambia, bisogna avere l'accortezza di usare le parole giuste. E lì mi resi conto che qualcosa non andava ma non era solo una questione di comunicazione, imparai che non era giusto dire: "È morta una guardia giurata" ma "nel corso della rapina abbiamo ucciso una guardia giurata". Questa è anche responsabilità, consapevolezza, accettazione; l'accettazione di quello che si è fatto può passare anche attraverso quella che può sembrare banalmente la comunicazione, no? Se non dico esattamente quello che è successo, come faccio ad accettarlo? Stamattina, poco fa, dicevo a Mauro Pescio: "Mauro, ma tu sei emozionato quando devi fare uno spettacolo?". "No, no, di solito no, però oggi siamo in un posto importante, dove succedono cose importanti". Ha ragione, pensare che oggi ci sono io che sono condannato all'ergastolo per il reato di omicidio, pensare che ci sono persone di fianco a me che non hanno più un familiare a causa di gesti come il mio è una cosa importante, una cosa che apre un dialogo, e quando si apre un dialogo, si comincia il dialogo, può avvenire anche spesso

con la propria coscienza, si apre un dialogo non solo con delle persone, ma si apre un dialogo anche con sé stessi. E questo porta a delle svolte per entrambe le parti, che oggi ci siano persone così lontane che invece sono fianco a fianco è importante, sicuramente importante.

Io ricordo la Giornata di Studi del 2008, noi avevamo già organizzato parecchi convegni in redazione, il convegno sulla salute in carcere, sul lavoro in carcere, il convegno sugli affetti, sul codice penale, dove eravamo noi detenuti a parlare, magari a lamentarci un po' delle condizioni, detentive... Quello con le vittime fu un convegno dove noi avevamo il solo compito, il solo desiderio di ascoltare, non avevamo niente da dire, erano loro che dovevano parlare, che parlavano, che ci parlavano. Quindi fu la prima volta in cui non ci preoccupammo di cosa dovevamo dire, di cosa era giusto dire, di cosa era meglio dire, ma dovevamo soltanto ascoltare, ascoltare la sofferenza che avevamo inflitto, il dolore che avevamo causato, che volenti o nolenti ci veniva sbattuto in faccia. Quello è stato l'inizio di un percorso che oggi, dopo quindici anni, vede ancora fianco a fianco autori di reato e vittime di reato, e quindi grazie per essere qui, e grazie a chi ha consentito che questa giornata avvenisse, grazie a tutti voi perché siete come sempre preziosi. ✍️

Quello che Ristretti Orizzonti è stato per il mio cambiamento come persona

È stata un'esperienza centrale nella mia vita per essere quello che oggi sono

DI SILVIA GIRALUCCI

Grazie a tutti, per me è bellissimo essere qui a questi venticinque anni di Ristretti Orizzonti, perché se io dovessi definire un'esperienza centrale nella mia vita per essere quello che sono, parlerei sicuramente della presenza in questo posto e di quello che sono stati per me e per il mio cambiamento come persona Ornella Favero, la redazione di Ristretti Orizzonti e il mondo che ruota intorno a Ristretti Orizzonti.

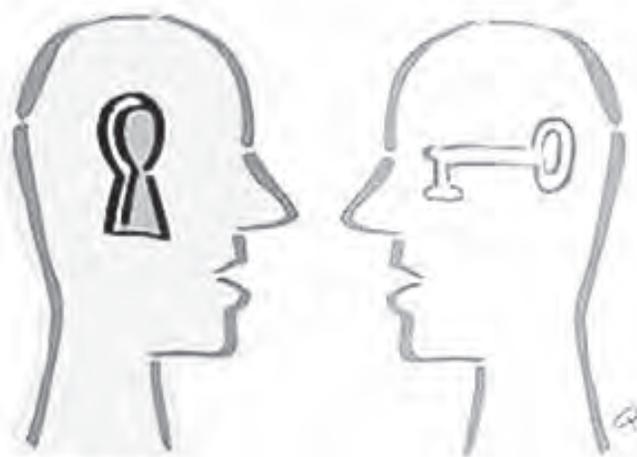


A quel convegno del 2008, quando venni a raccontare la mia storia, in realtà non ero stata invitata: era stata invitata Benedetta. Noi c'eravamo conosciute non molto tempo prima ed era stato un bellissimo incontro. Io, lei e un altro ex bambino figlio di una vittima del terrorismo. È stato un incontro in cui dopo pochi minuti eravamo già, come disse l'altra persona, An-



drea Briano, 'confratelli' perché finalmente si poteva parlare, si poteva dire quello che avevamo dentro, condividere con altri qualcosa di così pesante che di solito non si può dire.

Lo spiego. Io ho perso papà a tre anni quando lui ne aveva 29. Negli anni della mia crescita, quando ero bambina e poi adolescente mi capitava che mi chiedessero: «E la tua famiglia? Non parli mai del tuo papà», e io dovevo dire che era morto e già questo è strano per un ragazzino, ma poi mi chiedevano «Com'è morto?» e io dovevo dire che era stato ucciso. E a quel punto seguiva la domanda: «E come?», e così dovevo rispondere: «Dalle Brigate Rosse». A quel punto l'interlocutore era devastato perché mi aveva creato l'imbarazzo, e io anziché trovare supporto per me, dovevo anche cercare di supportarlo. È chiaro che era impossibile riuscire a condividere quello che sentivo e che non riuscivo neppure a mettere a fuoco. Anche perché io non sono stata solo una vittima, sono stata doppiamente vittima: nel senso che mio padre, essendo una vittima di destra, era in qualche modo ritenuto una vittima-colpevole, colpevole di essere di destra, quindi una doppia vittimizzazione, una vittima neppure riconosciuta come tale, con una diffidenza, un mancato riconoscimento da parte delle istituzioni. La prima cerimonia pubblica organizzata dal Comune di Padova è stata fatta oltre trent'anni dopo l'omicidio di mio padre. Fino ad allora era stato considerato una vittima esclusivamente di una comunità. Qui apro e chiudo una parentesi: una comunità a cui io non appartenevo, e questo era un ulteriore motivo di solitudine. Così, tornando al convegno del 2008, quando Benedetta mi disse: «È a Padova, se vuoi vacci tu», io vidi il titolo del convegno, che era appunto «Sto imparando a non odiare», e la prima cosa che dissi ad Ornella fu: «Io penso di avere



il diritto di odiare». Venni qui, nella palestra del Due Palazzi, col preciso intento di dire finalmente ai detenuti quello che provavo, di dire che se anche erano passati tanti anni per me era come se fosse successo ieri, di raccontare come mi sentivo e soprattutto di far sapere ai detenuti che non accettavo che loro dicessero che finita la pena avevano pagato il loro debito con la giustizia, perché il loro debito con me non lo avrebbero pagato mai, perché io il peso lo portavo tutti i giorni, per sempre, e mi aspettavo che lo portassero anche loro. Che cosa è successo quel giorno? Quello che è successo a loro ve lo ha raccontato Marino, quello che è successo a me è che per la prima volta mi son sentita ascoltata, ho sentito che potevo trovare qualcuno che avesse la forza di ascoltare questa storia così terribile e in qualche modo di dividerla, che in questo ambiente eravamo tutti legati, legati da qualcosa di insopportabile, indicibile.

Ha detto prima Adolfo "indicibile, inenarrabile": la condivisione che per me era stata motivo di alleggerimento quando avevo trovato i miei 'confratelli', è stata ancora più importante in carcere dove ho trovato anche quello che mi era stato negato nella società, cioè il riconoscimento come vittima, il riconoscimento del mio dolore.

Negli anni successivi questa esperienza all'interno di Ristretti Orizzonti mi ha dato anche modo di dare un senso alla mia storia, perché se raccontarla e condividere questo peso poteva aiutare qualcuno a riflettere su quello che aveva fatto e a tornare alla società diverso da com'era entrato in carcere, la mia storia poteva avere un senso, la mia vita poteva avere un senso. E poi è diventata anche una riflessione di tipo politico: se quello che viene istintivo quando uno commette il reato è dire: «Bene, tu hai commesso un reato, tu non sei degno di stare in questa società, noi ti chiudiamo e per dare un senso di giustizia alla vittima, diamo la pena più dura possibile e buttiamo via la chiave», ecco, quello che vorrei testimoniare è che non c'è nessuna terribile pena che possa lenire il dolore di una vittima, purtroppo. Magari ci fosse, ma non c'è. Quello che lenisce il dolore di una vittima è il riconoscimento e la presa in carico da parte della società del suo dolore, e questo è molto più difficile che infliggere una pena a chi ha sbagliato, che comunque dovrà tornare in società. Per questo ci conviene dare un senso alla pena. Io non vengo a fare la volontaria in carcere perché sono buona, lo faccio perché mi conviene che tornino in società persone migliori di come sono entrate qui. Quindi io ringrazio veramente, infinitamente Ornella e Ristretti Orizzonti e tutte le persone che in questi anni hanno permesso che questa esperienza esistesse e andasse avanti e spero che se ne comprenda la ricchezza. ✍️



Un luogo dove vengono fuori delle verità che non sai nemmeno di avere dentro

Questo è la redazione, e soprattutto è uno spazio che permette alla vulnerabilità di esistere

DI **BENEDETTA TOBAGI**

Buongiorno, come avrete capito un po', lo schema ricorrente tra noi, che manda avanti Silvia a parlare, lo ripetiamo anche oggi. E dunque, premettendo che sono molto felice di essere qui e che Ristretti abbia venticinque anni e che questa sala sia così piena, per me, che sono abituata a parlare dappertutto, questo è l'unico posto che continua a mettermi in difficoltà. Però credo che sia la grandezza di quello che fate in questo posto, perché, nella mia esperienza, Ristretti Orizzonti, la redazione, gli incontri sono proprio un luogo di verità, dove vengono fuori delle verità che a volte non sai nemmeno di avere dentro; e poi, e questo è ancora più importante, io credo che quando uno pensa al carcere, pensa a un luogo che nell'esperienza di molti costringe a diventare duri per sopravvivere. Quando Silvia parlava del capotto di dolore, in realtà ci si mettono anche tante corazze per sopravvivere quando si è vittime di reati gravi, e quindi l'altra cosa grande che fa lo spazio che avete creato è di **permettere alla vulnerabilità di esistere**.

Io però non è che mi fidi molto, come tante persone che hanno subito reati gravi, una delle prime cose che perdi è la fiducia, e quindi avendo trovato questa sorella maggiore, Silvia ha qualche anno più di me, ho mandato avanti lei, e questo, capite, si dice per "spezzare la catena del male", la catena è una cosa che ci lega, ma è una cosa di ferro innaturale, una cosa che ci viene messa addosso dagli altri, e invece qui si spezzano le catene, si creano dei legami, quindi c'è stato un legame che Ornella ha creato con la sua redazione, un legame che ha creato con Silvia. E a quel punto il legame, che è una cosa viva, una cosa vitale, è come una mano che si è allungata e mi ha preso, e mi ha permesso di avvicinarmi. E io sono andata in redazione, lo dico tranquillamente, perché c'era Silvia, se no non me la sarei sentita. Perché non me la sarei sentita? Me lo sono chiesta tante volte, io non ero voluta andare a quel convegno perché il titolo, "Sto imparando a non odiare", io non lo sentivo mio. Prima è stato detto, e appartiene all'esperienza e lo sapevo da Silvia, ma lo sapevo anche da altre persone affratellate da questa esperienza, perché il mio papà come il papà di Silvia è stato assassinato, e come Silvia io avevo tre anni, sciaguratamente quella mattina poi mi sono trovata lì, quindi diciamo la mia esperienza umana è stata molto complicata, è stata molto complicata l'esperienza nella mia famiglia. E quindi io non sentivo l'odio, però non



come Olga D'Antona che diceva "la fortuna è che non sento l'odio", in realtà io non sentivo l'odio perché avevo proprio una specie di buco nero per cui non sentivo nemmeno la rabbia, ma questa cosa non era una libertà, non era una cosa buona. Adolfo Ceretti ha detto che ogni persona è un cosmo, e nel cosmo ci sono i buchi neri, io ci ho messo un sacco di anni, e poi ho scritto anche di questo, a capire che, come in realtà per molte altre vittime, anche se se ne parla meno, una delle mie emozioni dominanti era il senso di colpa. Ma cosa avevo fatto io? Niente, mi sentivo in colpa di essere viva, ma mi sentivo in colpa perché quando hai tre anni e devi spiegare l'inspiegabile, in qualche modo ti senti oscuramente in colpa. E poi ho passato tutta la vita in qualche modo a pensare che la mia funzione fosse "essere brava", essere forte, e non caricare questo dolore addosso a qualcun altro, prima di tutto in casa, e poi alle altre persone.

In realtà quindi io sono arrivata al posto giusto, che era Ristretti, portata da questo legame vitale positivo, ma per i motivi sbagliati. Nel senso che adesso mi fa sorridere, ma io volevo essere una "brava vittima". Perché volevo essere una brava vittima? Perché non mi è mai piaciuto come il mondo di fuori si rapportava al tema della pena. Ha già detto bene Silvia, io sono sempre stata convinta che l'unica speranza, perlomeno la mia unica speranza da quando ho memoria, è il fatto che persone che avevano compiuto delle scelte sbagliate, a volte terribili, potevano cambiare. E di nuovo non è che io sono brava, è che i responsabili del delitto, dell'omicidio di mio papà, hanno beneficiato degli sconti di pena dati ai collaboratori di giustizia, e io quindi sapevo che erano fuori dal carcere, e uno era dentro il carcere, e il fatto che qualcuno fosse fuori e qualcuno fosse dentro, non cambiava di

una virgola la mia esperienza. Quindi incidentalmente io sapevo già che la risposta a quello che sentivo io non era lì. Però volevo essere una brava vittima, perché avevo capito che condividere il mio racconto poteva aiutare invece a fare l'unica cosa che io vedevo come una speranza, cioè lo ripeto, il fatto che persone che avevano compiuto delle scelte sbagliate potevano cambiare.

Mi fidavo di Silvia che mi diceva: "Guarda che veramente possono cambiare", allora ho detto "Faccio la brava vittima e vado". Quindi in qualche modo, sempre da questo mio buco nero di senso di colpa, ho detto: "Cerco di dare un senso anche a questa mia vita, no? di rendermi utile", e invece quello che è successo in realtà poi è stato molto simile a quello che hai provato tu, Silvia.

Vi ho raccontato questo per dirvi come sono immensamente diverse le emozioni che ciascuno di noi, anche a questo tavolo, prova, però dico anche a chi lavora, in particolare con le vittime di reato, "Vi prego abbiatecelo sempre in mente, perché delle volte non sa nemmeno la vittima cos'ha veramente dentro, no? Quindi abbiate sempre tanta, tanta... andateci sempre con i piedi di piombo".

Anch'io ho avuto questa esperienza di arrivare e di essere ascoltata, quindi di non sentirmi con una specie di macigno i cui sentimenti fondamentalmente erano pericolosi perché facevano male agli altri. Questa cosa è stata molto forte, e mi ha permesso prima di tutto di capire quanta vergogna io avessi di questa sofferenza, di questo dolore, quanto bisogno avessi di essere ascoltata. Allora questo per me ha messo in moto tutta una serie di cose, che sono state però diverse dalle scelte che per esempio ha fatto Silvia, che ha cominciato a lavorare con la redazione. Io ho capito che per me era molto importante ascoltare me stessa, come le persone ristrette dalla redazione mi avevano ascoltato, e quindi ho capito un'altra cosa, cioè chi è responsabile di aver fatto male a qualcun altro deve passare dal senso di colpa al senso di responsabilità, no? Questa è una parola molto bella che si dice sempre, io ho capito che però dovevo e potevo diventare responsabile di me stessa, che dovevo affrontare la fatica di ascoltare davvero me stessa e quello che provavo. E poi ho anche capito altro. Marino prima ha detto di avere vomitato dopo la prima volta che ha avuto questo incontro, così significativo, con il dolore di una vittima. Io avevo incontrato nel 2006/2007, contro la mia volontà, una delle persone che avevano sparato al mio papà, e anch'io ho vomitato, però per dirvi la bellezza di questi spazi di verità, io ho capito che per me era molto più importante avere il coraggio di non fare la brava vittima, di scegliere di non incontrare di nuovo questa persona anche se io sentivo il cappotto di dolore che aveva quest'uomo, che si è portato fino alla morte, io ne sono sicura. E però ho capito che la verità era un'altra cosa, è attraverso questa rete di

legami molto belli che io ho visto succedere, attraverso e intorno a Ristretti Orizzonti, che ho anche capito che non sempre puoi essere tu che fai tutto lo sforzo, ci può essere qualcun altro che riempie lo spazio tra te e il responsabile di reato, chi aiuta quella specifica persona a farsi carico della sua responsabilità e del suo dolore, e io avevo diritto di prendermi cura di me stessa. L'ultima cosa che voglio dire, perché nella mia vita è stato un tema molto grande: sentire il dolore di quell'assassino pentito e imparare però a sentire che la cosa più coraggiosa che dovevo fare io era ricostruire il mio confine, e non cancellarmi per riempire i buchi di qualcun altro, ma avere fiducia che qualcun altro avrebbe fatto il lavoro. Questo lo dico perché posso immaginare che magari per alcune delle persone che sono qui possa essere un tema il desiderio di avere la comprensione e il perdono della propria vittima, allora vi dico "abbiate fiducia, che i miracoli possono accadere anche senza gli incontri diretti". Io posso dire che l'ultimo pensiero voglio che sia per quest'uomo che non c'è più, che si chiamava Mario. Che mi ha dato l'ascolto più grande che mi potesse dare, perché ha accettato che io non lo volessi incontrare, e non perché lo odiavo, ma perché dovevo fare un pezzo di strada che non prevedeva un punto di incrocio con lui, e accettando questo mi ha fatto un dono veramente grande. Mi ha dato il riconoscimento più grande che mi potesse dare. Grazie. ✍️

Adolfo Ceretti: Bene, abbiamo ascoltato, davvero ascoltato e... Sono state dette molte parole evocative della nostra festa di compleanno: narrazione, riconoscimento, luogo di verità, un posto dove la vulnerabilità può esistere, il buco nero del cosmo. E poi ancora: la possibilità di cambiare, ricostruire il confine... Sono tutte parole che fanno parte di un linguaggio che inquadra e vede la giustizia oltre la visione della giustizia ordinaria, e questo, qualunque sia il giudizio di ciascuno, ciascuna di noi rispetto alle aperture che in questi anni ci sono state verso nuovi modelli di giustizia.

Una cosa è certa, tutte le persone che sono qui, sono convinte che, come è stato detto, la pena in senso classico - e su questo tema Agnese Moro si è spesa tante volte, ripetendolo dovunque - alle vittime non può restituire quasi nulla, se non nulla. E quindi guardiamo tutti insieme al di là di quello che la pena può produrre.

Proseguiamo ora con Lucia Annibali, che fece la sua prima comparsa ai convegni di Ristretti Orizzonti poco dopo il terribile gesto di cui è stata vittima. Lucia, dopo la tragica esperienza vissuta dentro a una storia amorosa che si è trasformata in una lacerazione per sé stessa e per il suo volto - narrata in un libro che andrebbe letto in tutte le scuole, *Io ci sono. La mia storia di "non" amore* - ha avuto la forza di riprendere in mano la sua vita. Dal 2019 al 2022 è stata parlamentare nelle file di Italia Viva. Bene, sono felice di poterti dare la parola e di riascoltarti.

La violenza fa questo, ti annienta, ti isola poco a poco

Ma poi ho capito che ero una persona forte e che la cosa che più desideravo era riprendermi in mano la dignità

DI LUCIA ANNIBALI



Grazie, Adolfo, buongiorno a tutti, grazie per questo invito, grazie Ornella, grazie alle persone che sono qui. Sono molto felice. Purtroppo ho capito che una cosa che abbiamo in comune, noi che partecipiamo a questa meravigliosa esperienza, è la commozione. Cioè abbiamo vissuto, io come altri, dolori forti, dolori anche irreparabili, affrontato prove profonde, e però ecco questo tipo di condi-

visione, riesce a farmi commuovere ogni volta, quindi vuol dire che questa condivisione del dolore in un luogo, in uno spazio così importante, così profondo, dove ci sono tanti dolori, dove c'è tanta umanità, dove c'è scambio di umanità, vuol dire che c'è qualcosa che ci smuove profondamente. La mia storia inizia, la mia storia pubblica inizia nel 2013, o meglio un po' finisce, un po' inizia. Io ho subito nel 2013 questa aggressione con l'acido, che è stata in realtà il finale di un rapporto fatto di violenza, quindi un rapporto violento con tutto ciò che appunto può essere violenza, quindi fondamentalmente un rapporto, una relazione, un incontro diciamo così, forse è meglio, un incontro che ha sgretolato a poco a poco la mia libertà, perché poi la violenza è questo, togliere la libertà, una libertà di pensiero, ma la libertà soprattutto nel rapporto con me stessa, quindi nel riuscire a vedere in me stessa una persona che avesse un valore, che avesse anche un senso rispetto alla propria vita.

Io ho delle immagini di me, ad esempio, sul terrazzino della casa in cui abitavo e in cui si è poi consumata l'aggressione, così che pensavo e mi chiedevo: "Ma che senso ha la mia vita, che cosa posso fare?" Cioè non riuscivo a trovare quella spinta in più per dire: "Sono una persona che è pienamente presente nella sua vita e anche nel mondo, nel luogo in cui vive, rispetto a quello che fa". Quindi la violenza fa questo, al di là dell'aspetto fisico, ti annienta poco a poco, ti isola poco a poco e certamente questa aggressione, e chi ha subito un'aggressione al limite della morte lo sa, in qualche modo ha segnato uno spartiacque.

Quindi io ogni tanto dico che ho salutato un po' la Lucia ragazza su quel pianerottolo di casa, e ho passato il testimone alla Lucia che è diventata donna sempre di più. L'aggressione ha segnato certamente uno spartiacque, ho passato tanto tempo in ospedale, ho riportato delle grandi ustioni, quindi mi sono ricostruita pezzetto per pezzetto, utilizzando parti sane del mio corpo, il mio viso, ho fatto in modo di poter riacquistare la vista, di riuscire anche a mangiare, seppure ancora oggi con difficoltà, però in modo abbastanza normale.

La cosa più importante è che ho in realtà finalmente preso in mano la mia vita, quindi al di là di quello che mi è successo che interessa me fino ad un certo punto, quello che mi è successo io credo appartenga più che altro alla persona che lo ha voluto per me, ma non è qualcosa che riguarda me. Quello che riguarda me è quello che io ho fatto di me stessa, della mia vita, partendo dalla mia stanza di ospedale.

Gli ustionati poi stanno molto tempo soli nelle proprie stanze perché c'è il timore delle infezioni. Io ero anche cieca, avevo perso completamente la vista quindi ho passato molto tempo con me stessa, ho fatto pace con me stessa, perché chi subisce una violenza si dà molto spesso delle colpe e delle responsabilità, invece io ho fatto pace con le mie responsabilità e ho iniziato a prendermi cura di me stessa. Quindi, in realtà, la parte più importante, significativa di quello che mi è accaduto è quello che io ne ho fatto nel rapporto con me stessa.

Avevo 36 anni e a 36 anni mi sono incontrata, e mi sono anche conosciuta, ho capito che potevo farcela, che ero una persona forte e che desideravo, la cosa che più desideravo era riprendermi in mano la dignità e fare in modo, nonostante queste ferite irreparabili comunque, di avere una vita il più dignitoso possibile. Lo dovevo a me stessa, e lo dovevo anche a chi mi aveva fatto del male, perché c'era anche questa spinta di orgoglio, e ho fatto delle scelte molto precise, che hanno messo sempre al centro me, però non in modo egoistico, ma appunto con questo senso di libertà, di appartenenza, di speranza naturalmente, e anche di generosità.

Con questa generosità sono arrivata qui a Ristretti Orizzonti, erail 2015, io sono arrivata e sono rimasta "folgorata", nel senso che mi sono fatta una domanda alla fine di quell'incontro, sul quale ho anche scritto un articolo ricordo, perché ai tempi tenevo una rubrica su un giornale, il mio primo lavoro dopo l'aggressione, dove avevo riflettuto sui sentimenti, su quello che avevo provato nel corso di quella giornata, ad ascoltare non tanto me stessa, ma ad ascoltare i detenuti.

Io ancora oggi, stamattina, mi sono commossa nell'ascoltare Marino, e mi ha commosso tantissimo il fatto che lui abbia detto che ascoltarci, ascoltare le nostre storie, il nostro dolore, i nostri sentimenti ha fatto cambiare il loro uso delle parole, cioè le parole hanno preso un altro senso. Questo credo che sia un dono, uno scambio molto importante, forse tra i più significativi che si possano fare attraverso una propria esperienza di dolore, e io allora mi ero commossa così come oggi e mi ero domandata: "Ma perché la vittima di un reato, vivente, perché io ci sono ancora, come il mio libro, perché dovrebbe confrontarsi con l'autore del reato, non con il proprio autore, perché non tutti hanno questa esigenza, questo bisogno, questo desiderio, ma perché dovrebbe uscire un po' dal proprio spazio, anche di rabbia, e ascoltare?"

La risposta che mi ero data, la parola che avevo trovato era umanità, perché credo che nel dolore sia importante recuperare, conservare l'umanità. Per sé stessi, innanzitutto, perché così diamo un senso reale e profondo a quello che abbiamo vissuto e perché non diventiamo persone peggiori, e poi anche per mantenere uno spazio aperto nel nostro cuore, rispetto alla speranza, rispetto alla vita. Perché così mettere a disposizione la propria espe-



rienza può aiutare l'altro a riflettere, a fare quel passo in più, a diventare anche una persona migliore, a scegliere le parole giuste.

Tutti noi continuiamo ad avere, mi è piaciuta tantissimo questa espressione, un "cappotto di dolore", in questi anni abbiamo fatto tanti incontri con Ornella, con le scuole e appunto io ogni volta poi alla fine mi mettevo a piangere, nel senso che alla fine della giornata diventava una cosa faticosa, perché è molto faticoso condividere questo dolore. Quest'anno non mi era successo, abbiamo fatto un paio di settimane fa un altro incontro con le scuole, non ho pianto, e ho detto: "Bene, si vede che mi sono evoluta, è passato del tempo". Poi realtà la notte successiva ho avuto un incubo, questo incubo in sostanza finiva con delle figure che mi venivano addosso sempre di più, sempre di più, ero molto spaventata e dicevo "Cosa sono queste figure, che cosa sono, sono il male", quindi, abbiamo il nostro cappotto di dolore e abbiamo il male, quando attraversa la tua vita comunque ti lascia se non altro il suo ricordo, per me anche un sapore e un rumore, che è quello dell'acido. Ma questo male noi possiamo in qualche modo gestirlo e trasformarlo in quest'occasione comunque di umanità.

Queste esperienze sono molto importanti, perché ci insegnano e permettono a noi che stiamo qui, Marino così come agli altri, di ascoltarci e di scambiarsi i nostri sentimenti. Io ricordo un passaggio, eravamo sempre insieme con Ornella nel carcere di Parma, e ci aveva colpito un po' tutti, questo lungo corridoio che devono attraversare i parenti che vanno a trovare i loro cari che sono rinchiusi, e ci aveva commosso, io però ho pensato anche a quando mia madre doveva, per venirmi a trovare nella mia stanza di ospedale, doveva passare attraverso questa stanzetta, vestirsi tutta e poi poteva, dopo questo passaggio, venirmi a trovare. Quindi questo significa che noi possiamo condividere le nostre esperienze, la condivisione e il fatto della generosità e di raccontare il proprio dolore, e la consapevolezza che questo racconto poi serve all'altro, dà un senso davvero tanto profondo a questa condivisione, e io sono molto grata di questa esperienza con Ristretti Orizzonti, ho fatto tante cose, faccio tante cose come impegno, ma questa esperienza è quella di cui sono più grata in assoluto nel profondo e infatti mi tocca davvero ogni volta, ecco e mi metto a piangere anche questa volta, sono veramente molto felice di essere parte di questa famiglia e di avere l'occasione di condividere la mia sofferenza, che comunque rimane così, con questa modalità e con queste persone. La racconto spesso, cioè quando parlo del mio impegno contro la violenza però metto sempre anche quest'altra parte, non tutti la capiscono, non tutti la comprendono, spesso la scambiano per buonismo.

E invece io credo che sia qualcosa di cui tutti noi dobbiamo essere orgogliosi, avere questa capacità e provare ad insegnare, siccome queste esperienze sono particolari perché coinvolgono anche la società che viene da fuori, provare a condividere, a contaminare anche la società, perché anche lei possa coltivare dentro sé stessa un po' di umanità. 

Adolfo Ceretti: Grazie Lucia, ci hai parlato dell'incontro con la violenza che ha sgretolato la tua libertà, e poi il ritorno della riflessività, "mi sono incontrata", questa espressione alla quale avevi fatto ricorso già nel 2015, che ci dice che paradossalmente sei riuscita a incontrare solo dopo la tragedia immane che hai vissuto quella parte di te che probabilmente nella tua vita precedente non eri riuscita a fare. Non solo l'hai incontrata, ma hai anche avuto la forza anche di raccontarlo.

Un altro aspetto che volevo sottolineare è come noi, per ascoltare davvero, abbiamo la necessità di spogliarci, cioè di abbandonare una parte di noi che è di troppo per poterci mettere davvero in ascolto.

Tua madre per venirti a trovare doveva fare una sorta di rito di passaggio, e anche quando veniamo in carcere qui per poter ascoltare chi è recluso dobbiamo spogliarci di qualcosa, lasciare il cellulare all'ingresso e tante altre cose. Ecco, metaforicamente questo ci dice che per ascoltare gli altri dobbiamo veramente smettere di pensare a noi stessi e metterci ad ascoltare chi dalla sua prospettiva ci sta dicendo qualcosa, qualcosa che non dobbiamo mai tradurre nella nostra prospettiva.

È questo è il lavoro preziosissimo che fate, Ornella; la tua capacità è proprio questa, cioè quella di riuscire a creare un ambiente in cui chi parla viene ascoltato per quello veramente che sta dicendo. Grazie Lucia. Cedo subito la parola ad Agnese Moro. Agnese Moro,

anche lei non ha bisogno di presentazioni naturalmente, però voglio solo ricordare che è una giornalista, pubblicitista, scrittrice, e che dopo il rapimento e l'omicidio del padre Aldo Moro, nel 1978, si è sempre battuta per mantenere viva la sua memoria, partecipando a incontri e convegni sulla vicenda. Con Un uomo così ha ricevuto il premio speciale Anna Maria Ortese nella XX edizione del premio letterario Rapallo-Carige.

Ha partecipato all'esperienza del Gruppo dell'Incontro e a oggi prende parte a molti convegni con Adriana Faranda e Franco Bonisoli, due responsabili della lotta armata coinvolti nel sequestro del padre con i quali ha intrapreso un lungo percorso di giustizia riparativa. Da ultimo, siamo tornati da qualche giorno dai Paesi Baschi dove abbiamo iniziato a costruire quello che è stato denominato "Incontro degli incontri", la riproduzione, se così si può dire, a livello internazionale, dell'esperienza di giustizia riparativa che abbiamo fatto in Italia. Soltanto che questa volta a comporre il "Gruppo" ci sono vittime e responsabili israeliani, palestinesi, baschi dell'ETA, irlandesi dell'IRA, unionisti, Bataclan, le persone che sono rimaste vittime nella metropolitana di Bruxelles. Qui presente c'è Yeva, una nostra giovane amica che viene dall'Ucraina e che ora vive in Italia, scappata dalla guerra. Sono contentissimo Yeva che tu sia qui anche oggi, oltre ad averti incontrata nei Paesi Baschi. Ma ora la parola è ad Agnese. 

Non c'è nessuna persona che noi vogliamo che si perda

Il cuore della nostra Costituzione è la preziosità di ogni persona e il fatto che ogni persona deve giocare il suo ruolo

DI AGNESE MORO

Io mi sento molto onorata di essere stata invitata a questa celebrazione dei 25 anni di lavoro di una realtà così significativa come Ristretti Orizzonti. A me è sempre piaciuta per la sua capacità di rompere una barriera, di rompere le barriere, quella tra dentro e fuori, quella tra fuori e dentro, magnificamente rappresentata dalle attività con le scuole. Quindi la possibilità di un incontro tra persone che non dovrebbero teoricamente mai incontrarsi, ma anche, come abbiamo ascoltato, incontro tra gli uni e gli altri e anche un luogo in cui si possono rimuovere un po' le barriere



nell'incontro con sé stessi. Quindi grazie per questo lavoro che ci aiuta a non tifare per gli uni o per gli altri, ma a tifare tutti insieme per la possibilità di farcela. Questo tema del tifo come il luogo di dissoluzione di qualunque possibilità di guardare insieme la realtà è un tema molto importante; qui il tifo non c'è, ed è una cosa molto bella. Da quanto intuisco da come è presentata questa mia presenza nel vostro invito, mi si chiede di parlare di un tema a me molto caro che è quello del ritorno, del ritorno indietro. La nostra Costituzione anche se non dà una definizione di giustizia - non esiste nessuna definizione di giustizia - però mette come finalità che la pena si pone quella della rieducazione, quindi della possibilità di ritornare.

Non c'è nessuna persona che noi vogliamo che si perda; il cuore della nostra Costituzione è la preziosità di ogni persona e il fatto che ogni persona deve giocare il suo ruolo, perché tutti possiamo esistere davvero come Paese. Questo tema del ritorno, è un tema in realtà molto esigente, è un tema anche che pone tante, tante domande. La prima è se la giustizia penale sia davvero sufficiente a consentire un ritorno. La giustizia penale è importante per tante cose: perché ferma chi sta sbagliando, nell'interesse di tutti e anche nell'interesse di chi sta sbagliando; ribadisce cosa noi come società accettiamo che sia fatto,

e cosa no. Ma certamente alla fine è un po' deludente perché quello che produce sono delle pene, delle pene che solo illusoriamente, come è stato magnificamente esposto dagli interventi che mi hanno preceduto, solo illusoriamente dà l'idea che una pena lunga possa curare il dolore che è stato prodotto.

Io penso che la giustizia penale non si occupa davvero del ritorno, perché non si occupa della cosa più importante che qualunque atto di violenza, piccola, minuscola o grande, lascia, che è l'irreparabile. Qualsiasi atto contro un'altra persona produce in chi lo subisce un qualcosa che non la renderà mai più la stessa persona di prima.

Anche la cosa più banale, lo scippo, infrange comunque il tuo senso di sicurezza e tu non sarai mai più la persona di prima. Ma questo irreparabile non riguarda solamente chi subisce qualche cosa, l'irreparabile riguarda anche chi la fa, qualche cosa. E riguarda anche la società, quindi alla fine, se noi vogliamo un ritorno dobbiamo porci il problema di come si gestisce l'irreparabile; è possibile gestirlo? Perché altrimenti resteremo tutti con delle ferite che non torneranno mai indietro.

Una delle caratteristiche dell'irreparabile è il fatto che congela le persone in ciò che è avvenuto rendendo quella cosa che è avvenuta, sia per chi la subisce che per chi l'ha fatta, come una cosa eterna, una cosa che si ripropone continuamente nella vita delle persone. L'altra cosa che lascia è una mente ingombra. Ingombra per esempio di fantasmi, i fantasmi di chi ti ha fatto qualche cosa, i fantasmi di coloro a cui hai fatto qualche cosa, e si nutre di dolore. Un po' se ne è parlato benissimo fin qui, del silenzio che accompagna il dolore dell'irreparabile, perché è difficile parlare di queste cose. E porta anche immobilità; alla fine anche se tu vai avanti con la tua vita, una parte di te rimane immobile. Io mi rappresento questa immobilità come una specie di elastico, che mi legava inevitabilmente ai 55 giorni della vicenda di mio padre, al terribile omicidio di mio padre e delle care persone della sua scorta, il sequestro, la sua uccisione. E per quanto io sia andata avanti con la mia vita, abbia fatto una vita normalissima, c'è sempre stato questo legame che in ogni momento ti può riportare indietro esattamente a quei giorni, un legame che non puoi né perdere, né tenere. In qualche maniera è un qualcosa che va sciolto.

Come si può affrontare l'irreparabile? Io sinceramente non credo a quell'immagine, anche se molto suggestiva, del curare le ferite mettendoci l'oro, quella tecnica giapponese di riparare con l'oro. Perché a mio padre non gli puoi rimettere l'oro, mio padre non ritorna, è inevitabilmente morto, e la mia vita è inevitabilmente un'altra. No, quella ragazza che c'era a 25 anni lì non c'è più, non ci sarà mai più. Anche lei bisogna in qualche maniera seppellirla, come si fa con i morti.

Io non credo si possa abbellire l'irreparabile, io credo che l'unica cosa che si può fare è guardarlo, avere il coraggio di guardarlo negli occhi e avere la possibilità di raccontarlo questo irreparabile. Abbia-

mo sentito quanto è stato importante per le persone che mi hanno preceduto poter raccontare qui il loro irreparabile, dargli delle parole, e quanto è importante ascoltarlo, l'irreparabile, l'irreparabile degli altri, come anche l'irreparabile delle persone che ti hanno fatto del male. Perché per esempio per me, una delle grandi scoperte, chiamiamola così, delle grandi sorprese che io ho avuto facendo questo percorso di giustizia riparativa, è stato scoprire il dolore degli altri. Il dolore di quelli che mi hanno fatto del male, perché per me il dolore era mio, e invece c'è un dolore terribile in chi ha fatto azioni irreparabili per l'appunto, pensando di salvare il mondo, di fare un atto di giustizia, i poveri, le disuguaglianze. E alla fine si accorge che ha solo ucciso delle brave persone, e che quelle non erano delle divise, non erano dei simboli, non erano delle funzioni, erano delle persone. Qui c'è la grande, secondo me, magia dell'incontro, "magia" tra virgolette, perché in qualche maniera incontrarsi significa poter dire quelle cose, dare parole a quell'orrore, esattamente alle persone che lo devono ascoltare quell'irreparabile che ti hanno procurato, e tu devi poter ascoltare le loro parole e vedere quanto sia importante che qualcuno ti e li ascolti. Ce l'ha spiegato benissimo Silvia, che ti ascoltino le persone che ti devono ascoltare, poter fare un rimprovero, poter dire "Ma lo sai chi mi hai tolto? Io sai che cos'era mio padre per me?". E ascoltare che cosa quel gesto ha significato per quella persona, quali erano le sue illusioni rispetto a quel gesto.

Secondo me per le persone che hanno fatto qualcosa di così radicalmente irreparabile, non è scontato che sappiano quello che hanno fatto. Nei racconti di questi miei amici, amici difficili ma importantissimi per me, è stato significativo vedere nel tempo come si passa dall'idea di aver fatto un reato - che poi è l'idea del carcere no? io ho fatto un reato - all'idea che io ho colpito una persona. L'incontro è mitico per questo, perché io sono un rimprovero vivente, "Ecco che cosa hai fatto", e sapere davvero che cosa hai fatto è così importante per quello che chiamiamo responsabilità, perché vedere in faccia quello che hai fatto fa capire che non stai scontando un reato, non hai solo compiuto un reato, ma tu hai ferito delle persone, delle persone.

Ecco, questo ritorno delle persone dall'una e dall'altra parte, secondo me è una delle cose che prelude al ritorno, perché il ritorno è proprio la possibilità che ci si senta persone, che si sappia che sono persone, che non sono colpevoli, non sono dei reati, sono delle persone, e che anche noi siamo delle persone, perché comunque c'è un effetto di spersonalizzazione, disumanizzazione che vale per gli uni e per gli altri. Perché anche in questo invito, io sono chiamata una vittima, ma io non una vittima, io sono Agnese e quelli che mi hanno fatto del male non sono i colpevoli sono Franco, Adriana e tanti altri. Persone.

Il ritorno è tornare ad essere persone, e potere in qualche misura scongelare le memorie, scongelare il passato, farlo muovere, l'importanza dei verbi "sono stati", "sono" e anch'io "sono stata" e "sono"

un'altra cosa. Io mi sono resa conto che la mia mente era affollata di fantasmi, i fantasmi sono terribili, sono ingombranti, sono ingestibili. Quando questi fantasmi si trasformano in persone, con le loro caratteristiche, i loro pregi, i loro difetti e la loro fragilità, le loro ricchezze... Non è che quel male cambia, non è che quell'irreparabile cambia, non è che è diventata una bella cosa che mio padre sia stato ucciso in quella maniera, però cambia una cosa importante: non è che il male sia una cosa iperuranica, una forza malefica che agisce nel mondo e che noi non possiamo controllare. Il male siamo noi, il male è fatto di persone, di scelte precise di persone, e quindi se è fatto di persone è anche possibile che non ci sia. Secondo me di tutto questo ha tanto bisogno la società, anche per ricordarsi di quel motto così importante dello storico Assessore di Parma Mario Tommasini protagonista di tante battaglie sociali: "Nulla è perduto se non quello che si abbandona".

Adolfo Ceretti: Grazie, Agnese, grazie, grazie infinitamente per quello che hai detto, il tuo è stato come un unico discorso che ha preso delle articolazioni diverse, ha raggiunto delle vette, ha imboccato altri sentieri che comunque si sono incrociati, incontrati.

Vorrei ricordare l'irreparabile che si guarda negli occhi di cui hai parlato e dargli un nome. Ricordiamocelo, laddove c'è la guerra, laddove c'è l'odio, non ci sono le parole. Perché ci possa essere qualcosa di diverso dalla guerra e dall'odio, dobbiamo trovare delle parole. E allora quale giustizia? Hai parlato della giustizia come ritorno a essere persone o, meglio, il ritorno delle persone. Questo è qualcosa che mi lega indissolubilmente a te. I discorsi che abbiamo costruito in tutti questi anni con una fatica, vi assicuro, quasi immane, perché tutto quello che abbiamo fatto è quasi contro-intuitivo, nel senso che costruire i legami che abbiamo costruito, rompendo, spezzando le catene del male, ma cercando di

Qui noi rischiamo di abbandonare i colpevoli, ma abbandonare anche chi ha subito delle ingiustizie. Sono milioni di persone che hanno subito delle ingiustizie grandi o piccole. Qui c'è secondo me il grande desiderio di vivere in un posto in cui ci prendiamo cura gli uni degli altri, perché nessuno di noi è perduto, e tutti noi abbiamo bisogno di essere in qualche maniera accolti.

L'irreparabile non si cura, non c'è la possibilità di curare l'irreparabile, però si aggiustano le persone, è possibile che le vite delle persone ritornino ad essere delle vite sgombre, delle vite libere, delle vite piene.

Io ho questa passione del fotografare le piantine che nascono nei posti in cui non dovrebbero nascere, nei muri rotti, nelle fenditure dei marciapiedi. Roma è piena di queste piantine, ed è bellissimo perché quelle comunque sono piantine strane che nascono appunto in un posto in cui non dovrebbero nascere però ci sono, e sono delle piantine vere. 

incontrare negli occhi dell'altro, dell'altro difficile – come lo definisce Claudia Mazzuccato – il senso della giustizia è davvero una impresa che rovescia il senso delle cose come stanno. Sono, al contrario, le parole dure come sassi, le parole pallottole che impediscono di trovare le parole dell'incontro. È una fatica interminabile, che però vale la pena di vivere. È arrivato il momento di dare la parola a Fiammetta Borsellino, che è seduta qui vicino a me. Per presentarla voglio proprio riprendere le parole che ci sono nella brochure: "Ci ha portato all'aria pulita di una lotta alla mafia che punta a cambiare la logica dell'emergenza perenne del male a cui risponde con altrettanto male". Ecco, nel 2022 Fiammetta è stata co-autrice del libro: "Paolo Borsellino, per amore della verità" con le parole di Lucia Manfredi e Fiammetta Borsellino appunto. Questo libro è un libro davvero importante, e io ti lascio volentieri la parola, sono felice di averti ritrovata e che tu sia qui con Ristretti Orizzonti. 

Quello che fa Ristretti Orizzonti con le scuole è un lavoro veramente di semina



DI FIAMMETTA BORSELLINO

Buongiorno a tutti, io mi alzo, perché da siciliana sconfiggo l'emozione con il movimento.

Sono felice veramente di essere qui. Vi dico immediatamente che io non ho ricette su come si possa affrontare un dolore, nella propria vita, in seguito a degli eventi che ci hanno colpito, perché chiunque ha, come dire? vissuto un'esperienza simile alla mia sa benissimo che tutto il tempo che viene dopo non è un vivere, ma è un po' un sopravvivere cercando appunto continuamente degli equilibri.

Io come ho conosciuto Ornella e Ristretti Orizzonti, e tutto il mondo che sta attorno a questo percorso? Un po' per caso io qualche anno fa decisi, nel vuoto e nel silenzio generale che circondava la storia e la verità sulla strage di via D'Amelio, ed ebbi proprio questa urgenza emotiva di chiedere un incontro in carce-

re con Giuseppe e Filippo Graviano, i due killer mandanti del clan di Brancaccio, e io preciso gli esecutori materiali, perché i mandanti sono quelle menti raffinatissime che ancora non hanno deciso di uscire da quel muro di omertà. Io ebbi proprio quest'urgenza emotiva, che vi devo dire non fu accolta positivamente, ho dovuto veramente lottare, altro che giustizia riparativa, anzi ho dovuto chiedere quasi come un favore ad uno che diceva di essere un amico di mio padre, allora capo del Dipartimento, e lui mi diede la possibilità di fare questo incontro.

Non avevo un'idea ben precisa, ma quell'urgenza emotiva l'ho avuta, e se l'ho avuta vuol dire che questa cosa ha un significato, vuol dire che ho avuto, anche se non guidata da nessuno, la necessità di trovare uno spazio di ascolto, di incontro, proprio nelle persone che erano più distanti. L'ho fatto, l'ho fatto più volte, purtroppo questo percorso non ha avuto un seguito, le motivazioni di questo mancato seguito non mi sono neanche mai state spiegate, però vi devo dire che, al di là di tutto, al di là degli effetti più o meno evidenti di quest'incontro, e della non possibilità di continuarlo, tuttavia ho avuto la possibilità di farlo attraverso altre persone, perché quando sono andata a chiedere aiuto, rispetto al perché non potessi appunto esprimere questa mia esigenza, sono stata messa in contatto con la realtà di Ristretti Orizzonti, con tutti gli operatori che ne fanno parte ed ho potuto continuare, ho potuto continuare questo percorso anche con persone diverse. Ho capito che non necessariamente devi - come dire? -, farlo con le persone, gli autori direttamente coinvolti nel delitto, ma lo puoi fare con altre persone che hanno vissuto le stesse esperienze.

Questo incontro per me ha avuto una valenza enorme, mi ha fortificato anche perché ha dato un volto proprio a quei fantasmi di cui Agnese parlava, che non sono più fantasmi, ma sono persone, che tra l'altro si sono manifestate con un'evidenza enorme nella loro fragilità, anche nel momento in cui Giuseppe Graviano si prendeva gioco di me, perché l'ha fatto, mi parlava di mio padre parlando della buonanima di mio padre con tono molto ironico, ma io non mi sono sentita ferita, no, io ho veramente percepito sulla mia pelle proprio la fragilità e la debolezza di queste persone. Soprattutto ho avuto la piena consapevolezza che comunque il carcere a vita non fa resuscitare i morti, come si dice in siciliano, ma diciamo che quella rinascita veramente, quel sentirli vivi veramente si ha nell'essere testimoni di un processo di cambiamento. Io porto con me sempre un quaderno che mi è stato donato da un detenuto di Poggioreale, che ha fatto un corso di legatoria, e mi ha donato un libro con tutte le foto che ha trovato sulla mia famiglia, foto che neanche io pensavo di avere, e questo lo porto sempre con me, veramente.

Io volevo anche porre l'attenzione sull'importanza di

**Perché la vera lotta alla mafia,
come diceva mio padre,
si fa investendo nei giovani,
nelle nuove generazioni e
insegnando loro valori positivi**

semina. La vera lotta alla mafia, come diceva mio padre, si fa investendo nei giovani, nelle nuove generazioni e insegnando loro valori positivi, e regalando loro anche momenti di vita vera, che sono appunto quelle testimonianze che giornalmente ciascuno di noi fa all'interno delle istituzioni scolastiche.

Quindi io vi ringrazio, so che i tempi sono molto molto stretti, quindi sarò felice di ascoltare i prossimi interventi e vi auguro veramente un buon lavoro. ✍️

un aspetto del lavoro che fa Ristretti Orizzonti, che oggi non è stato nominato, che è il lavoro con le scuole. È un lavoro, ecco, è un lavoro fondamentale, che mi trova tra l'altro direttamente coinvolta.

Io ho partecipato a tantissimi incontri, perché è quello, appunto, un lavoro veramente di



Adolfo Ceretti: Grazie Fiammetta. Sopravvivere dopo il male, questa espressione ha accomunato tutte le cinque persone che hanno parlato in questa prima parte del nostro Compleanno. E quest'urgenza di incontrare l'altro, poi bloccata burocraticamente, impedendo a una cittadina italiana di incontrare il suo altro difficile. Ma poi questa tua trasformazione, e anche l'incontro con Ornella, ha ridato una parola a questo tuo desiderio di rinascere nel cambiamento, ricorrendo ancora a parole, a parole che sono tue, soltanto tue. Bene, quindi io direi che con Fiammetta Borsellino abbiamo chiuso un capitolo, e possiamo aprire il secondo capitolo. Adesso chiamerei al Tavolo Mauro Palma, che è stato per otto anni il Garante Nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale, ruolo che ha ricoperto con straordinaria competenza e generosità.

Assistiamo oggi a un ampliamento, un'estensione dell'area penale, che va avanti a dismisura

DI MAURO PALMA, PER OTTO ANNI GARANTE NAZIONALE DEI DIRITTI DELLE PERSONE PRIVATE DELLA LIBERTÀ PERSONALE

Cambierò decisamente registro, rispetto agli interventi che mi hanno preceduto. E non è semplice, dopo il grande valore del misurarsi direttamente con le persone che sono state coinvolte nel dolore provocato dalla commissione di un reato grave contro la persona, sia per averlo subito, per sé o per una persona cara, sia per averlo provocato. Cambierò registro, ma non mi scosterò dall'ambito di complessiva riflessione, perché intendo raccogliere due aspetti, due interrogativi, che sono dietro alle parole che abbiamo sentito: quasi una prospettiva lunga che trae da quelle parole l'orizzonte dello sguardo di queste e di altre vicende. Il primo interrogativo è qual debba essere la centralità della risposta da dare alla commissione di un reato. Come, quindi, reagire al suo verificarsi e alla constatazione del dolore provocato e della lacerazione nel contesto collettivo, sociale, che inevitabilmente ha provocato. Certamente la risposta non può mai restringersi a chiedersi "Che cosa ne facciamo ora del colpevole?". Quale reazione nei suoi confronti è implicata dalla constatazione della sua responsabilità rispetto a ciò che si è verificato? È una domanda che sorge spontanea, ma non può essere "la" domanda in cui concentrare la nostra volontà di superare ciò che la commissione del reato ha prodotto. Eppure, sembra che la risposta a quanto si è verificato, si restringa a questo interrogativo, quantomeno nel dibattito pubblico. Molto più complessa deve essere invece la prospettiva perché ci si possa avviare lungo una strada di ricostruzione delle relazioni che si sono lese, di ricomposizione possibili di consapevolezza della lacerazione prodotta. Per-



Parliamo di Europa, perché nessuno sia escluso



ché la risposta alla commissione del reato deve essere, invece, "Come agiamo nella situazione che il reato ha determinato?". Un interrogativo, questo, che certamente coinvolge l'autore e che deve avere una dimensione sanzionatoria al fine della costruzione della sua consapevolezza circa la negatività di quanto commesso, coinvolge la vittima, che deve sentirsi sostenuta dalla constatazione affermata, sentenziata, che quanto ha subito è riconosciuto dalla collettività come disvalore, come aggressione a un suo diritto e quindi muovere verso la ricerca del possibile riequilibrio, coinvolge la società nel suo complesso, che deve porsi verso l'accaduto con la volontà dello sguardo in avanti, puntando a costruire nella collettività la consapevolezza che non è certamente infliggendo il male che si supera il male subito.

Questo è il primo cambio di prospettiva, a cui si lega il secondo, per il quale riprendo una frase di Agnese Moro che, nel considerare vari aspetti nel suo intervento, si è chiesta a un certo punto: "Come si gestisce l'irreparabile?". "Gestire l'irreparabile" è sempre una delle sfide più grandi di chi ha compiti istituzionali di controllo o di produzione legislativa, in questo settore, di chi deve governare l'irreparabilità di quanto è avvenuto perché questa non debordi verso forme ancora più drammatiche. Ne abbiamo, in tutt'altro campo, quello dei conflitti armati, un esempio eclatante in questi giorni in Medio-Oriente dove all'irreparabilità di un attacco feroce, barbaro anche nelle forme e nella dimensione numerica, si è risposto con un'altra irreparabilità di un territorio distrutto nelle sue componenti civili, nella sua dimensione di minima vita possibile, nel suo numero di morti.

L'irreparabile richiede invece la riflessione sulla risposta, la non accettazione della

stessa logica di chi ha aggredito; richiede una progettualità. Proprio l'idea di 'progetto' per chi è responsabile di un reato, cioè l'idea di un percorso che quasi sempre possa contenere anche una parte più restrittiva, ma che esplicitamente interrompa ogni riflesso di reazione simmetrica a ciò che è stato commesso, rappresenta la riflessione nuova, recentemente entrata nel dibattito sulla penalità, sulla sua abnorme estensione, sulla sua improduttività. E sulla sofferenza aggiuntiva che produce.

Nel tentativo di gestione dell'irreparabile, hanno un ruolo importante gli Organi di controllo della limitazione o privazione della libertà individuale, in particolare nel controllo degli effetti che rischiano di prodursi nel contesto di un esercizio esteso dell'azione penale, quale è quello attuale, eseguito all'interno di situazioni carcerarie inaccettabili, di regole obsolete e soprattutto sostenute da un'idea della meritevolezza del castigo che determina spesso condizioni di esclusione e afflittività ulteriore a quella che la privazione della libertà personale porta sempre con sé. Il Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale ha così considerato in questi anni il proprio contributo alla costruzione di una cultura diversa attorno ai reati, agli autori, alle vittime, proprio a partire dalle due riflessioni che ho fin qui riassunto.

Riguardo all'istituzione del Garante nazionale, ricordo che il primo convegno organizzato per discutere di una simile figura e del suo ruolo fu nel 1997 proprio qui a Padova, ben 26 anni fa. È stato un percorso lungo per arrivare finalmente nel 2013 alla sua previsione normativa con il decreto-legge n. 143 e, successivamente, nel 2016 la nomina del primo Collegio di cui sono Presidente. A distanza di quasi otto anni, il mandato si avvia al termine e tra pochi giorni ci sarà il saluto del Collegio uscente in Senato (N.B. Il saluto si è ufficialmente tenuto il 1° dicembre nella Sala Zuccari del Senato, ma a fine gennaio il decreto non è stato ancora registrato dalla Corte dei Conti, il nuovo Collegio non si è ancora insediato e permane la titolarità del Collegio uscente).

Intervenire oggi qui, in questo luogo, nella Casa di reclusione di Padova, significa per me intervenire in una situazione di successo, anche se non sempre è stata recepita come tale dall'Amministrazione e sostenuta come sarebbe stato auspicabile. Si tratta invece di "una situazione di successo" nel generale panorama attuale



di insuccesso. Infatti, il panorama complessivo del mondo penitenziario è molto diverso dai discorsi che si svolgono attorno a questo tavolo e dalle esperienze portate avanti in questo Istituto.

Ci troviamo di fronte a un inarrestato ampliamento dell'area di intervento penale che ha portato oggi ad avere un sovraffollamento di oltre il 129% con picchi di affollamento superiore al 200%. Situazioni molto distanti da quella possibilità di ricostruire connessioni di cui oggi si è parlato.

Mi colpisce molto, e più volte l'ho detto durante la presentazione delle Relazioni al Parlamento, il numero di persone presenti in carcere e che sono state condannate a meno di un anno: che non stanno eseguendo un residuo di una pena maggiore, ma che hanno avuto una condanna di così lieve entità. Sono circa 1500 persone e altre più di 2500 hanno una condanna tra uno e due anni. Non è un problema soltanto italiano: il ricorso al carcere per eseguire pene brevi, brevissime, è un fenomeno che coinvolge molti Paesi europei – e non solo – e svela come dietro le discussioni sulla finalità rieducativa che vengono da più parti sviluppate, si celi sempre un ricorso al carcere in funzione di un consenso immediato, quasi un messaggio di capacità di reazione che può ampliare il consenso elettorale. Senza riflessione sulla sua inutilità, sulla sottrazione di tempo vitale che comporta e che diviene tempo privo di qualsiasi significato; senza riflessione neppure sui costi che tale approccio determina. Questo mi porta a dire che c'è un investimento sociale e politico sulla punizione, quindi sul ricorso al diritto penale al di là della sua efficacia possibile; un investimento su parametri molto distanti dai discorsi condivisi oggi. Ma ritengo che ci sia anche una forte responsabilità territoriale, perché molte di queste

persone sono prive di un sostegno sociale nel proprio territorio e rappresentano la concretizzazione quasi 'plastica' della povertà, declinando questo termine in senso ampio: povertà economica, povertà di relazione, povertà di difesa, povertà di supporto, spesso povertà anche abitativa. Basti pensare al numero elevato di senza fissa dimora all'interno di queste micro-penalizzazioni detentive. Mi chiedo allora, se possa essere l'Amministrazione penitenziaria, il carcere, a dare quelle risposte che sarebbero dovute arrivare da altri contesti.

Il tema della estensione dell'area dell'intervento penale sarà oggetto del mio intervento di saluto al Senato al termine del mio mandato. Quando il Collegio che presiedo ha iniziato il suo mandato nel 2016 l'area di intervento penale comprendeva complessivamente 95.000 persone, tra coloro che erano detenuti e le persone che eseguivano la pena in una forma alternativa. Attualmente, sono circa 140.000: è aumentato il numero delle persone detenute e altrettanto è successo a quello relativo alle persone in misura alternativa alla detenzione. Questo quadro apre un'altra riflessione, perché appare evidente che misure alternative e detenzione penale non hanno funzionato come vasi comunicanti, per cui aumentando le une diminuisce l'altra. Al contrario, sono diventate due bacini di controllo e punizione che sono cresciuti insieme, ampliando complessivamente in maniera crescente l'area dell'esecuzione penale.

Sappiamo però che quando si comincia a pensare che si possano risolvere i problemi sociali con il ricorso alla penalità, allora ci si avvia verso la dichiarazione del fallimento della società intesa come collettività di bisogni, risorse, diritti, capacità di auto riconoscimento. Poter pensare, per esempio, di risolvere il grave problema della dispersione scolastica con la penalità dei genitori è, a mio giudizio, un vero paradosso e una dichiarazione d'impotenza: su questo occorre riflettere, perché è un paradigma concettuale che chiama alla responsabilità di tutti. In questo contesto, che potrei chiamare il "contesto dell'insuccesso", ritengo però che vada potenziata l'isola del successo; anzi le isole del successo. Perché ci sono alcuni elementi negativi del carcere che le isole del successo possono riuscire a superare: cito alcuni di questi caratteri intrinsecamente negativi che vanno riconosciuti perché sul loro superamento si possa lavorare. Il carcere interrompe la soggettività adulta, attraverso un processo di re-infantilizzazione; interrompe le relazioni, negando di fatto quella configurazione relazionale del concetto stesso di persona, delineato dalla nostra Costituzione; il carcere interrompe l'espressione culturale del sé, inclusa la cultura del proprio corpo perché spesso al suo interno ci si ferisce, si aggredisce il proprio corpo, interrompendo la relazione soggettiva con esso. Le isole invece positive sono quelle che non interrompono questi aspetti. Al contrario, fanno della relazione il punto di forza, riconoscono la soggettività adulta, danno la possibilità, attraverso la redazione di giornali, il rapporto continuo con la quotidianità esterna, attraverso il lavoro con le scuole e quant'altro qui realizzato, di esprimere la propria cultura. Per questo motivo dobbiamo considerarli come micro-fenomeni a partire dai quali informare il macrofenomeno che è la detenzione nel suo complesso. Eppure, l'Amministrazione stenta a dare valore a questa operazione; stenta a riconoscere la positività di queste isole. Anzi, devo dire con grande preoccupazione che esistono attualmente in Parlamento anche delle proposte di modifica dell'articolo 27 della Costituzione, che vorrebbero in qualche modo ridurre

quella portata che il Costituente ha dato nel riconoscere una finalità rieducativa della pena e che la Corte costituzionale ha definitivamente, nel 1990, con la sentenza 313, affermato in maniera forte.

Quando celebriamo queste isole del non abbandono, dove si lavora per gestire l'irreparabile, dobbiamo sapere che esse devono diventare elemento di lettura e di indirizzo a tutta un'area dell'irreparabilità, e non essere considerate delle nicchie, dei posti separati dove si fanno delle cose significative, lasciando il resto immutato.

Lascio l'incarico di Garante nazionale con la sensazione che l'elemento più importante affermato in questi anni risieda nella consapevolezza diffusa dell'esistenza nel nostro Paese di una Istituzione di analisi e controllo delle situazioni meno visibili, più opache, più rimosse dall'attenzione mediatica e politica. Lo lascio, tuttavia, con l'amarezza di un discorso pubblico sul carcere che stenta a riconoscere che sempre ogni reato interroga tutti noi; con l'amarezza del constatare quanto sia facile invece pensare che un reato interroghi soltanto delle persone a parte, dalle quali dobbiamo quasi tutelarci e delle quali poi disinteressarci.

Lo lascio, infine, pensando che una riflessione sulle parole di chi, a vari livelli, ha subito e che ricostruisce un modo per gestire l'irreparabile, dovrebbe essere l'indicazione di una politica che sappia costruire sulla possibilità dell'andare avanti e non solo sulla gestione delle paure.

Ornella Favero: Adesso diamo la parola alle parlamentari europee.

Prima però ringrazio Agnese, Lucia, Fiammetta, Silvia e Benedetta. Perché nel mondo della politica, ma anche nella società, si tende sempre a immedesimarsi nelle vittime, e pensare che potremmo essere potenziali vittime, ecco a me piace questa cosa che fa Ristretti, che intanto fa capire che noi potremmo essere potenziali vittime, ma anche avere un figlio, un fratello o essere noi stessi autori di un reato, e poi mi piace che le persone che sono state vittime questa mattina abbiano spiegato in modo così straordinario, quello che può far stare meglio una persona che ha subito un reato, e non è la pena cattiva, la pena più dura, la pena lunghissima, la pena eterna.

Adesso intervengono le parlamentari europee Paola Ghidoni e Sabrina Pignodoli.

È importante il ruolo di Ristretti Orizzonti di portare fuori quello che c'è qui dentro

DI PAOLA GHIDONI

Intanto buongiorno a tutti quanti voi, buongiorno anche a tutti i relatori. Io sono veramente toccata, commossa per questo incontro e vi ringrazio dell'opportunità che mi avete dato, e devo dire che in Parlamento noi ci occupiamo di questioni diverse rispetto a queste che sono così concrete. Avete presente quando si dice "si occupa di grandi sistemi", ecco possiamo dire che in Parlamento di questo noi ci occupiamo, mentre questo è un luogo di sofferenza vera, ho sentito le testimonianze da una parte e dall'altra, cioè dalla parte delle persone che sono rimaste vittime e dalla parte invece delle persone che hanno usato violenza, e da entrambe le parti si è sentita una grande sofferenza, questo è un luogo estremamente profondo a cui, devo dire, non sono abituata. Però scusatemi, volevo salutare e ringraziare Maurizio Molinari per aver coinvolto il Parlamento europeo in questa occasione. Lui è sempre presente e sensibile con riferimento a questi temi, e quindi io lo ringrazio per la sua sensibilità. Io ho sentito parlare molto di comunicazione e quindi ringrazio Ristretti Orizzonti perché secondo me ha un ruolo che è veramente importante nel portare al di fuori quello che c'è qui dentro. Questo è un posto che dovrebbe rimanere chiuso, no?, perché credo che non ci sia niente di più chiuso di un carcere, e loro hanno questo compito importantissimo invece, cioè di portare fuori quello che c'è qui dentro, e portare dentro quello che rimane al di fuori, nello specifico anche noi eurodeputati che facciamo parte, rappresentiamo un'istituzione che è vista lontanissima. Lo dico perché nello specifico io mi occupo di agricoltura, sono in Commissione agricoltura, e però anche in Commissione lavoro e sociale, per cui comunque in qualche modo ho anche indirettamente a che fare con questo mondo. Però, solitamente le persone vedono l'Europa come un qualcosa di lontanissimo, che nulla ha a che fare con la vita di tutti i giorni, e invece mi fa piacere che ci sia stata appunto questa sensibilità di portare noi qui dentro, perché inve-



ce questa è un'istituzione che fa parte della nostra vita, che molto spesso incide pesantemente nella nostra vita; con le norme, soprattutto dicevo, mi occupo di agricoltura, il cento per cento delle norme di uno stato in tema di agricoltura sono di derivazione europea. Cioè il singolo stato non ha nessuna sovranità in materia. Questo per dire quanto importante è che oggi ci siano i rappresentanti anche di questa importante istituzione.

L'Europa sul tema di oggi dà delle indicazioni, perché poi i singoli interventi sono demandati ai singoli Stati, però è importante che ci sia questa sensibilità, anche perché comunque in tema di diritti umani l'Europa interviene pesantemente, dà norme, dà indicazioni precise, e questo sicuramente ha a che fare con la dignità delle persone che sono detenute in questi luoghi. Dignità che io credo non debba mai mancare, perché le persone in questo luogo sono private della libertà per varie ragioni, poi quanto debba essere pesante la pena in base al reato, io non sono un tecnico, non posso neanche esprimere un parere, però quello che posso dire è che sicuramente le persone non vanno private della loro dignità, e credo che questo oggi sia emerso anche dalle testimonianze di chi mi ha preceduto. Ed è sicuramente quello che a maggior ragione io mi porto a casa, io tra l'altro vi ringrazio anche perché ho ascoltato attentamente, non essendo un tecnico anch'io sono qui per ascoltare, e quindi è stato veramente interessantissimo sentire quello che è stato detto fino a questo momento.

E quindi io ringrazio, ringrazio ancora Ristretti Orizzonti per questo compito che ha di comunicare che è importantissimo, e che si è sentito essere una necessità, anche da parte delle persone che hanno subito violenza, e per le quali poi alla fine il fatto che venga data una pena alle persone che sono state violente nei loro confronti, in realtà più di tanto non dà soddisfazione. Ecco, comunque poi abbiamo modo di approfondire altro, non voglio rubare altro tempo, io ringrazio ancora e buon proseguimento di giornata. ✍️

La vera sfida è affrontare i problemi sociali prima che si arrivi a un delitto e a una pena

DI SABRINA PIGNEDOLI

Grazie a tutti, io prima di essere europarlamentare sono stata giornalista d'inchiesta, mi sono occupata per dieci anni di cronaca nera e giudiziaria, quindi ho avuto modo di incontrare vittime, ho avuto modo di incontrare colpevoli, forse in un momento in cui però questo percorso non era stato fatto, il percorso di ri-avvicinamento, perché io di solito li incontro in tribunale, quindi era il momento forse più difficile. Però sapevo, quando scrivevo un articolo, che parlavo di persone, e che dietro queste persone c'erano delle storie, c'erano delle narrazioni, delle motivazioni, dei dolori. E quindi questa per me è sempre stata una cosa da tenere molto presente, di cui essere molto consapevole, credo anche però che da parte dei cittadini italiani ci sia una scarsissima consapevolezza del fatto che le pene non sono una punizione, ma debbono essere una riabilitazione. Quindi, quando



Maurizio Molinari mi ha fatto conoscere il podcast e poi il libro "Io ero il Milanese", per me è stato un ritornare un po' al lavoro che avevo fatto, e poterlo sviluppare meglio come europarlamentare, e la possibilità di cercare di portare anche a Bruxelles questo spettacolo. Infatti stiamo lavorando proprio in questo senso, e poi è importante conoscere la realtà appunto del carcere di Padova, che è una realtà molto particolare, io sono venuta già ieri e sono andata a fare l'aperitivo in una pasticceria che si chiama pasticceria Giotto che so che è una creazione, diciamo così, che arriva dal carcere di Padova, e questo è un fiore all'occhiello del carcere.

In realtà però le carceri, appunto, non sono così in tutta Italia. Sappiamo che ci sono tante carceri dove le persone entrano mezzi delinquenti, ed escono che sono delinquenti del tutto perché hanno affinato le loro capacità anche delinquentziali. E questo non avviene solo in Italia, in realtà avviene anche in altri Paesi d'Europa, Paesi dove la popolazione carceraria è



più alta, penso per esempio alla Germania e alla Francia, la Spagna.

Su questo tema, è vero, il Parlamento europeo, ma anche le istituzioni europee, non hanno una competenza diretta, però ci sono stati alcuni studi, alcune risoluzioni che sono secondo me estremamente interessanti. C'è uno studio molto recente, del marzo del 2023, che parla appunto, della questione della riabilitazione, e quanto le condizioni del carcere siano fondamentali per un vero processo di riabilitazione. Condizioni del carcere che chiaramente sono anche strettamente legate all'investimento che viene messo sul carcere, e quindi si fa anche uno studio di quelli che sono gli investimenti che i vari paesi europei mettono sul carcere. Per esempio i Paesi dell'Est, che sono quelli dove le condizioni carcerarie sono più precarie, investono intorno ai cinquanta euro a detenuto, i Paesi come Italia, Spagna, Germania e Francia intorno ai cento euro, i paesi invece del Nord hanno un investimento molto più alto, ed è esattamente in questi paesi dove la riabilitazione funziona. E quindi non va vista solo come una spesa, investire sul carcere, ma appunto come un investimento, perché poi queste persone non torneranno a delinquere e sarà un beneficio per l'intera società. E volevo sottolineare, ripeto, che ci sono delle raccomandazioni della Commissione, per creare degli standard comuni a livello europeo, ci sono delle risoluzioni del Parlamento che appunto invitano la Commissione a fare in modo che gli altri membri adottino norme comuni sulle carceri. Ma secondo me una di queste risoluzioni pone l'accento, ed è importante ricordarlo, sul fatto che la Commissione dovrebbe dare la possibilità agli Stati di utilizzare i fondi strutturali dell'Unione Europea, anche per investirli sul carcere, quindi sulla possibilità di riabilitazione dei detenuti.

Io vi voglio lasciare una riflessione, io credo che forse dovremmo pensare a cosa sono le pene nella società, a che cos'è il carcere nella società, a chi finisce in carcere; forse in realtà se prima di pensare alla riabilitazione nel carcere, cominciasimo a pensare a risolvere i problemi sociali prima che si arrivi a un delitto, prima che si arrivi a una pena, forse questa sarebbe la vera grande sfida. Perché, come Nils Christie scrisse in un bellissimo libro, molto spesso si usa il carcere come mezzo per risolvere un problema che non si riesce a risolvere nella società, un problema sociale che non viene risolto, viene invece risolto in maniera veloce, con la pena, col carcere, con l'aumento delle pene. In realtà forse la vera sfida è proprio risolverlo fuori dal carcere, risolvere i problemi sociali prima di tutto. E credo che questa sia la sfida che noi politici dobbiamo avere e dobbiamo tenere molto presente.

Ornella Favero: Grazie davvero, vi ringrazio perché mi sembra che il problema, il tema del carcere come cerchiamo di portarlo fuori noi, con questa idea di raccontare e di coinvolgere la società in questo racconto, di far capire l'umanità che c'è anche qui, sia stato accolto e ripreso dalle due parlamentari, e quindi mi fa piacere che sia stato colto lo spirito di questa iniziativa. Adesso aprirei il capitolo sulla giustizia, chiamando a intervenire i due magistrati, Marcello Bortolato e Stefano Musolino, che, dico la verità, non sono stati invitati solo o principalmente per l'attività che fanno, per il ruolo che hanno, ma per un'idea diversa di giustizia, che non disumanizzi le persone ma al contrario abbia a che fare con l'umanità. E quindi a introdurre il tema della Giustizia chiamerei Silvia, ex studentessa, e Tommaso, detenuto. Ora capirete perché ho chiamato anche una ex studentessa che ha fatto questo nostro progetto di confronto fra le scuole e il carcere qualche anno fa, per un motivo anche particolare che adesso vi spiegherò Silvia, a cui poi in qualche modo risponderà la persona detenuta che le ha risposto allora. Voglio prima però fare una osservazione, ci sono qui due assessore del Comune di Padova, Margherita Colonnello e Francesca Benciolini, perché questo progetto con le scuole il Comune lo sostiene veramente da anni, ci crede davvero secondo me, perché ha la consapevolezza di come coinvolge le persone in maniera straordinaria da più di vent'anni, e insomma oggi si può dire che tutte le giovani generazioni a Padova hanno incontrato e incontreranno questo progetto.



La Giustizia per la quale abbiamo invocato, con Papa Francesco, un po' di tenerezza

Entrando in carcere sono entrata all'interno di una società, diversa da quella campana di vetro che viene messa durante l'infanzia

DI SILVIA, EX STUDENTESSA

Buongiorno a tutti, io sono Silvia e ho frequentato questo progetto, cosiddetto scuole/carcere, quando avevo ancora sedici anni, nel 2017 in quarta superiore, e debbo dire che per me è stato un progetto estremamente importante e formativo. Non solo perché mi ha permesso poi di fare delle scelte anche in termini di studio e quindi ha rafforzato un'idea che era già presente in me, ma anche perché penso che mi abbia dato un tassello in più per quella crescita personale che si ha quando si hanno sedici anni o poco più, e quando si entra all'interno di una società diversa da quella campana di vetro che viene messa durante l'infanzia.

Io mi sono resa conto, facendo questo progetto ed entrando in contatto con delle persone diverse da me, di quanto il mondo sia complesso, di quanto la realtà sia estremamente complessa. Nell'ingenuità mia, di una sedicenne, io pensavo di avere compreso esattamente come incasellare la realtà dei fatti, cioè esiste il buono e il cattivo, ma mi sono resa conto che la realtà era molto più complessa di così assolutamente.

Io ho fatto una domanda all'epoca a Tommaso e ad altri detenuti che ci avevano portato la loro testimonianza, una domanda che ho fatto allora per un motivo personale e per un motivo familiare, ma che poi, in realtà, mi ha fatto capire molto di più. Io ho chiesto a Tommaso se loro, insomma tutti quanti, avessero provato rancore o odio nei confronti dei magistrati che appunto li hanno condannati all'epoca a delle pene così dure come l'ergastolo, per dei fatti certo così gravi. E mi è stato risposto di no, mi hanno detto che in un primo momento forse sì, ma poi no, perché hanno realizzato che nessun magistrato si diverte a condannare all'ergastolo una persona. Io questa domanda l'ho fatta per una questione personale, per la mia curiosità personale, ma mi ha fatto veramente capire qual è l'importanza della rieducazione, cosa significa rieducazione. Rieducazione non significa un'imposizione dall'alto verso il basso di valori condivisi dalla società, ma è concedere un'opportunità per una vita diversa ad una persona



che ha sbagliato, mi sono resa conto confrontandomi appunto con diversi detenuti che abbiamo incontrato, di quanto sia facile sbagliare, anche di quanto sia umano, e di quanto invece sia difficile risollevarsi, e altrettanto ammirevole riscattarsi nella vita.

Io penso che, al di là di quelle che sono state le intenzioni dell'Assemblea Costituente all'epoca, debba essere valorizzato l'ordine dei principi che vengono stabiliti all'articolo 27 comma terzo della Costituzione. Si parla prima di dignità della pena e poi si parla di rieducazione come finalità prima e fondamentale della pena stessa, perché secondo me dovrebbe essere valorizzato proprio quest'ordine, inevitabilmente l'unico modo affinché ci possa essere una rieducazione su un consenso libero e pieno è riconoscere la dignità delle persone. E quindi riconoscere che si è persone e dare una seconda chance di fronte allo sbaglio. Io inevitabilmente a sedici anni, tuttora lo ammetto, mi sono posta sempre dalla parte della vittima del reato e mai da quella del colpevole perché non avevo mai avuto un'esperienza di questo genere, però questo progetto mi ha fatto aprire gli occhi sulla complessità della realtà che è così poliedrica, e di quanto sia importante riconoscere dignità a chiunque. E penso che Ristretti Orizzonti sia una bellissima realtà che proprio permetta di dare questa alternativa, questa possibilità, riconoscendo le persone in quanto tali, non come colpevoli e non come carnefici, ma come persone e dandogli una seconda possibilità.



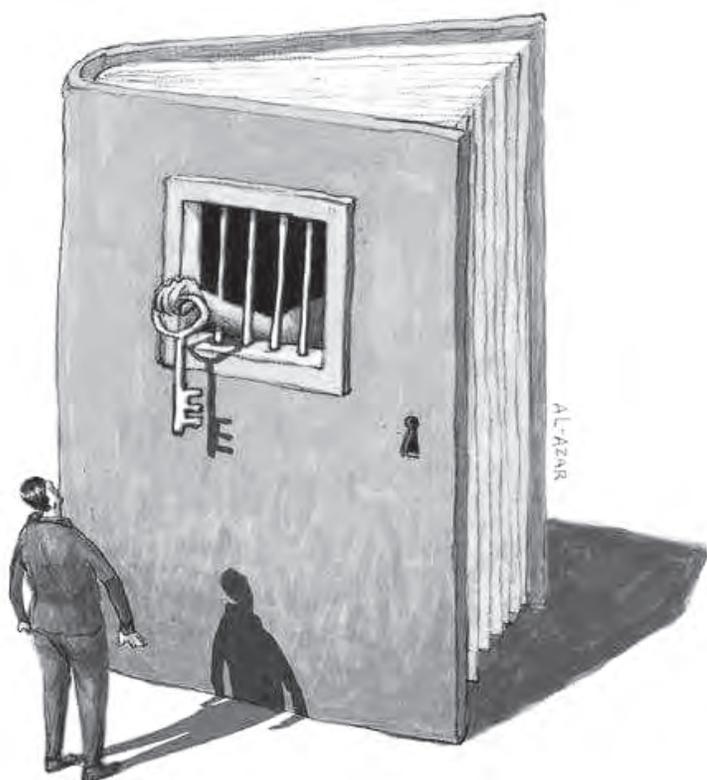
Un progetto in cui il detenuto ha la possibilità di restituire qualcosa in positivo alla società

DI TOMMASO ROMEO, RISTRETTI ORIZZONTI

Buongiorno a tutti. Allora quando io ho risposto alla domanda di Silvia, veramente non è che ho risposto in quel modo per fare il buono, perché ogni volta che io mi siedo davanti agli studenti, i loro sguardi mi risvegliano tanti ricordi, quelli brutti, ma anche qualcuno di bello, di quand'ero giovane, di quanto sono stato stupido ad ascoltare qualche persona che mi ha fatto andare in qualche strada negativa. Però a Silvia ho risposto in quel modo perché mi ha svegliato un ricordo, il mio primo incontro con il primo giudice che ho visto in vita mia, ero molto giovane, poco più che ventenne, immerso in un sogno maledetto, avevo una visione del giudice come la perfezione, il potere... anche nella presenza, in tutto. Allora mi trovavo nel carcere di Reggio Calabria. Arriva questo magistrato, mi dicono: "Deve andare dal giudice per essere interrogato". Allora non so se si chiamava il giudice istruttore, sto parlando di tanti anni fa, entro e vedo una persona non come me la immaginavo, e infatti gli domando: "Ma è lei il giudice?" e lui mi risponde: "Sì, si sieda". Arriva il mio avvocato e gli dico incredulo: "Avvocato, ma è lui il giudice?". E siccome ero ancora un ragazzo, ho cominciato ad attaccare dicendo: "Ora siete contenti che mi avete arrestato, che mi avete fatto tutta questa tragedia?...", e lui mi risponde con calma: "Più o meno, come vedi io non sono contento, non è che provo gioia a vederti in carcere, la mia soddisfazione sarebbe di incontrarti fuori e prendere il caffè insieme, però devi essere sulla strada giusta, se no niente caffè". E così ho scoperto la normalità in questa persona, questa cosa mi ha colpito tanto, veramente



tanto, ecco perché poi ho risposto a Silvia in quel modo, perché io ancora oggi sono convinto che nessuna persona provi gioia nel tenere dentro in una scatola di cemento per tutta la vita un essere umano. Ne sono molto convinto, ecco perché ho risposto così a Silvia, e poi si è scoperto dopo qualche giorno che la mamma di Silvia è un magistrato, e che questa mia risposta l'aveva anche sollevata, e questa cosa di dare sollievo mi ha molto fatto crescere in positivo. Come dire? Ho restituito qualcosa in positivo, perché il progetto con le scuole è un progetto in cui il detenuto ha la possibilità di restituire qualcosa in positivo alla società, è un miscuglio tra giustizia riparativa e prevenzione. Io la vedo così. E vedo anche la possibilità di risvegliare dei ricordi che tu per autodifesa avevi messo nel più profondo, per me è stato il ricordo di quel magistrato, che mi ha spinto a dare a Silvia quella risposta, perciò oggi che ho rivisto Silvia qui, dopo qualche anno, mi ha fatto molto piacere. So che studia giurisprudenza, diventerà un bravo magistrato. ✍️



Adolfo Ceretti: Eccoci allora al capitolo sulla giustizia, con due importantissimi magistrati. Iniziamo con Marcello Bortolato che è anche un amico carissimo. Magistrato dal 1990, dal 2017 presiede il Tribunale di Sorveglianza di Firenze. È stato componente nel 2013 e 2017 di due Commissioni di riforma dell'Ordinamento penitenziario, istituite presso il Ministero della Giustizia, e poi ha fatto parte del Gruppo che ha redatto la normativa sulla Giustizia Riparativa nell'ambito della riforma Cartabia, Gruppo del quale ero il coordinatore. Anche nel caso di Marcello voglio segnalare un libro, perché è un libro importante con un titolo molto evocativo: "Vendetta pubblica, il carcere in Italia", che ha scritto con il giornalista Edoardo Vigna.

Come si pone un magistrato di Sorveglianza nel suo più intimo sentire in relazione con l'altro

L'altro, che però è il cattivo, il reo, quello che tutti non vogliono vedere, né sentire

DI MARCELLO BORTOLATO, PRESIDENTE DEL TRIBUNALE DI SORVEGLIANZA DI FIRENZE



Buongiorno a tutti. Quando Ornella mi ha chiesto di partecipare a questa giornata, assieme alla gioia di festeggiare con tutti voi i venticinque anni di Ristretti Orizzonti, ho provato un senso di smarrimento, perché, come lei mi aveva chiesto, avrei dovuto parlare di un giudice che, svolgendo da tempo le funzioni di magistrato di sorveglianza, si pone spesso in relazione con l'altro che è però il cattivo, il reo, quello che tutti non vogliono vedere né sentire. Insomma, dovevo parlare di me.

Ho deciso allora di farlo scegliendo cinque parole che in qualche modo rappresentano il senso del mio lavoro che è il lavoro sulla pena per i cattivi, una pena personalizzata dal volto umano, attenta promotrice dei valori dell'uguaglianza sostanziale e, come tale, adeguata alla storia del soggetto e alla sua evoluzione.

Il magistrato di sorveglianza ha, come sapete, un'immensa discrezionalità che non può tuttavia mai degradare nell'arbitrio, né essere influenzata da pregiudizi culturali, da preoccupazioni ideologiche o, peggio, da istinti repressivi contrari alla legge ma deve essere una discrezionalità piena di idee, disposizioni, valori e sentimenti conformi alla legge, anzi voluti dalla legge. Questo è il senso del lavoro difficile del giudice, almeno come io lo concepisco e, in ogni caso, quello che ho imparato facendolo anche qui a Padova. Veniamo dunque alle parole.

La prima è **fiducia**.

Noi tutti siamo abituati a un'idea impoverita del diritto, un'idea che vede in esso solo l'autorizzazione all'uso della forza e dimentica che invece il diritto ha una dimensione relazionale che non solo viene prima di quella coercitiva ma serve anche per giustificarla. È quello che alcuni chiamano il "paradigma sfiduciario" (T. GRECO, *La Legge della fiducia. Alle radici del diritto*, ed. Laterza, 2021), l'idea che quando abbiamo a che fare con il diritto dobbiamo mettere da parte la fiducia che nutriamo nei confronti degli altri e anzi è proprio perché non ci fidiamo degli altri che ci rivolgiamo al diritto e alle sue soluzioni.

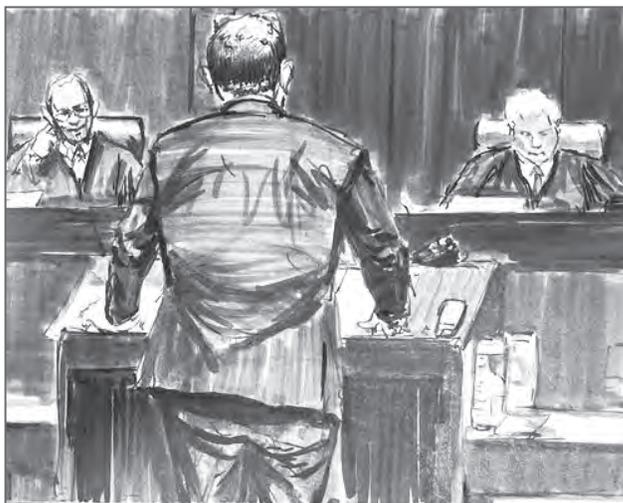
Il diritto ci chiede invece di fidarci l'uno dell'altro e di avere comportamenti conseguenti.

Non si tratta di un modo per snaturare il diritto ma solo di riconoscere che nel diritto esiste una dimensione orizzontale-relazionale che accompagna sempre quella verticale-sanzionatoria. Ecco, la diffidenza posta alla base dell'esercizio del potere e del diritto che si manifesta nel processo, anche nella fase dell'esecuzione della pena, è un veleno che non solo distrugge le nostre relazioni sociali ma umilia le qualità migliori di cui siamo in possesso. La giustizia ha invece bisogno dello sguardo e lo sguardo può essere esercitato soltanto se si è allenati alla pratica dell'attenzione: il tema dell'attenzione è strettamente legato alla fiducia, esso richiama quello dell'ascolto e implica la capacità di saper vedere nell'altro qualcosa di diverso da ciò che appare, saper andare al di là di ciò che si vede in superficie.

Una giustizia relazionale è il rifiuto di una giustizia che passi solo dall'applicazione meccanica di norme generali e astratte, è la giustizia del "qui e ora" in una situazione che interroga direttamente il giudice che è chiamato a essere giusto. La funzione di un giudice che guarda all'uomo è molto più impegnativa di quella che pensiamo di chi si trincerava dietro alle regole. La fiducia nell'altro, sì, anche del "cattivo", è espressione di quel senso di solidarietà che l'articolo 2 della Costituzione impone ai cittadini della Repubblica, chiamati all'adempimento dei "doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale". La Costituzione, la legge fondamentale dello Stato, chiama i cittadini ad essere solidali. Perché? Perché di fatto essi non lo sono e la solidarietà è qualcosa di cui il diritto non può fare a meno posto che senza un riconoscimento reciproco, che è alla base della solidarietà tra i soggetti, non può esserci alcuna relazione giuridica.

La seconda parola, strettamente connessa alla linea conduttrice di questa giornata, è **mitezza**.

Quanto difficile è parlarne proprio oggi quando casi di cronaca dalla ferocia devastante ci impongono



una perenne riflessione sull'esistenza del male, il male che è anche nelle persone normali: se qualcosa ho imparato facendo il magistrato di sorveglianza è che chiunque può commettere un reato e che non esistono mostri (quanto è importante affermarlo proprio oggi!).

Tornando alla mitezza, essa è il contrario di arroganza, protervia e prepotenza ed è, per la classica definizione che ne dà Bobbio nel suo celebre "Elogio della mitezza", lasciar essere l'altro quello che è. L'uomo mite è colui che è inclinato verso l'altro, che gli tende la mano e lo fa essere quello che è, ed è anche dunque il giudice che permette al reo di esistere nella sua qualità di fine senza che si debba sottomettere o degradare a mezzo. L'uomo, anche il reo, come fine e mai come mezzo.

In questo credo consista quella capacità di immedesimazione che ho imparato proprio con il continuo confronto con i detenuti: una forma dell'andare verso l'altro, di spogliarsi di tutto ciò che può far rimanere l'altro dietro una barriera che separa.

La mitezza ha anche a che fare con la *clemenza* che, come sappiamo, è uno degli attributi della giustizia, rappresentata nelle statue da quel ginocchio tenuto scoperto che indica il piegarsi verso l'uomo: la parola clemenza viene dal verbo *klino* che significa "inclinarsi", "piegarsi su sé stesso". La clemenza non ha nulla a che vedere col perdono privato e dunque con quello della vittima, che nessuno – ribadisco nessuno – può mai esigere da chi è stato toccato e ferito dal male ma è la faccia mite del diritto dello Stato, che talvolta si manifesta (pensiamo alla grazia, ai condoni).

La terza parola è **fermezza**. Abbiamo parlato di mitezza, ma la mitezza non è remissività, non è bonarietà o buonismo, come si usa dire spesso a sproposito per screditare la funzione rieducativa della pena, non è nemmeno umiltà, non è modestia e non è la tolleranza, perché la tolleranza esige la reciprocità, mentre la mitezza può fare benissimo a meno della reciprocità. Il giudice può essere mite e nello stesso tempo fermo, quasi inflessibile una volta che abbia impostato un rapporto di relazione "orizzontale" basato sulla fiducia. Chi mi ha conosciuto, anche in questo carcere, sa che mitezza e fermezza stanno

insieme perché quello che conta di più nella rieducazione è l'assunzione di responsabilità che significa indurre l'adesione spontanea al precetto, avendone introiettato i valori, e non una sua obbedienza ottenuta con la forza della coercizione: alle regole si ubbidisce ma ai valori si aderisce e sui valori bisogna essere intransigenti ed è in questo la fermezza del giudice.

La quarta parola è **cura**. La cura è farsi carico del bisogno, è attenzione, responsabilità e, fondamentale per chi esercita una funzione pubblica come quella del magistrato, "servizio". Prendersi cura significa, sempre nell'ottica orizzontale di una giustizia di relazione, portare l'uguaglianza e il rispetto della dignità laddove non esiste e qui mi riferisco proprio al carcere, luogo in cui, più di altri, si riesce con difficoltà ad affermare la propria dignità a causa delle difficili condizioni della detenzione attuale, dell'infantilizzazione purtroppo ancora ricorrente all'interno degli istituti, dell'amputazione di diritti fondamentali come quello dell'affettività e così via, condizioni note su cui non vale la pena ritornare perché tutti le conosciamo bene. Un'istituzione che è dotata di fiducia, mitezza e fermezza deve prendersi cura anche del cattivo, ad esempio tutelando il detenuto che tiene in custodia nelle carceri, preservandolo dalla violenza su sé stesso e dalla violenza degli altri. Infine, la quinta e ultima parola è la parola più difficile, la più impegnativa, **giustizia**. Premetto che le riflessioni che espongo le ho tratte da un bel libro del filosofo del diritto Tommaso Greco che si intitola: "Curare il mondo con Simone Weil".

La giustizia spesso ci chiama a scegliere se imporci agli altri oppure lasciare a essi lo spazio per esistere facendo arretrare la nostra persona. Ecco, come suggerisce l'autore di quel libro, se vogliamo disegnare un'immagine diversa della giustizia di cui sono pieni i tribunali dovremmo rinunciare innanzitutto alla *benda*, un altro degli attributi classici dell'immagine della giustizia, quel simbolo cui si legano l'imparzialità e l'incorruttibilità di colui che decide, che rischia di diventare un ostacolo in quanto impedisce di vedere proprio quelle situazioni che richiedono un intervento riparatore. Per farsi carico di una sofferenza, per lenire un dolore, per riparare un'ingiustizia, per favorire una riconciliazione, abbiamo bisogno di una giustizia che sappia vedere ciò che per natura si nasconde, una giustizia che guarda e che non misura algebricamente meriti e demeriti e per questo motivo rifiuta anche la figura della *bilancia*, come accade nella giustizia riparativa ove non si distribuiscono premi e punizioni e nemmeno si misurano minuziosamente le ragioni delle parti in conflitto. Se la giustizia riparativa, come si usa dire, è una giustizia *senza spada* attenta alla riparazione più che alla punizione, la giustizia *senza benda* è la giustizia dell'attenzione e della cura.

Chi amministra la giustizia, chi, come il magistrato di sorveglianza, fa sì che la pena assolva al suo compito rieducativo, non può ritenere superfluo lo sguardo dell'attenzione nei confronti di chi si trova ad essere

giudicato o semplicemente debba subire una decisione presa da altri. La giustizia ha bisogno dello sguardo e lo sguardo può essere esercitato soltanto con quella "prossimità" che è uno dei connotati della magistratura di sorveglianza. Ecco, se qui a Ristretti ho imparato il potere dell'immedesimazione è perché ho imparato che il fulcro del mio lavoro non è giudicare (lo hanno fatto altri prima di me nel processo), non è nemmeno compiangere, non è deridere, non è condannare ma è soltanto comprendere le azioni umane, come suona il precetto di Spinoza ripreso da Carrère nel suo ultimo bellissimo libro. Finisco con una testimonianza che, di fronte al tema in questi giorni, mi sembra possa suggellare, meglio di ogni altra conclusione, quanto si è detto. Michele ha seguito, dopo la condanna, un percor-

so presso un Centro uomini maltrattanti, quella struttura nata nel 2008 che prova ad interrompere la meccanica dell'odio contro le donne e che negli ultimi due anni ha visto 250 uomini prendervi parte. Michele oggi dice:

«Sono andato a vedere il film di Paola Cortellesi e ho pianto per tutto il tempo. Nella violenza di quel marito, di quel padre, di quei maschi che parlano soltanto il linguaggio della violenza ho riconosciuto un pezzo di me, dell'uomo che ero. Non sono mai stato così feroce, ma se anche una volta hai alzato le mani su una donna, se hai sentito quella maledetta voglia di sopraffazione, vuol dire che la violenza ce l'hai dentro e l'unico modo per salvarsi è riconoscerla. Cambiare si può, io l'ho fatto»

Grazie a tutti. 🙏

Adolfo Ceretti: Marcello, che cos'altro aggiungere?

Nulla, nel senso che hai ripreso con maestria il tema della fiducia, che Tommaso Greco tratta in modo magistrale. Naturalmente le cinque parole che hai usato le sento vicinissime. Desidero qui riprendere questa idea del precetto, che più della sanzione è ciò che a noi interessa di una norma, perché quel precetto che costituisce un comando, in realtà è qualcosa che va lentamente internalizzato, come dicevi bene tu, non imposto. Intorno a quel precetto, sia attraverso la giustizia riparativa, che attraverso il lavoro del Magistrato di Sorveglianza, può costruirsi una dimensione dialogica, cioè una narrazione. Se su e a partire da quel precetto che è stato violato, un responsabile può cominciare a costruire una narrazione significativa per lui o per lei, inizia – parallelamente – a comprendere effettivamente che cosa sia un precetto e a dargli valore. Un'altra riflessione riguarda la questione della giustizia intesa come con-

tabilità, quella che ragiona secondo la logica dell'entrata e dell'uscita, come ci ricordava Nietzsche, tra gli altri. Noi, evidentemente, cerchiamo di superare quest'idea della contabilità, però il fatto di aver costruito la giustizia riparativa come complementare a quella ordinaria, ci dà l'idea che la contabilità comunque non siamo pronti ad abbandonarla. In sintesi, abbiamo iniziato a costruire un'idea di giustizia in cui l'orizzontalità è un elemento che può affiancare l'idea della contabilità. Forse fra duecento anni potremo fare dei passi avanti, sotto questo profilo. Intanto adesso ne abbiamo fatto uno, importantissimo, che almeno a livello normativo ha avuto una sua approvazione.

Sono lieto di dare ora la parola a Stefano Musolino, che è Procuratore della Repubblica Aggiunto a Reggio Calabria, e ha preso parte a molti processi che hanno sferrato dei durissimi colpi alle organizzazioni malavitose locali.



Il fallimento di una prospettiva legislativa che punta solamente sulla repressione

DI STEFANO MUSOLINO, PROCURATORE DELLA REPUBBLICA AGGIUNTO A REGGIO CALABRIA – SEGRETARIO NAZIONALE DI MAGISTRATURA DEMOCRATICA

Grazie, sono molto onorato di essere qui, ringrazio in particolare la dottoressa Favero per avermi scelto, concedendomi la possibilità di raccontarvi un po' del modo in cui mi sono relazionato con la redazione di Ristretti Orizzonti, a partire da come ne ho scoperto l'esistenza. È accaduto in occasione di una mia presenza qui al carcere di Padova per assumere dichiarazioni da alcuni collaboratori di giustizia che vi erano detenuti, allorché mi è stata proposta la possibilità di conoscere dal vivo questa redazione di cui avevo sentito parlare, qualche volta avevo letto anche la rivista, ma l'incontro fisico con la redazione di Ristretti Orizzonti è stato veramente qualcosa di molto impattante sul mio modo di pensare, di percepire il mio ruolo.

Siamo dentro uno spazio di dolore, il carcere è uno spazio di dolore. Oggi abbiamo avuto un grande dono, perché molto più di quanto stiamo facendo noi adesso, avete sentito prima le vittime di alcuni reati che ci hanno raccontato un pezzo della loro vita, narrata nella profondità delle emozioni, dei sentimenti, dei pensieri con cui hanno attraversato eventi tragici. Spero che, soprattutto la parte più giovane della platea, abbia colto e sia in grado di apprezzare questo regalo, non scontato, che ci è stato fatto oggi. Dicevo che il carcere è uno spazio fisico, ma anche metafisico, di dolore dentro il quale da una parte lo Stato esercita la sua forza, che è generatrice di sofferenza, conseguenza di tutte le privazioni che caratterizzano la detenzione, qui oggi stiamo tutti morendo di freddo, quindi anche noi oggi facciamo una piccola esperienza di queste difficoltà, ma oggi è anche uno spazio di dolore per le vittime che sono state attraversate dal male. Per questo credo che Ristretti Orizzonti sia un'esperienza straordinaria: è uno spazio per singoli o gruppi in cui tentare di dare risposte comuni a problemi complessi, attraverso l'esercizio della convivialità delle differenze. Tutte le persone che ho incontrato in Ristretti Orizzonti – ed è stato questo uno dei fattori di

attrazione - vivevano e attraversavano questa complessità, nutrita di prospettive diverse; ed il presupposto per potere trovare risposte comuni era proprio riconoscere reciprocamente la specificità di ciascuno e, quindi, anche la dignità dei percorsi di vita che ciascuno aveva intrapreso. Questo presupposto consentiva a tutti di accettare la prospettiva dell'altro, ampliando la capacità individuale di dare risposte a problemi complessi.

Uno dei più interessanti incontri a cui ho partecipato nella redazione di Ristretti Orizzonti è stato quello in cui è stato presente, con un atteggiamento proattivo, anche il direttore del carcere, perché lui introduceva dentro quello spazio di confronto la prospettiva della Polizia Penitenziaria, degli educatori, dei soggetti che lavorano nella parte amministrativa dell'Istituto; questo ha aumentato la capacità di tutti quelli che partecipavano all'incontro di comprendere la complessità di questa realtà. Decisivo è stato l'atteggiamento che presupponeva la capacità dell'altro, del mio interlocutore, di regalarmi qualche cosa che mi aiuta ad ampliare i miei ristretti orizzonti.

Tutto quello a cui noi aspiriamo è vivere in pienezza! Vivere in pienezza la vita che ci è stata data significa scegliere come attraversare i nostri spazi di dolore ed è questo racconto che - in modo straordinariamente intenso - ci è stato regalato oggi dalle vittime che abbiamo ascoltato. Tuttavia, ognuna di loro ha scelto di farlo in un modo unico, diverso. Benedetta Tobagi ha preteso di esercitare il suo diritto a scegliere di non relazionarsi con gli autori del reato di cui è rimasta vittima; Fiammetta Borsellino ha preteso, invece, di avere questa interlocuzione; questo ci insegna che il modo in cui vivere la pienezza è una scelta individuale, rimessa ai soggetti coinvolti. Per questo, credo che l'introduzione della giustizia riparativa, seppure in forme ancora complementari e parallele, nel nostro diritto penale, dovrebbe interrogarsi

di più sui diritti della vittima del reato; perché a me pare che la scelta della vittima sia ancora sottovalutata, mentre il sistema tende a privilegiare la scelta dell'indagato-imputato. Non possiamo neanche definirlo autore del fatto,



perché nel nostro sistema di giustizia riparativa, non è nemmeno richiesto il riconoscimento – neanche in quello spazio processualmente neutro - di averlo commesso, con l'evidente rischio di vittimizzazione secondaria della persona offesa dal reato.

Per questo la scelta della vittima, la prospettiva della vittima è qualcosa di cui prenderci cura in questi momenti. Ristretti Orizzonti è, poi, per me uno spazio aperto a singoli individui che ambiscono ad una narrazione ad una prospettiva, come ha detto benissimo prima Adolfo Ceretti, controintuitiva, perché controintuitiva è, prima tra tutte, la narrazione costituzionale. Calamandrei ricordava che la Costituzione è una polemica contro il presente, perché il sogno costituzionale è sempre oltre, e poco fa Marcello Bortolato ci ricordava come dignità della persona e solidarietà sono valori che ancora non riusciamo a fare diventare sostanza concreta ed effettiva nella nostra comunità sociale. Per questo, il testo costituzionale ci invita, ci sollecita ad andare oltre, a guardare oltre il nostro esistente.

Per questo la Costituzione è davvero quella che ci rappresenta, molto di più che i confini dello Stato o il concetto di nazione. Quello che ci fa essere autenticamente Stato in una relazione interpersonale in cui tutti hanno una dignità: giudici, operatori, detenuti, vittime, è riconoscerci in quel testo identitario ed insieme generativo che è la nostra Costituzione che, oggi, dobbiamo capire come difendere; perché alcuni obiettivi costituzionali non sono stati pienamente realizzati e però sono messi in discussione anche quali valori fondativi di riferimento.

Da questo punto di vista - lo dico con grande schiettezza e mi dispiace farlo in sua assenza - le parole del Sottosegretario Ostellari sono state deludenti; perché ha parlato di una re-

altà detentiva che, secondo me, non esiste. E non è possibile che un rappresentante istituzionale venga in un carcere a parlare di cose che non si riscontrano nella realtà che deve amministrare, perché altrimenti continuiamo a privilegiare una narrazione immaginifica, rispetto alla quale poi bisognerà andare a cercare un capro espiatorio a cui attribuire la responsabilità per quello che non funziona. Per esempio, la realtà dei numeri ci dice che stiamo registrando un sovrappollamento carcerario, ma non basta riconoscere la verità del dato, senza preoccuparsi, poi, di analizzare le cause, di individuare possibili soluzioni nel breve e nel medio periodo. Altrimenti, viene meno un presupposto fondamentale nel rapporto tra istituzioni e cittadini: la lealtà del discorso pubblico. E la lealtà del discorso pubblico parte da un presupposto necessario, che è l'affermazione del principio di realtà, c'è una realtà, è una realtà complessa, proviamo a vedere come possiamo affrontarla anche a costo di essere scomodi. Così, tornando al tema del sovrappollamento delle carceri, quanto incide il reiterato ricorso allo strumento penale quale elemento di apparente "aggiustamento", diciamo così, di risposta a problematiche sociali complesse?

Potrei fare decine di esempi di cosiddetto panpenalismo, di norme che individuano nel diritto penale la soluzione a problematiche sociali ed economiche complesse perché è proprio la caratteristica di questa stagione politica; che, per intenderci, non riguarda solo il nostro Paese, non ha riguardato soltanto questa maggioranza parlamentare, perché è proprio una difficoltà generale della politica europea e di quella dei Paesi occidentali, di rispondere in maniera adeguata a problemi complessi. L'agenda politica è dettata dall'emozione e dall'urgenza che pretendono risposte immediate, attraverso le quali creare una sorta di contro-emozione, o se volete una sedazione, dell'emozione originaria. Il modo più facile per farlo è dichiarare: "abbiamo fatto una norma penale, abbiamo trovato un capro espiatorio, il problema è questo, lo puniamo di più, lo puniamo ancora meglio così il problema si risolverà." In realtà, l'efficacia di questa soluzione è smentita da qualunque esperienza empirica e ricerca scientifica. È una narrazione fantasiosa che punta più a sedare le emozioni sociali, piuttosto che dare risposte efficaci ai problemi.

Questo atteggiamento si riflette anche sul carcere ed il modo di intendere la vita dei detenuti, sempre più intesi come persone da punire e tenere ai margini, senza alcun autentico spazio funzionale a recuperare le persone ad una sana attitudine sociale. Sempre di più quello che percepiamo di questa realtà, non è il luogo della rieducazione, ma il luogo della sedazione. I dati ci dicono del ricorso sempre più massiccio a terapie basate su psicofarmaci che anestetizzano le persone detenute, oppresse dal sovrappollamento, dalla carenza di efficaci strumenti e strutture rieducative, dall'insuccesso delle misure alternative che - di fatto - hanno effetto solo a favore dei pochi detenuti che hanno adeguate possibilità economiche. Mentre - ci ha ricordato Mauro Palma - vi sono migliaia



di detenuti che hanno ormai pochi anni di carcere da scontare, rispetto ai quali si possono immaginare modalità detentive extramurarie che li aiutino sempre di più a fare il passo verso il futuro reinserimento sociale. Preso atto di questa difficile realtà, quello che stiamo provando a fare nella magistratura è puntare sulle pene alternative, che (al contrario delle misure alternative) escludono il carcere come conseguenza del processo, sebbene nell'ambito di un contesto normativo che rischi di restare inefficace per penuria di mezzi e strutture (prima di tutto l'efficacia degli UEPE).

Senza questi strumenti alternativi, il carcere continuerà a produrre recidivi che torneranno a delinquere. Lo dico da pubblico ministero che opera da anni a Reggio Calabria, dove continuiamo ad arrestare persone che subiscono la terza condanna per 416 bis c.p., con ruoli apicali: il sigillo più evidente di un fallimento del progetto costituzionale sulla detenzione. Ma anche il fallimento di una prospettiva legislativa incentrata solo sulla repressione e sul carcere, che non ha autentiche risposte alternative ai problemi sociali, economici e culturali che generano criminalità organizzata in alcune zone del meridione d'Italia.

La legislazione antimafia, frutto della stagione della emergenza è, da sempre, il crinale lungo il quale le esigenze di sicurezza pubblica si confrontano con i diritti dei singoli ed è stata segnata dal tendenziale prevalere della prima sui secondi. Quello che stiamo verificando è che questa modalità di contrasto, incapace di affrontare il tema legato al recupero delle persone, è inadatta ad affrontare la natura strutturale e sistematica delle condizioni generative del fenomeno criminale. Questo è un dato oggettivo; perché se è dal 1890 che ci sono tracce di presenza nella Piana di Gioia Tauro della cosca Piromalli, indicata come dominante su quel territorio, è evidente come lo Stato non possa accontentarsi di arrestare "x" Piromalli l'anno ed affermare di avere affrontato il problema. Se la cosca De Stefano è da anni dominante nella città di Reggio Calabria, quanti ne dobbiamo arrestare prima di immaginare che il problema si risolva? Oppure quante persone appartenenti a queste cosche dovremmo arrestare e tenere in carcere, per scoprire che non è questa la soluzione? Quando arriverà il tempo per parlarci, trovare soluzioni se vogliamo controintuitive, immaginare un altro modo di affrontare i temi che ci occupano, a fronte di una legislazione antimafia che pur avendo consentito brillanti successi non è da sola capace di risolvere il problema e non può esserlo perché la repressione è necessaria, ma non sufficiente?

Allora io auguro altri 250 anni a Ristretti Orizzonti e spero che Ristretti Orizzonti diventi un moltiplicatore di queste esperienze, grazie alle quali guardare da molte prospettive ai tanti problemi che affliggono il mondo della giustizia e il mondo dell'esecuzione della pena, con orizzonte ampio che ci emancipi dalle logiche repressive e securitarie che sembrano dominare l'odierno dibattito. Grazie. 



Adolfo Ceretti: Volevo solo commentare brevemente le parole del dottor Musolino. Questo richiamo a riconoscere, a difendere la Costituzione l'ho trovato più che mai opportuno, ça va sans dire, ma l'aspetto sul quale intendo ragionare brevemente riguardava soprattutto il fatto di trovare i capri espiatori, che è l'obiettivo della politica attualmente. David Garland, probabilmente il più riconosciuto studioso a livello mondiale sul tema della Criminal Justice e che insegna alla New York University, ha fatto ricorso a un'espressione interessantissima per parlare di come si fa politica criminale, praticamente in tutti i Paesi occidentali. Questa espressione è acting out. Acting out è una espressione presa a prestito dalla psicoanalisi, che significa mettere al posto dei pensieri e delle parole dei gesti. L'espressione rimanda appunto alla politica criminale attuale che, anziché pensare a come risolvere i problemi concreti va alla ricerca di un capro espiatorio sul quale indirizzare una pena ad hoc col risultato di perdere una visione generale e di continuare a rimanere iscritti in una inumana visione repressiva. Mi sembra che sotto questo punto di vista l'intervento del dottor Musolino sia stato estremamente importante per chiarirci esattamente ciò che deve essere controintuitivo, e di questo lo ringrazio particolarmente.

Ornella Favero: Adesso vorrei iniziare questo capitolo che per noi è fondamentale, che riguarda il nostro progetto con le scuole.

Il cuore del nostro progetto sono gli incontri con le scuole, e sono il cuore perché riguardano davvero da una parte tanti giovani e il loro futuro, dall'altra le persone detenute, che mettono a disposizione il loro passato per cercare che il futuro dei ragazzi sia migliore del loro. Quindi è uno scambio, ed è per noi particolarmente significativo, perché intorno a quel progetto le persone davvero crescono, fanno un salto di qualità nella loro vita e nella loro consapevolezza.

Io sono l'ultima persona per dare consigli

Però una cosa la vorrei dire: diffidate di quelli che vi promettono di fare soldi facili

AMIN ER RAOUY, RISTRETTI ORIZZONTI

Buongiorno a tutti, mi chiamo Amin, sono un ragazzo di origine foggiana anche se il mio nome è straniero, sono condannato a trent'anni, dieci dei quali già scontati. Sono in questo carcere da sei anni, e quando sono arrivato qui giustamente dovevo ambientarmi e dovevo anche decidere il mio percorso, e dopo vari consigli ho deciso di frequentare la redazione. E quindi anche gli incontri con le scuole.

Ho cominciato sin da subito, quindi sei anni fa più o meno, a frequentare questi incontri. Ho da dire un paio di cose, però prima di parlare degli incontri volevo parlare un attimo della mia storia personale, per arrivare dopo alla conclusione. Io sono nato in una famiglia per bene, i primi reati li comincio a compiere a 14/15 anni, quindi arrivano le prime denunce, e il primo vero e proprio arresto arriva a 16 anni dopo aver assaltato due gioiellerie, una a Milano ed una ad Ancona.

Arrivo al carcere minorile, il carcere minorile non è come l'abbiamo visto in tv nella serie "Mare fuori", ma è un vero carcere con regole dure, con ragazzini che sono dei bambini alla fine, che vogliono diventare dei boss, dei veri criminali. Va bene, io ero uno di quelli, vi dico la verità, cercavo in ogni modo di fare soldi in maniera illegale. Una volta uscito dal minorile mi sono ritrovato nello stesso quartiere, ho ricominciato gli stessi sbagli che facevo prima, con la differenza che si è aggiunta anche la sostanza stupefacente, cocaina, quindi andava sempre peggio. Fino a quando l'undici novembre 2014 non decidiamo di fare un'altra



rapina, questa volta a un commerciante. Durante la rapina io faccio il palo, un mio "ex amico" entra dentro e uccide il commerciante. Uccide il commerciante, io non riesco neppure a capire cos'era successo. Sono scappato cercando di dimenticare tutto il mio passato e di rifarmi una vita, però come sempre avviene la giustizia ti porta il conto da pagare. Così mi arrestano e mi portano al carcere di Venezia. Lì ho fatto una carcerazione abbastanza piena di casini, infatti prendevo un bel po' di rapporti disciplinari e ho preso anche una denuncia. Una volta arrivato qui, ho incontrato la redazione di Ristretti Orizzonti, ho cominciato gli incontri con le scuole, perché faccio questo, porto la mia testimonianza, perché secondo me la vera e propria finalità degli incontri, è avere la possibilità di fare un dialogo con gli studenti, ed essere capiti da loro e non giudicati.

Per loro è una forma di prevenzione, perché alla fine loro capiscono dai nostri sbagli, se un ragazzo ha preso una strada deviante, una strada che non doveva prendere, o almeno se un ragazzo è amico di qualcuno che ha preso una strada deviante, può dargli dei consigli in base alle nostre storie, a partire da quello che raccontiamo noi.

Faccio un esempio di un genitore, che aveva accompagnato sua figlia a un incontro in carcere, io lo vedevo in disparte per fatti suoi, non sapevo che era un genitore, assolutamente. Quando finisce l'incontro questa persona viene verso di noi e ci dice di essere il padre di una ragazza che aveva fatto una determinata domanda. E io ho subito pensato: "Ecco, subito pronto a giudicarci", e invece no, lui ci dice: "Sapete che anch'io mi sarei potuto trovare in carcere", io quasi per prenderlo in giro gli ribatto: "Ma come, anche tu



commetti reati?", e, lui: "No, però sono un tipo abbastanza aggressivo e sono sicuro che ci sono state situazioni in cui sarei potuto finire anche io in carcere". E quindi lui dal non far venire neanche la figlia in carcere è passato a entrare anche lui con la figlia e poi a constatare alla fine che "Potrei starci io in carcere". Vuol dire che un dubbio gliel'abbiamo messo, gli abbiamo fatto capire che era sbagliato quello che pensava su di noi, e così se ce l'abbiamo fatta con delle persone adulte, faccio questo esempio perché, secondo me, è molto meno complicato farlo con dei ragazzi. Io vorrei dire, se ci sono molti ragazzi qui presenti, che io sono l'ultima persona per

dare consigli, però una cosa la vorrei dire, diffidate di quelli che vi promettono di fare soldi facili, di costruirvi un impero, sono tutte illusioni alla fine, soprattutto loro lo fanno per arricchirsi la loro di tasca, non la vostra, per questa strada non si va da nessuna parte, questo mi sento di dire. E l'ultima cosa che mi sento di dire, ultimamente ho avuto un permesso di necessità, perché ho una sorella malata di sclerosi multipla, quindi sono andato a trovarla, e nella casa con mia sorella c'era anche il mio nipote che è appena nato, per fare capire ai ragazzi cosa si possono perdere se scelgono una strada come quella che ho scelto io, dico una piccola cosa; il fatto di aver tenuto mio nipote in braccio è stata un'emozione, però lui, per le tre ore del mio permesso, ha dormito tutto il tempo, e non sono riuscito a intravedere nemmeno un suo sguardo. Quindi è questo quello che si perde se scegli una strada deviante o scegli una strada come quella che pensavo fosse la strada giusta per me. ✍

Il progetto con le scuole sta portando un bene a noi e un bene agli studenti

ENRICO LUNA, RISTRETTI ORIZZONTI

Grazie, buongiorno a tutti, io sono Enrico ho ventun anni ed è da quattro anni che sto in carcere. Sono stato condannato a nove anni e otto mesi di reclusione per reati commessi da minorenni e per due rapine. Io non vorrei parlare tanto della mia storia in questo convegno, perché al convegno scorso ne ho già parlato, quindi sarò breve con la mia storia. Io sono cresciuto con un padre che purtroppo già quando ero nato era in carcere a scontare una condanna, a casa c'erano un sacco di problemi, il tempo passava però le cose non cambiavano dalla parte di mio papà, poi mio fratello cresce e inizia a fare reati anche lui, ad andare in carcere, e questa cosa mi ha fatto un po' soffrire nella mia vita perché ho visto solo carcere e reati, non ho visto cose belle.

Vorrei parlare un po' più del progetto degli incontri con le scuole che facciamo, perché è un anno e mezzo che sono in questo carcere, e vedo che questo progetto sta portando un bene a noi e un bene agli studenti, perché gli studenti quando vengono in carcere, poi vanno fuori e non si sono dimenticati dell'incontro fatto, perché ti scrivono come è stata per loro questa esperienza. Ed è una cosa che ti gratifica come detenuto, perché se



prima venivo giudicato per un padre che era in carcere, qui non mi sento giudicato male, anzi i ragazzi delle scuole giudicano e capiscono la mia storia.

L'incontro con le scuole penso che sia il reinserimento sociale più forte che ho visto qui dentro, perché i ragazzi riescono a relazionarsi con me che ho ventuno anni, e per persone che sono un po' più piccole di me, ma non tanto, il mio può essere proposto consapevolmente come un "brutto esempio" che non devono seguire, quindi fai anche qualcosa che può essere veramente utile.

Questi incontri con le scuole, ogni volta che io salgo da un incontro delle scuole in sezione, mi sento molto meglio, mi sento più leggero, perché fuori non ho mai raccontato la mia storia a nessuno, nessuno, cioè non stavo a raccontare i miei problemi, nemmeno a mia madre. Invece qui ho trovato dei ragazzi che ti sanno ascoltare, e che ci ragionano prima di fare una domanda, e ci ragionano anche quando ricevono la risposta, e questa cosa ti fa sentire meglio, perché gli adulti nel mio caso non mi hanno capito molto, invece i ragazzi vedo che mi hanno capito e non mi giudicano male, anzi, mi giudicano nel bene e questa cosa almeno per me è servita molto in questo anno e mezzo, perché mi sta cambiando su alcuni aspetti; se prima non cercavo mai un aiuto, perché non ho mai chiesto aiuto a nessuno, qui adesso piano piano mi sto fidando di alcune persone, mentre prima la fiducia non c'era. Però è molto difficile perché tu hai ventuno anni e sei dentro un carcere dove ci sono persone più grandi di te, magari hanno già fatto venti o trent'anni di carcere, quindi non puoi mai trovare un confronto vero con le persone. E comunque volevo solo ringraziare Ornella e Ristretti Orizzonti per questa possibilità degli incontri con le scuole. ✍

Farò di tutto, e darei anche la mia vita per questo, perché mio figlio torni sulla strada giusta

IGNAZIO BONACCORSI, RISTRETTI ORIZZONTI

Buongiorno a tutti, mi chiamo Ignazio, sono nato in Sicilia esattamente a Catania, in una città per alcuni aspetti bella, per altri assolutamente no. Io vengo da una famiglia numerosa, eravamo sette figli e lavorava solo mio papà, mia mamma era casalinga perché doveva badare a tutti noi figli, io ero il più grande. Poiché vivevamo in un quartiere molto malfamato e povero, quando mia mamma alla mattina mi portava a scuola, io arrivato lì facevo finta che entravo, lei se ne andava e io mi mettevo fuori con i miei compagni della mia stessa età, che frequentavo la quinta elementare. Andavamo a fare dei danni, e crescendo, già a 14 anni mi hanno arrestato per la prima volta, da minorenni. E da lì la mia vita è anda-

ta incontro a una bufera, e così oggi mi ritrovo con l'ergastolo e 32 anni di carcere già scontati, ma quello che a me preme di più dire, è che io ho quattro figli tutti e quattro maschi, cresciuti dalla stessa mamma con la stessa educazione nello stesso quartiere, solo che il più piccolo ha preso una strada sbagliata e oggi si trova in carcere. Il mio dispiacere è che non posso fare niente, perché io sono chiuso qui in carcere, ho cercato di dargli sempre dei buoni consigli, ma purtroppo gli è mancata la figura paterna e non ho potuto fare niente. Ma quello che io auspico, che farò di tutto perché si realizzi, e darei anche la mia vita per questo, è che mio figlio torni sulla strada giusta come i suoi fratelli. Questo è tutto. ✍️

Io non posso dire di essere cambiato, però ce la sto mettendo tutta

JODI GARBIN, RISTRETTI ORIZZONTI

Io sono Jodi e la mia storia invece inizia tra i banchi delle scuole medie, dove purtroppo ero messo in disparte dai miei compagni, venivo bullizzato da un gruppetto di ragazzi più grandi di me, fino al giorno in cui io ho deciso di rispondere alla violenza con la violenza, e ho picchiato uno dei ragazzini che mi tormentavano. Dopo qualche giorno altri ragazzi delle scuole, che avevano visto la mia reazione, hanno iniziato a prendere contatto con me, a parlarmi e frequentarmi. Da lì senza rendermene conto sono diventato un bullo anch'io, e iniziavo a bullizzare le altre persone. Da qui in poi la mia storia diventa sempre più negativa, perché poi mi ha portato dove sono ora, dal momento che avevo iniziato a fare sempre peggio, a trattare male la gente, e a delinquere. Qualche giorno fa, sempre durante gli incontri con le scuole, una ragazza ci ha fatto una domanda, la domanda era: preferireste dimenticare il reato che avete fatto, o prenderlo come spunto di riflessione per diventare un'altra persona un domani? La mia risposta è stata certamente prenderlo come spunto, perché alla fine i reati sono stati fatti, sbagliato abbiamo sbagliato, l'importante è capire dove abbiamo sbagliato. E poi le ho detto che non un domani fuori, tanti di noi iniziano già qui dentro a prendere spunto dal passato per riflettere e per cercare di cambiare. Io non posso dire di essere cambiato, però ce la sto mettendo tutta. Anche essere qui oggi è un passo in più che ho fatto per il mio cambiamento. Grazie. ✍️

Solo in questo carcere ho fatto esperienze che mi hanno aperto gli occhi

ANTONIO PAPALIA, RISTRETTI ORIZZONTI

Io mi chiamo Antonio e sono emozionato di parlare di fronte a voi, ogni volta che parlo di fronte ad una platea, non so perché, mi emoziono. Comunque quello che vorrei dirvi è una parte della mia vita, quella positiva, non quella negativa. Perché io sono entrato in carcere analfabeta e fino al 2009 sono rimasto analfabeta. Poi sono arrivato in questo istituto, e qui grazie alla direzione, alla redazione e agli incontri che ho avuto con la società, gli incontri con gli studenti e con le persone che vengono nella nostra redazione, ho fatto esperienze che mi hanno aperto gli occhi, ho studiato e oggi sono iscritto pure all'università e penso a breve di potermi laureare.

Quello che mi preme dire è che frequentando la società civile uno riesce a vedere le cose diversamente, perché prima io avevo un paracchi davanti, e oggi grazie a loro e a tutti voi, ogni giorno imparo sempre qualcosa. Non lo so, ma vorrei dire che oltre alla devianza, ho imparato a fare altre cose, che prima non ero in grado di fare, e oggi grazie a voi e alla società, e aggiungo sempre, grazie al progetto con le scuole, riesco a fare qualcosa in più. ✍️

Ornella Favero: Adesso io darei la parola a Cesare Moreno che rappresenta questa bella storia dei Maestri di strada a Napoli. L'abbiamo invitato perché il nostro sogno sarebbe quello che i ragazzi con vite complicate, di cui si occupa Cesare Moreno, potessero non finire in carcere, e quindi questo è un po' lo spunto, l'idea per cui l'abbiamo chiamato a raccontarci la loro esperienza.

I cattivi sono prigionieri di un copione che non sanno cambiare

Spesso un copione di cui non sono neppure consapevoli. La funzione fondamentale della scuola e dell'educazione è esattamente questa di dare a ciascuno la possibilità di dialogare con sé stessi e riconoscere sé stessi ed essere presenti a sé

DI CESARE MORENO, MAESTRI DI STRADA DI NAPOLI

Ornella mi ha assegnato un compito niente affatto semplice. Vorrei dire alcune cose preliminari. La prima è che mentre Ornella nel novantotto lavorava al numero zero della rivista, io lavoravo al numero zero del progetto che sto facendo ancora adesso. Quindi anche per me si compiono 25 anni.

La seconda considerazione è che tutte le parole che ha pronunciato Adolfo Ceretti nel primo intervento, in particolare la parola riflessività, il riferimento al conferimento dei significati nelle relazioni, sono anche le parole nostre; tutto il nostro progetto è fondato su questo tipo di parole. La terza è una riflessione che riguarda il primo capitolo di stamattina: io ho avuto la sensazione - spero che l'abbiano avuta tutti i presenti - di trovarmi di fronte a un evento sacro. Quando dico sacro intendo quelle cose intoccabili, per le quali dire qualsiasi cosa aggiuntiva non funziona; sacre sono quelle cose cui tu devi aderire senza pensarci semplicemente identificandoti. Sono state dette le parole che evocano in me uno stato di coscienza di cui raramente parlo in pubblico, soprattutto un pubblico così vasto, ma qui mi sembra necessario e possibile, così entro anche nell'argomento che mi è stato assegnato.

Dico che per fare un lavoro educativo diventa necessario attraversare una fase contemplativa, una fase in cui sospendi il giudizio di qualsiasi tipo e ti identifichi con l'altro e diventi l'altro e dopo essere diventato l'altro si può incominciare a pensare; penso che anche in tutti gli interventi dei detenuti che

abbiamo sentito fin qui - soprattutto quello del giovane Enrico - si è capita questa cosa: che il cambiamento viene innescato quando c'è questa speciale comunicazione che nutre e che viene descritta molto bene dai mistici antichi - in cui non c'è distinzione tra me e te, quando diventiamo la stessa cosa. E mi ha colpito moltissimo il fatto paradossale, la doppia tragedia di chi è stato colpito da un assurdo crimine e poi riesce a parlare del proprio dolore solo con coloro che glielo hanno inflitto perché - dice Fiammetta ed in modo diverso tutte le altre - diventa difficile parlarne con gli altri. Guardate che questo dramma è stato attraversato da centinaia di migliaia di persone di ritorno dai campi di concentramento, le quali non potevano parlare del loro dolore, perché gli altri non lo capivano, e quasi sentivano il fastidio che gli venisse ricordato che è esistita questa realtà, questo dolore assoluto, quasi che le vittime siano portatrici di una infezione.

L'isolamento che vivono le vittime dopo essere state vittimitizzate è uno dei problemi più grossi che abbiamo in una società che non vuole parlare del male. Infatti l'altra cosa fondamentale che ho sentito stamattina è esattamente questa: riconoscere il male non come astrazione ma come uomini concreti che sono stati attori del male, e questa "umanizzazione" del male lo rende pensabile ed in certo senso riducibile.

Su questo vorrei ancora dire che noi usiamo il termine "cattivo" e pochi ricordano - anche se lo sanno - che il termine cattivo viene dal latino *captivus* che significa prigioniero: i cattivi sono prigionieri di un copione che non sanno cambiare; spesso un copione di cui non sono neppure consapevoli. La funzione fondamentale della scuola e dell'educazione è esattamente questa di dare a ciascuno la possibilità di dialogare con sé stessi e riconoscere sé stessi ed essere presenti a sé: in molti dei crimini, negli stati iniziali del crimine c'è quasi una crisi della presenza; cioè non so più chi sono, mi definisco attraverso l'azione malvagia che sto facendo. Offrire il modo di dialogare con sé stessi ed essere presenti a sé stessi è un modo fondamentale per scegliere ed essere liberi.

Io vedo difficile una specifica azione di prevenzione, anche se cerco di farla, perché a monte della scelta tra crimine e no, c'è il problema di chi sono io, di chi mi racconta, di come mi racconto. Il discorso sulla narrazione è fondamentale. I ragazzi che incominciano a delinquere - poi dirò pure in quale circostanza lo fanno - per prima cosa hanno il problema di non sapersi raccontare. C'è un'esperienza, di cui ho già scritto da qualche parte, - quella del liceo Herrera di Medellin che sta nel quartiere dell'aeroporto dove avviene lo scambio tra droga e narcodollari. Questo liceo Herrera è stato fondato dalle prostitute qualche anno dopo che erano state estromesse militarmente dal centro storico e confinate in quel luogo. In realtà c'erano due scuole quella ufficiale e la "Escuela de sicarios" dove si addestravano i killer dei narcos; in questo liceo mediamente in un anno

c'erano sedici morti ammazzati tra i ragazzi. Oscar Henao Mendia direttore, dopo aver osservato e parlato con gli allievi dice: "Mi sono reso conto che questi ragazzi avevano un vocabolario molto ristretto: uccidere o essere uccisi, vincere o perdere, vendicarsi o non vendicarsi, una logica solo binaria. E quindi avevano bisogno di altre parole".

Io preferisco dire che loro come i nostri allievi hanno bisogno di un'altra sintassi e di un'altra grammatica molto più complessa. Comunque Oscar prosegue e dice: "Ho chiamato un gruppo di docenti che sapevo capaci di parlare con i ragazzi e ho detto: "Voi non fate più lezione, state nei corridoi a parlare con i ragazzi". Da lì hanno incominciato a scrivere un libro con tutto quello che loro dicevano e sapevano e questa esperienza si ripete da anni.

Quindi, per essere breve, dico in modo paradossale che la vera prevenzione nei confronti del crimine è la grammatica - non certo le regolette mandate a memoria, ma la grammatica generativa che consente di parlare e scrivere -, il fatto che ti do un modo diverso di costruire un racconto, ti do le parole per dirlo e per dire a te stesso.

Da questo punto di vista non è vero quello che dicono molti insegnanti, molti giornalisti, molti commentatori: cosa può fare la scuola in tre ore quando poi fuori ci sta l'ira di Dio, le televisioni, i telefonini e tutti i media corruttori dei giovani? Non è vero, perché se la scuola in tre ore al giorno ti rende padrone dalla parola, se ti consente di sviluppare la riflessività, ti dà la possibilità di capire chi sei, capire dove ti trovi e capire cosa stai facendo.

È stata detta da Agnese un'altra cosa molto importante: quando il crimine subito -o commesso- ingombra la mente diventa difficile vivere una vita vera. Il concetto di "mente ingombra" è al centro del libro *Insegnare al Principe* di Danimarca, di cui ho qui qualche copia che dono agli altri relatori, perché una delle missioni che ci siamo dati è quella di sgomberare la mente dei ragazzi dagli ingombri che gli impediscono di pensare.

Uno dei ragazzi che probabilmente abbiamo contribuito a salvare è Lello, che metaforicamente chiamiamo il principe Amleto, perché come Amleto era oppresso dal desiderio di vendicarsi. A Lello non avevano ammazzato il padre ma una mattina insieme ai quattro fratelli scopre che la madre è scappata, li ha abbandonati per un tizio di cui s'era innamorata.

Il pensiero ossessivo di Lello era quello di ammazzare lui e possibilmente anche la madre che l'aveva abbandonato. In precedenza Lello andava regolarmente a scuola e aveva un rendimento accettabile, ma dopo quel triste risveglio cominciò a non andarci e a combinarne di tutti i colori. A lui fu applicata la "soluzione standard": bocciato due anni di seguito fino a che viene "acchiappato" nel progetto Chance. Millenovecentonovantotto, primo giorno di scuola: Lello gira intorno al capannone sede delle aule del progetto, brandendo un coltello e dice "l'agge accirere, l'agge accirere", la devo uccidere. Tutta la sce-

na potrebbe essere quella di un reato, ma noi non l'abbiamo vista in quel modo: abbiamo cercato di capirne il significato: abbiamo capito che quel coltello così esibito non era tanto pericoloso e - cosa più importante - capiamo che Lello sta rappresentando qualcosa: il suo dramma, un dramma che fino ad allora nessuno aveva voluto ascoltare e che Lello probabilmente sarebbe passato prima o poi all'atto. Invece il fatto che lo abbiamo capito ha disarmato la sua mano perché ha reso possibile la riflessione: capire che cosa stava facendo. Carla Melazzini che racconta nel libro citato questa inaugurazione dice: "Da quel giorno il nostro capannone è somigliato di più al palcoscenico di un teatro che non ad un'aula scolastica. Un luogo dove tutti i ragazzi hanno potuto rappresentare il loro dramma, un luogo dove hanno potuto mettere in parola il loro dolore perché il dolore che non viene messo in parola diventa un ingombro della mente, impedisce di pensare e favorisce ogni genere di azioni non pensate. Qualche anno dopo abbiamo aggiunto al repertorio delle nostre pratiche il teatro ed altre arti quali ingredienti essenziali per consentire il processo educativo, per uscire dai copioni sociali obbligati ed esplorare le possibilità dell'essere.

Avevo annunciato di voler dire quand'è che abbiamo visto i ragazzi prendere la cattiva strada.

Il più delle volte l'abbiamo visto all'indomani di una occasione in cui stava avvenendo una svolta: è il caso di Fortuna che era entrata da noi semianalfabeta e "deviò" quando aveva incominciato ad avviarsi verso la licenza media, oppure Luigi che intorno ai quindici anni, proprio nel momento in cui si sta recuperando, fa qualcosa di irreparabile. Le giovani allieve cercano di restare incinte - quarantatré casi in dieci anni di ragazze incinte tra i quindici e i sedici anni - i ragazzi non è che commettono un reato ma si mettono nelle condizioni di essere perseguiti: per esempio salgono su una macchina rubata da un altro e incominciano il loro cursus honorum; un percorso in cui potranno arrivare anche - non so se quelli che stanno qui dentro hanno fatto questa esperienza - ad accusarsi di un reato che non hanno commesso perché questo diventa la credenziale per entrare nel mondo criminale. Fanno questa cosa quando si stanno per aprire le porte del cambiamento perché il cambiamento gli fa paura e si tagliano i ponti alle spalle. Sto parlando di ragazzi che avevano avuto una cura, che avevano avuto uno sguardo amico che si poggiava su di loro, che stavano incominciando a venire fuori e non c'era il cattivo che indicava la strada criminale ma c'era la loro paura di una strada mai percorsa né da loro né dalla famiglia né da quelli che stanno intorno.

Mario, un ragazzo che ho seguito per venticinque anni, - ora un uomo che fortunatamente, fatti i suoi quattro anni di galera, ha famiglia e lavora - dice: "il problema è che nel nostro quartiere non c'è società"; significa che non c'è comunità, non c'è solidarietà e quindi ciascuno si trova solo. I significati - questa è una cosa importantissima per gli insegnanti - si

creano nella relazione, quando non ci sono relazioni noi parliamo di "deserto dei significati" ed il lavoro che facciamo è costruire "cattedrali di senso" nel deserto dei significati, cioè cercare di aiutare i ragazzi a trovare dei punti di riferimento; perché quando stai nel deserto tu non sai dove dirigerti perché non c'è il punto di riferimento; avere punti di riferimento è una cosa talmente importante che alcuni ragazzi trovano il punto di riferimento nell'aver fatto un'azione malvagia perché non pensano possibili le azioni buone.

In un recente documentario Lucia - abitante di uno di questi quartieri, che si chiama "lotto O", ma viene chiamato "lotto zero" e tutti capiscono perché, dice: "questo si chiama lotto zero perché qua niente può cominciare e tutto finisce".

Ora, quando tu vivi in un posto in cui arrivi a formulare un pensiero di questo genere significa che le persone più fragili, più isolate si perdono e prima di perdersi nel crimine si perdono nella depressione. Il principale nemico che abbiamo noi maestri di strada non è il ragazzo aggressivo con cui comunque riusciamo a stabilire una relazione, ma è il ragazzo che sta chiuso in casa, il ragazzo che sta chiuso in sé stesso e che quando esce, esce armato. Tutti gli accoltellamenti di cui si parla - mentre stavo qui ho avuto notizia dell'ennesimo accoltellamento - non sono ragazzi che stanno provando a diventare dei boss; come ha raccontato prima Jodie, lo diventi dopo perché gli altri ti fanno diventare boss, ma sono ragazzi che hanno paura, che o non escono o escono soltanto sotto scorta cioè in mezzo ad altri dieci ragazzi o escono col coltello.

Due anni di clausura! I ragazzi che si intendono di carcere non l'hanno chiamata Lockdown ma "arresti domiciliari": abbiamo avuto due anni di arresti domiciliari di massa dei ragazzi. E dopo due anni di arresti domiciliari i livelli di rabbia di odio e di paura sono aumentati a dismisura. Uno dei nostri compiti non può essere eliminare l'odio e la paura, ma perlomeno "allentare le maglie dell'odio e della paura" perché odio, paura e dolore sono strettamente connessi; non possiamo eliminare le cause, non possiamo prevenire il degrado umano, però possiamo allentare le maglie e fare in modo che lo spazio educativo sia uno dei luoghi in cui i ragazzi possano incontrare "uno sguardo amico". Mi rivolgo soprattutto ad Enrico che ha detto "io ho incominciato a ragionare quando ho incontrato delle persone che mi ascoltavano". Per ascoltare l'altro devi avere uno sguardo amico, devi avere quella cosa che don Milano chiamava I CARE, mi interessa la tua vita, mi interessa quello che tu dici. Se non c'è questo, non c'è tecnologia, metodologia, psicologo, o mediatore che regga, perché non c'è il senso della propria vita: la scuola e l'educazione possono fare questo lavoro quando si fondano sulla capacità dei propri operatori nello stabilire relazioni.

Una considerazione sulla prevenzione: noi non facciamo lavoro di prevenzione, cerchiamo di creare delle condizioni di benessere e una vita di comunità

non perché dobbiamo combattere il crimine, ma vogliamo vivere una vita buona perché ci piace in sé. Ho incontrato bambini di scuole elementari tre giorni fa per parlare di diritti. Quando chiedo "ditemi un vostro diritto", tra le altre cose hanno detto il diritto alla gioia, il diritto a realizzare i propri sogni queste sono le cose che fanno crescere la comunità; e quando c'è una comunità diventa difficile commettere il crimine; se non c'è comunità, come diceva il mio amico detenuto, tutto è possibile; quindi noi facciamo questo lavoro.

Adolfo Ceretti: Ti do un abbraccio ideale e anche fisico perché le cose che hai detto hanno una capacità, per quanto mi riguarda, di entrare simbolicamente in tutto il mio processo di pensiero. Contemplazione per educare, cioè a dire che devi diventare l'altro per iniziare a lavorare, per iniziare ad ascoltare l'altro. Devi - lo ripeto - ritirarti da te stesso, cioè dimenticarti per un attimo tutto quello che sei, chi sei, quello che occupi, altrimenti le orecchie rimangono chiuse. Come cambiare il proprio paesaggio interiore? Ognuno di noi ha un paesaggio interiore, quel paesaggio interiore che Agnese diceva che può essere pieno di fantasmi, per poi passare a riflettere su quel dolore che dicevi tu, quel dolore che non diventa parola, perché urge alle soglie della simbolizzazione. È il dolore che ottunde, che non ti permette di raccontarti una storia, quella storia che ti fa dire "ecco, questo sono io". È solamente quando tu puoi dire "questo sono io", puoi cominciare a dialogare col mondo, è questo il lavoro che i criminologi narrativi, gli insegnanti, gli educatori, i caregiver dovrebbero riuscire a fare. Quindi grazie veramente di cuore per tutto quello che hai detto. Sei una persona speciale. Davvero grazie a nome di tutti.

Ornella Favero: Ora c'è il capitolo sull'informazione e vorrei chiamare qui Luigi Ferrarella e Luca Sofri, e Nicola, che è uno dei fondatori di Ristretti Orizzonti, uno dei primi che assieme a me ha messo in piedi la redazione di ristretti Orizzonti, e tutta l'attività che abbiamo fatto con alcune vittime di reato in fondo è iniziata da un'esperienza che è capitata quando c'era lui in redazione, e che è la storia di un pluri-derubato che ha scritto proprio alla redazione, dicendo che era arrivato a noi trovando sul nostro sito testimonianze di persone che avevano commesso furti e reati analoghi... E questa persona aveva scritto una lettera che iniziava con un "Egregio signor ladro", e raccontava come si vive l'esperienza del subire una cosa che sembra così poco grave come un furto. A questo "Egregio signor ladro", Nicola ha risposto con una autodefinizione che secondo me resta unica, lui si è definito "ex ladrone fornito di coscienza" e forse da lì è iniziato questo percorso che ci ha portato a dialogare con tante persone vittime di reato e anche il progetto con le scuole.

Io non volevo essere più fonte di ansia, non volevo essere più il ladro di sentimenti

NICOLA S.,

UNO DEI FONDATORI DI RISTRETTI ORIZZONTI

Ciao a tutti, intanto vi sono vicino per il freddo che stiamo subendo, ecco cosa vuol dire "stare al fresco", lo state provando.

Mi collego a quanto ha detto Ornella e riprendo quell'episodio, a cui ogni tanto ripenso anch'io, quando arrivò in redazione una lettera di Alberto V. Praticamente questo signore aveva subito più di un furto in casa sua, non furti di un'entità tanto grande, ma quello che lui esprimeva faceva capire i sentimenti che lui aveva provato per quel furto, che non riguardava tanto quello che era stato illecitamente asportato da casa sua, la catenina, i monili, cose che rivendute sul mercato illecito avrebbero potuto fruttare qualche centinaio di mila lire. Ricordo che decisi di scrivergli per esprimergli quello che io sentivo: io ero uno di quelli che era entrato nelle case degli altri a portare via l'oro e le cose che sembravano di valore immediato, invece cominciavo a rendermi conto che quegli oggetti avevano due valori diversi, uno era il valore penale l'altro era il valore affettivo, qualcosa che non è quantificabile con centomila lire, o cento o duecento euro. È qualcosa che va oltre, e nel carteggio con lui abbiamo stabilito ciò che poi un po' è diventato questo voler cercare contatto con le persone che hanno subito reati. Ricordo che, ero in permesso allora, mi sono trovato anche con Ornella a Praglia, io sono stato in carcere per diverse rapine, a parlare anche con persone che erano state vittime di rapine, confrontarmi con loro, su cosa aveva voluto dire subire quel reato, io, che ero lì ad asportare e portare via i soldi, con l'idea che, come diceva prima Marino, "poi paga l'assicurazione", cioè chi se ne fotte. Ma invece no, le persone che dopo tempo, dopo anni rivivevano quei momenti, che per me erano stati degli attimi così, un briciolo di adrenalina e mi portavo via i soldi, invece loro continuavano a riviverli con angoscia, e questo mi ha fatto ripensare un po' a me stesso, a cosa ero diventato e cosa non volevo più essere. Io non volevo essere più la fonte di quelle ansie, non volevo essere più il ladro di sentimenti, perché se porti via delle cose, in quel momento tu stai rubando dei sentimenti, degli affetti. Da lì è venuta fuori la definizione con la quale mi sono firmato "Nicola, ex ladrone provvisto di coscienza".

Io penso che non devo dirvi altro, oggi ho dato un abbraccio forte a tutti i ragazzi della redazione che continuano questa strada, a me ha dato tantissimo, mi ha rovesciato completamente come perso-

na. Grazie a Ornella e a quanti hanno creduto in me, e soprattutto al magistrato Giovanni Maria Pavarin, che ha creduto in me in quel momento, nonostante i miei errori mi ha dato fiducia e son felice di non aver tradito la fiducia di queste persone che hanno creduto in me. Un abbraccio a tutti. ✍️

Ornella Favero: Vorrei ora che parlasse la compagna di una persona detenuta per far capire anche ai giornalisti che si occupano di pene, di carcere, di cronaca giudiziaria, perché dietro alla persona che sta in carcere, ci stanno anche le famiglie, quindi non viene punita solo la persona che ha commesso il reato, ci sono anche un sacco di persone che non hanno responsabilità e che però vengono punite, e avrebbero invece un grande bisogno di mantenere le relazioni con i loro cari e non rovinarle. Mi dispiace che non ci sia più il sottosegretario, perché è uno dei temi che volevamo fargli presente, noi abbiamo fatto un appello forte perché siano mantenute le telefonate in più, perché il covid paradossalmente in carcere ha regalato qualcosa di buono, la telefonata quotidiana che adesso stanno eliminando in quasi tutte le carceri. Invece è una cosa fondamentale, assolutamente fondamentale. E qui a Padova devo dire che il direttore ha ascoltato le testimonianze delle persone detenute e ha accolto la nostra richiesta e le ha mantenute, ma è uno dei pochi carceri in cui è ancora possibile telefonare ogni giorno.

Parlo della mia esperienza fuori, avendo il mio compagno dentro ad un istituto penitenziario

DI ALBA, COMPAGNA DI UNA PERSONA DETENUTA

Buongiorno a tutti, mi chiamo Alba, sono una ragazza di origine albanese ma sono venuta in Italia come studente internazionale. Ho studiato e mi sono laureata in giurisprudenza all'Università degli Studi di Trieste. Come anche Ornella ha accennato, purtroppo oggi non vengo come una persona che ha delle conoscenze nell'ambito giuridico, bensì come una dei familiari di uno dei detenuti di questo istituto.

Ovviamente un percorso di detenzione non è facile, io ho deciso di prendere la parola oggi perché sentivo di parlare di qualcosa di vissuto, di parlare della mia esperienza fuori, avendo il mio compagno dentro ad un istituto penitenziario. Ovviamente non è facile per chi sta fuori ad aspettare un detenuto, ma ancor meno lo è per chi sta dentro. È molto difficile immedesimarsi in certe situazioni, però io penso che uno dei problemi più critici almeno che affrontiamo



noi come familiari, è senz'altro la mancanza di comunicazione.

Quando parlo di mancanza di comunicazione so ovviamente che un detenuto è un soggetto sorvegliato dentro l'istituto, quindi parliamo dei limiti della comunicazione, ma anche della situazione prima del Covid, come anche Ornella ha menzionato prima. Prima del Covid c'era la possibilità negli altri istituti penitenziari, di sentirsi una volta alla settimana dieci minuti (a Padova due volte a settimana). Nel nostro caso, siccome io l'ho vissuto in prima persona, a volte, con il mio compagno, avendo una mamma malata e anziana, dei fratelli e delle sorelle, ci capitava anche di sentirci una volta al mese. E mi ricordo benissimo che non si riusciva mai a concludere un discorso, la situazione era davvero molto difficile.

Poi con il Covid devo dire "fortunatamente", lo dico ironicamente, abbiamo avuto la possibilità di sentirci ogni giorno, erano attivate queste chiamate giornaliera ogni giorno dieci minuti, almeno ci si poteva aggiornare sulla situazione di salute, poi io mi reputo anche fortunata che il mio compagno è in questo istituto penitenziario perché grazie al lavoro della redazione, grazie alla direzione come anche Ornella ha detto, è uno dei pochi carceri dove le telefonate quotidiane sono ancora attive e spero che rimangano tali. Io non vorrei in realtà fare un paragone con le condizioni degli altri carceri europei. Però giusto una breve informazione: comunque negli altri carceri europei come in Olanda, in Francia e in Germania ogni detenuto ha la libertà, tramite una cabina nella sua cella, di chiamare liberamente ogni volta che ha il bisogno di sentire i propri familiari.

Un'altra cosa che penso che è molto importante dalla mia esperienza è che per loro è fondamentale la comunicazione con i familiari, aiuta allora ad affrontare i loro percorsi di detenzione, aiuta loro e il loro stato d'animo, ma soprattutto secondo me li aiuta anche a non perdere il focus sul reinserimento, sul ritorno in società, quel focus che dovrebbero aver tutti, perché qualora fosse il momento che devono uscire da qui, è molto importante che siano re-inseriti, che siano in grado di fare una vita diversa, e questo anche grazie alle condizioni che un istituto penitenziario gli ha messo a disposizione.

Io concludo questo breve discorso sperando che al-

meno le telefonate quotidiane rimangano attive in tutte le carceri italiane e ringrazio di nuovo la direzione, la redazione e vorrei solo concludere ricordando una cosa, che sono delle frasi che in questo percorso che sto affrontando anch'io, da fuori come familiare, avevo letto un paio d'anni fa in una lettera che papa Francesco aveva scritto ai detenuti e anche agli agenti penitenziari, ringraziando dell'empatia che usano ogni giorno nei confronti dei detenuti, ringraziandoli del duro lavoro che fanno, ma aveva scritto qualcosa che veramente ogni volta che mi ricordo mi dà più forza ecco, aveva detto che comunque la Società deve fare in modo che la pena non comprometta il diritto alla speranza, che ci siano garantite delle prospettive di riconciliazione e anche di riferimento perché se si chiude in cella la speranza non c'è futuro per la società; mai privare del diritto di ricominciare. Grazie, grazie. 

Ornella Favero: Prima di dare la parola a Luigi Ferrarella e a Luca Sofri vorrei ricordare due titoli di giornale per capire di cosa stiamo parlando, che tipo di informazione troviamo, rispetto per esempio alla giustizia riparativa e alla nuova legge in materia. Vi faccio un esempio dell'aria che tira, questo è il titolo: "Massacrò Karol Montesi, ora chiede la giustizia riparativa", "Montesi uccisa e fatta a pezzi, i giudici ammettono il killer ad un programma di giustizia riparativa, il padre allibito". Bastano questi titoli per capire quanto è difficile per noi fare un'informazione diversa in una società che ha questo tipo di stimoli dai giornali e dalle televisioni, quindi è un terreno non facile.

Un'ultima cosa: ci sono qui dentro anche molti studenti ed ex studenti, gli chiederei di mandarci le loro riflessioni che poi noi pubblicheremo, perché le loro riflessioni, ne abbiamo ricevute in questi anni moltissime, sono preziose ed originali e veramente hanno arricchito tantissimo il nostro giornale.

Adolfo Ceretti: Bene, allora mi permetto, prima di introdurre gli ultimi due relatori, di ringraziare – ovviamente oltre a Ornella – tutta la redazione e tutto il personale che ha reso possibile questo incontro, e in particolar modo gli agenti di polizia penitenziaria perché per loro questi incontri hanno sempre una specificità: quella di fare entrare e uscire quattrocento persone.

Allora siamo al capitolo sull'informazione sulle pene e sul carcere in tv e sui grandi quotidiani, e sono pronte ai blocchi di partenza due persone notissime, Luigi Ferrarella e Luca Sofri, che non hanno bisogno di molte presentazioni. Luigi è giornalista di cronaca giudiziaria ed editorialista del Corriere della Sera, ha pubblicato nel 2008 il libro "Fine pena mai, l'ergastolo dei tuoi diritti nella giustizia italiana", e Luca Sofri, già giornalista televisivo e radiofonico, dal 2010 scrive per il giornale on-line "Il Post" di cui è direttore.

Le redazioni, sono spesso imbevute di quei cliché e luoghi comuni che voi smontate da anni

DI LUIGI FERRARELLA, GIORNALISTA DI CRONACA GIUDIZIARIA ED EDITORIALISTA DEL CORRIERE DELLA SERA

Come a tutte le feste di compleanno c'è anche l'imbucaato, a questa di Ristretti Orizzonti faccio io l'imbucaato, perché ovviamente non è che ci vuole molto a capire che, di fronte alle persone che hanno parlato sino adesso, io non abbia alcun tipo di competenza per essere qui a rubarvi anche i pochi minuti che ci separano dallo spettacolo teatrale. Però poi, siccome appunto la giornata di oggi si è sviluppata in una serie di incontri e l'incontro è la matrice dell'esistere di Ristretti Orizzonti, nell'incontro con le persone che ho ascoltato stamattina ho buttato via quello che avevo faticosamente cercato di preparare per tentare di essere meno scarso in questo intervento con voi, e ho pensato intanto che forse tutto sommato non era vero che fossi io l'imbucaato qui: anzi, forse ci sto anche abbastanza bene qui, forse perché (in questa palestra) sto più sul versante delle persone che oggi pomeriggio e stasera resteranno qui, rispetto al versante delle persone che poi a fine convegno usciranno. Perché io faccio parte per lavoro, come tutti quelli che fanno il mio lavoro (prevalentemente un lavoro di cronaca, spesso e soprattutto un lavoro di cronaca giudiziaria nelle indagini e nei processi), faccio parte di quelli che per lavoro fanno male alle persone. Quindi metà del titolo della nostra sessione, diciamo "la narrazione del male", è anche un modo di fare del male: certo, è un male tra virgolette, almeno un po' scriminato, in piccolo è come quello dello Stato, è cioè un male che viene inflitto per una ragione (diciamo tra virgolette) "giusta". Nel nostro caso è per il dovere di dare le informazioni alle persone che sulla base di quelle informazioni hanno modo di partecipare alla vita della Repubblica, e quindi quel diritto/dovere di cronaca fa sì che nel dover raccontare vicende brutte (come sempre sono quelle al centro di indagini e processi), venga tollerato il fatto che ci sia un sovrappiù di male per le persone che l'hanno vissuto. Per tutte le persone che l'hanno vissuto. Perché, anche quando un giornalista di questi temi riesce a scrivere una cosa completa, precisa, esatta ed equilibrata, comunque fa un po' di male in più: sia alla persona che è accusata di aver compiuto quel reato, sia alla persona che è vittima di quel reato, alle loro famiglie, alle loro cerchie familiari.

Inoltre sono forse abbastanza non imbucaato, ma anzi appunto nel posto giusto, perché in questo male, nel maneggiare per lavoro questo male obbligato,



condivido alcune logiche che ho sentito stamattina. Per esempio la logica della banda: anche se io posso cercare di stare attento a scrivere tutto bene, e ammesso che ci riesca, non sarà colpa mia ma sarà comunque responsabilità mia il fatto che poi magari il mio giornale o la mia televisione facciano un titolo che è un titolo-killer anche rispetto a quello che io ho provato a scrivere nel testo. Poi dirò "Ma non l'ho fatto io", è vero, ma sarà solo la dinamica di cui parlava questa mattina la persona detenuta che raccontava come per molto tempo dicesse e si dicesse che a sparare al commerciante non era stato lui "palo" ma l'altro complice.

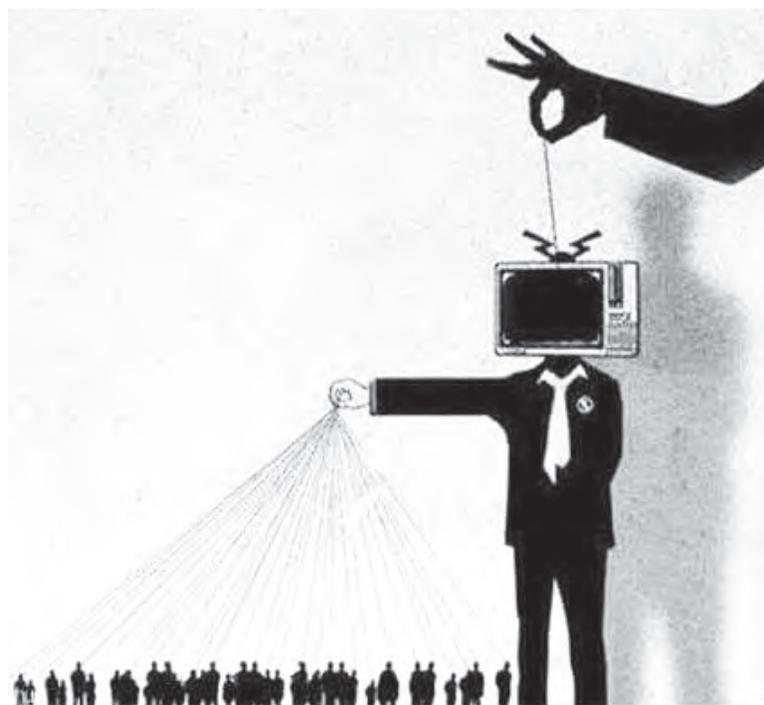
E ancora, forse sto qui abbastanza da non imbucaato, forse più dalla parte di quelli che da qui stasera non se ne andranno, perché una volta ho letto un libro di un neurochirurgo che diceva che nella mente di ciascun medico che faccia operazio-



ni pericolose c'è un posticino, un piccolo cimitero dove lui va a pregare di tanto in tanto, perché nella neurochirurgia le conseguenze dei propri errori sono così paurose che uno fa prima a negarle a sé stesso. E ho pensato: ma guarda un po', quello fa il neurochirurgo, ma anche un giornalista che per lavoro segue la cronaca giudiziaria capisce benissimo quello che sta dicendo quel medico. Perché anche ciascuno di noi ha il proprio cimitero di cose che non racconterà mai a nessuno, perché fa fatica a raccontarle a sé stesso già solo per il fatto che sono successe.

E infine, ultima ragione per cui non mi sento più imbucato qua, come ho sentito stamattina, anche noi che facciamo questo lavoro, tanto più nella inevitabile routine del farlo tutti i giorni, per mesi, per anni, per decenni, incorriamo nel rischio di avere a che fare senza accorgercene non con volti di persone, ma (come ci diceva oggi Agnese Moro) spesso con divise. C'è la divisa dell'indagato, la divisa del giudice, la divisa della vittima, e a volte anche chi fa il mestiere di giornalista ha dei momenti di oblio nei quali non dico si dimentica, ma gli diventa un attimo un po' più opaca l'idea che dietro quella "divisa" c'è sempre invece la persona, e le famiglie delle persone.

Allora io l'unico modo che ho per essere meno inutile qui da voi oggi è immaginare qualcosa che possa colmare la sensazione con la quale io vado via oggi, e la sensazione - io ve lo dico perché mi sembra giusto parlarci in autenticità e sincerità - è che vado via con una frustrazione. Cioè, di fronte ad un evento che il maestro di strada Cesare Moreno ha descritto con le parole giuste di stamattina, un evento "sacro" per le definizioni che lui ha dato di questa essenza "sacra", io vado via con la frustrazione che è inutile che io vi stia a raccontare cose belle, assicurando che piano piano nei giornali e nelle televisioni le cose cambieranno, questi temi e queste sensibilità faranno breccia, ecc. ecc. E invece la mia sensazione di frustrazione è che tutto questo è e sarà intraducibile ai media, una mattinata come quella di oggi si fa una fatica enorme a portarla nelle redazioni e spiegarla, e non si riesce... Non si riesce per limiti fisico-materiali, perché qualunque giornale che volesse oggi trattarne non potrebbe dedicare più di quaranta-cinquanta righe. Non si riesce perché le redazioni, e a volte anche le parti dirigenziali delle redazioni, sono imbevute di tutti quei cliché e luoghi comuni che qui a Ristretti Orizzonti voi smontate da



anni con tempo e con fatica. Mi verrebbe un battuta, ripensando a quello che stamattina ricordava uno di voi, mi sembra fosse Marino, diceva che, quando era arrivato alla redazione di Ristretti Orizzonti dei primi tempi, "c'erano i tavoli e mi ricordo che sì, discutevamo, però discutevamo non delle cose profonde di cui discutiamo adesso": ecco, nelle redazioni quando va bene si discute "non delle cose profonde di cui si discute adesso..."

E allora forse come contributo ho un paio di modi per provare a lenire questa sensazione di frustrazione, un paio di proposte se mai fossero fattibili. Una riguarda l'Amministrazione, non so se c'è ancora qua il Direttore, i dirigenti, qualcuno... Mi chiedevo se, un po' come negli istituti di vulcanologia si fa il bollettino degli eventi più o meno critici, nei penitenziari non si possa magari fare (non ci vorrebbe granché, ad esempio sul sito del ministero) un bollettino degli eventi critici ma critici di quel percorso che ciascuno di voi sta facendo e che ha raccontato e che sta raccontando faticosamente, mese per mese. Per esempio, restando a quello che abbiamo ascoltato stamattina: "Oggi, giorno tal dei tali, Amin è uscito, ha avuto tre ore di permesso di necessità, e quando è tornato ha detto ai compagni "caspita, ho preso in braccio mio nipote e, accidenti, ha dormito tre ore e non sono riuscito a vederle gli occhi, mi sarebbe piaciuto". Oppure Antonio: "Antonio ha avuto l'incontro con gli studenti ed è rimasto sorpreso perché un padre ha detto una cosa che lo ha spiazzato". Ecco, io penso che, poco a poco questa cosa arrivando fuori, forse i cittadini comincerebbero a familiarizzare con un'idea molto diversa da quella che poi loro hanno, perché io ho il timore che quelle poche volte che entrano in contatto con esperienze come le vostre finisca ai tarallucci e vino del vogliamo bene e poi stop, "ma che bella iniziativa", un po' come quelle

autorità che oggi sono venute in prima fila, hanno detto due parole gentili, subito si sono alzate e se ne sono andate.

L'altra proposta è invece qualcosa che propongo appunto a voi che siete qui e che ci sarete anche stasera e domani, e parte da una cosa che (in vista dell'imminente spettacolo teatrale) ho letto del lavoro che faceva il regista Mauro Pescio con Lorenzo, e cioè diceva che rispetto per esempio al prendere coscienza di che cosa ci fosse dietro alcuni reati, e quindi delle persone che c'erano dietro, Lorenzo all'inizio faceva fatica perché con un vocabolario di cento parole non riusciva a raccontarla, e ha avuto bisogno di sbobinare una serie di registrazioni degli incontri con le persone nella redazione di Ristretti Orizzonti, perché questa sbobinatura consentiva di fargli sedimenta-

re, decantare quelle parole ed entrare veramente in relazione con loro. E allora pensavo, se tra i mille corsi di aggiornamento che vengono organizzati anche dall'Ordine dei giornalisti, oltre ai corsi per insegnare le cose pratiche, non possa avere senso invece confrontarsi e ragionare per esempio sugli articoli che vengono scritti, sulle vicende dei processi, sulla cronaca giudiziaria. Sbobinare, e sbobinarsi vicendevolmente. Immagino voi detenuti che potete dire al giornalista: "Ma scrivendo questa cosa tu ti sei reso conto che..."; e il giornalista che può rispondere: "Sì, ma tu ti rendi conto che nel modo di fare il lavoro ci sono anche queste altre dinamiche...". E nello sbobinarsi vicendevolmente, anche sgombrarsi. Nel senso che ci hanno insegnato stamattina: sgombrarci dagli ingombri reciproci che ci impediscono di pensarci.

Ornella Favero: Prima di dare la parola a Luca volevo soltanto ricordare, a proposito di problemi dell'informazione, che noi facciamo una Rassegna Stampa quotidiana, la fa Francesco che è una persona che è stata in carcere, uno dei fondatori di Ristretti. Volevo anche segnalare che il Ministero della giustizia non si capisce come, ma comunque non fa più pervenire a

chi ha un indirizzo giustizia.it la nostra News Letter, ci sono molti operatori, magistrati, educatori e altri che ci chiedono di inserire il loro indirizzo privato, allora vi pregherei, a voi che avete un indirizzo con giustizia.it, di chiedere conto al Ministero come mai non arriva più la Rassegna di Ristretti, e questo succede solo a chi ha un indirizzo del ministero dalla giustizia.

L'amministrazione della giustizia è un rammendo delle ingiustizie

Perché se noi pensiamo che il lavoro degli organi e delle istituzioni che si occupano di giustizia sia creare giustizia, avremo sempre dell'insoddisfazione rispetto a questa aspettativa

DI LUCA SOFRI, DIRETTORE DELLA RIVISTA ONLINE IL POST

Grazie mille, io dirò pochissime cose, anche perché alcune di quelle che pensavo di dire le ha già dette Luigi e le condivido molto. Allora una cosa che vorrei dire, "rincuorante" e rassicurante, è che oltre alle persone generosissime, bravissime che hanno organizzato questa giornata, e alle persone che lavorano in questo carcere che hanno fatto in modo che si svolgesse, beh siete una cosa abbastanza speciale anche voi che siete venuti: ecco il fatto che ci siano delle persone oggi in questa cosa che, come diceva Luigi, è molto difficile da raccontare, molto difficile da comunicare - Maurizio Molinari mi permetterà questa battuta, ma dirò che tra



chi fa il lavoro giornalistico la competizione fra le due cose più noiose e faticose da raccontare, di cui le persone non vogliono sapere, è tra il carcere e l'Unione europea, ed ecco noi qui siamo per iniziativa di entrambe le cose - e quindi grazie a voi che siete venuti qui, o siete stati e qui fino ad ora. Le espressioni di gratitudine che tutti noi abbiamo sincera nei confronti delle persone che lavorano qui a Ristretti Orizzonti, e di Ornella sono naturalmente una bella cosa. Al tempo stesso fanno un po' prudere le mani ribaltandole dall'altra parte. Perché noi dobbiamo ringraziare tutte queste persone che fanno tutte queste cose che non vengono fatte dalle istituzioni

che dovrebbero farle: pensate cosa sarebbe - adesso diciamo Ornella è abituata alle celebrazioni quindi non si imbarazza ulteriormente - ma pensate che cosa sarebbe avere i pensieri e i sentimenti di gratitudine, ammirazione e riconoscenza che abbiamo per Ornella o per Cesare con le cose che fa a Napoli, nei confronti dello Stato. Pensate se Ornella fosse lo Stato e noi questi sentimenti qui potessimo averceli nei confronti delle istituzioni che organizzano tutte queste cose, che fanno funzionare, provano a far funzionare le cose meglio...

Adesso, malgrado i tempi lo incentivino, non bisogna nemmeno essere troppo populistici, come si dice oggi, o demagoghi o qualunquisti, ma questa scena di voi che state ancora qui, noi che siamo ancora qui intabarrati sfregandoci le mani per il freddo, e io ho davanti una sedia su cui c'è scritto "Sottosegretario di Stato per la Giustizia Andrea Ostellari", che è l'unica vuota, niente di personale col dottor Ostellari ma diciamo è abbastanza significativo dell'aria e delle attenzioni che si mettono nelle cose che facciamo. Dette queste cose rapidissimamente ne aggiungo un paio. Come ha detto Luigi, che mi ha rubato anche questa trovata retorica, anch'io avevo pensato a cosa dire, poi in realtà ho messo tutto da parte e ho raccolto un po' di appunti delle cose che sono state dette. Ad un certo punto all'inizio di questo incontro qualcuno ha spiegato, forse lo stesso sottosegretario, che il cittadino comune non sa, il cittadino non sa, e il cittadino non sa: cioè c'è un'ignoranza intorno alle cose della giustizia, e qui entra molto in ballo il lavoro mio e di Luigi, diciamo Luigi è un'eccezione straordinaria nel panorama dell'informazione italiana, dell'attenzione, della cura della divulgazione e della spiegazione delle cose che riguardano l'applicazione della legge. Il problema infatti è che non è soltanto ignorante l'opinione pubblica, ma è ignorante il mondo dell'informazione, le redazioni, le persone che lavorano all'informazione. Lo dico senza volere anch'io puntare il dito contro dei capri espiatori: è un problema, c'è un problema di superficialità e ignoranza e scarsa conoscenza dei meccanismi della legge, del diritto, ma rispetto proprio alle basi, lasciamo perdere il fatto che non esista in Italia la presunzione d'innocenza, e che questo messaggio sia trasmesso quotidianamente da tutti i mezzi di informazione, ovvero che non esiste la presunzione di innocenza, ma il contrario. Parliamo proprio delle basi del diritto che sono male raccontate.

La cosa che citava prima Ornella sui titoli della settimana scorsa sulla giustizia riparativa era appunto - ne parlavamo prima con Luigi - una cosa che, se si facessero dei passi avanti, avrebbe fatto invece fare quindici passi indietro rispetto al concetto di giustizia riparativa, se tu ogni volta che la racconti la racconti soltanto per raccontare il dolore, comprensibilissimo, delle persone non coinvolte peraltro in quel processo, e per aizzare dei sentimenti nei confronti delle cose più macabre e violente che sono successe.



Un'altra cosa che mi sono appuntato e che ha detto mi pare Silvia Giralucci, "io non lo faccio perché sono buona, lo faccio perché mi conviene", questa cosa, questa cosa dovrebbe essere straordinariamente presente nel rapporto col carcere. Il funzionamento migliore delle carceri, di nuovo, non è soltanto, e dovrebbe esserlo, una questione di rispetto dei diritti delle persone che ci stanno, ma è una cosa che ha a che fare con il funzionamento della società. Noi con *Il Post* abbiamo pubblicato un numero della nostra rivista intorno ai temi della giustizia, cercando di fare questo lavoro, e abbiamo fatto una presentazione insieme alla direttrice del carcere di Bologna: la direttrice del carcere di Bologna, non noialtri estremisti che siamo per l'abolizione del carcere, la direttrice del carcere di Bologna ha detto "il carcere è un'istituzione criminogena", cioè produce più reati, più crimine e più deterioramento della convivenza, rispetto a quello che attenua. Questo è un dato di fatto, e la base da cui cercare di lavorare anche per la comunicazione; sono, questi, periodi piuttosto egoisti, non funziona che andiamo a raccontare alle persone che devono avere rispetto per la vita dei detenuti, per i diritti umani eccetera, che sono cose fondamentali ma che... non sono questi i tempi che permettono di comunicarle. Raccontiamo che le carceri rendono più pericolose le nostre società, proprio per come funzionano oggi le carceri. Un'ultima cosa ho molto apprezzato, perché anche questo tema penso sia un tema generale importantissimo nella comunicazione, nella discussione presente, emerso in un paio di interventi: la distinzione fra colpa e responsabilità. È una distinzione straordinariamente attuale tra l'altro: noi come umani e come persone, ormai anche come società e propa-

ganda politica e narrazione giornalistica, trattiamo sistematicamente la responsabilità come una colpa. Nell'indicare che qualcuno è responsabile di qualcosa, c'è immediatamente l'implicazione che ha dunque una colpa, degli errori, dei malfunzionamenti anche di cose passate che sono assolutamente insignificanti rispetto a risolvere il problema, mentre indicare che qualcuno è responsabile significa attribuirgli la responsabilità nel futuro, d'ora in poi, di far funzionare bene quella cosa, e questo discorso è straordinariamente attuale, la metto lì come carne al fuoco di riflessione, anche intorno al tema molto discusso in questi giorni, e mai abbastanza discusso, della famosa responsabilità degli uomini rispetto a quello che sta succedendo alle donne, che gli uomini vivono, delle volte con ragione, come accusa di colpa, però questo fa sì che molti uomini dicano: "Io non ho fatto niente di male". Ed è quello il punto, il problema non è che tu abbia fatto niente di male, il problema è che gli uomini si devono sentire responsabili, non colpevoli di quella cosa, devono viverla come un problema, non come un'accusa, che delle volte si meritano pure, ma è appunto **questa continua confusione fra responsabilità e colpa** che poi permette a persone, che non vogliono sentirsi accusate, di sottrarsi alle loro responsabilità. E questo è un discorso che riguarda tantissimi casi. Concludo con una piccola cosa sulla parola, si è molto parlato dell'uso delle parole, della scelta delle parole oggi qui. Una cosa appunto che abbiamo scritto nell'introduzione di quel numero della nostra rivista "Cose spiegate bene" di cui ho parlato, è che l'equivoco a monte nelle parole è la parola "giusti-



zia", quella cosa che noi chiamiamo giustizia nella nostra discussione di oggi e su questi temi non ha niente a che fare con la giustizia, l'amministrazione della giustizia è una riparazione, un rammendo delle ingiustizie, la giustizia se n'è già andata quando intervengono le istituzioni della giustizia. E perché questo equivoco linguistico è un problema? Perché è l'esempio, macro esempio, simbolico di quale tipo di errata narrazione delle cose poi crea delle aspettative, delle reazioni sbagliate. Perché se noi pensiamo che il lavoro degli organi e delle istituzioni che si occupano di giustizia sia creare giustizia, avremo sempre dell'insoddisfazione rispetto a questa aspettativa, perché la giustizia non si ricreerà mai appunto. Quello che stiamo facendo, con quella formula fortunata e preziosissima, una riparazione del danno, ma la riparazione del danno, se le persone si aspettano che ci sia giustizia, non sarà mai sufficiente, e per questo appunto lavorare, stare straordinariamente attenti alle parole è importantissimo a ogni livello. Grazie moltissimo a tutti quanti. ✍️



Adolfo Ceretti: Volevo solo sottolineare un particolare dell'intervento di Luca, per dirgli che nel lavoro che facciamo il flusso del ragionamento va proprio dall'etica del danno all'etica della colpa, per poi approdare all'etica della responsabilità. Sono quindi perfettamente allineato su questo passaggio del suo discorso, grazie.

Ornella Favero: Io prima di dare la parola a "Io ero il Milanese" di Mauro Pescio ringrazio tutti a partire dalla Polizia penitenziaria, che fa un grande lavoro "aggiuntivo" in queste giornate per fare entrare tutte le persone, ma la ringrazio anche per il dialogo che c'è ultimamente più forte, e la direzione e tutti voi, le scuole e le assessorie del Comune che sostiene questo progetto alla grande, quindi grazie, e grazie alla redazione e ai volontari.



IO ERO IL MILANESE

“Lo spazio teatrale è, per antonomasia, la spazio della rivoluzione, adatto quindi a dare voce alla rivoluzione personale di Lorenzo S. e alla sua storia difficile, dura, ma anche piena di speranza”

DI MAURO PESCIO

La storia che prende origine dalla redazione di Ristretti Orizzonti, è diventato un progetto creativo crossmediale. Nato come podcast per Raiplaysound, è diventato un libro, edito da Mondadori ed uno spettacolo teatrale che, anche grazie all'interesse che ha destato nel Parlamento Europeo, è andato in scena lo scorso 27 novembre al Due Palazzi.

Questa storia ha avuto un impatto, impossibile da prevedere, grazie al passaparola è stata ascoltata da un numero di persone che ad oggi sfiora i 3 milioni (dati Rai verificabili), tuttora è il podcast più ascoltato non solo nel 2022, ma anche nel 2023, di tutta la piattaforma di Raiplaysound. Questo lavoro ha vinto il premio come miglior podcast documentario agli Italian Podcast Awards organizzato da Tlon (<https://www.ilpod.it/>) ed è diventato un caso studiato perfino ad Harvard.

Per capire l'impatto che questo progetto ha avuto e sta tuttora avendo di seguito alleghiamo alcuni articoli.

Niccolò Nisivoccia sul Manifesto, 15 settembre 2023

«Ogni storia nasce da un incontro», leggiamo all'inizio di Io ero il Milanese. La storia dei miei errori e della mia rinascita (Mondadori, pp. 266, euro 18,50). A dirlo è Mauro Pescio, autore del libro insieme a Lorenzo S., che del libro è invece il protagonista: è infatti quella della sua vita la storia che ci racconta Pescio, assumendo l'io dello stesso Lorenzo (fatta eccezione appunto per le pagine iniziali, e poi per quelle finali). Quando scrive che «ogni storia nasce da un incontro», quin-

di, Pescio vuol fare riferimento innanzitutto a quello fra lui e Lorenzo, evidentemente consapevole del fatto che, se raccontare la propria vita equivale sempre, almeno in parte, anche a scoprirla o addirittura a inventarla, raccontare una vita altrui implica una fatica ulteriore, rappresentata dalla necessità di trovare un punto di contatto, come minimo, se non di immedesimazione, fra la vita raccontata e quella di chi la racconta.

La vita di Lorenzo è divisa in due: è una vita di «errori», perché segnata dalla criminalità e da lunghissime detenzioni in carcere, per molti anni; ma è anche una vita di «rinascita» da un certo momento in avanti, perché quegli errori appartengono al passato di Lorenzo, il cui presente è costituito piuttosto dall'esatto rovescio di una vita criminale – e cioè non solo da una vita oggi libera, fuori dal carcere, nutrita «di natura e relazioni



umane», a cominciare da quelle con una compagna e con una figlia piccola, ma anche da un lavoro nell'ambito della giustizia riparativa e della mediazione penale e sociale, il cui fine è proprio quello di superare le conseguenze generate da un conflitto o da un reato attraverso il confronto diretto fra le parti stesse del conflitto o, nel caso di un reato, fra l'autore e la vittima del reato (al di fuori del processo). È lecito allora chiedersi quale sia il punto di contatto fra la vita di Pescio, che è un autore radiofonico e teatrale e un attore, e che della criminalità non aveva mai fatto esperienza neppure indirettamente, e quella di Lorenzo. Anzi, in realtà lui stesso se lo chiede, anche nei confronti di chi legge, e la sua risposta è molto chiara e convincente: «come non occorre aver promesso vendetta al fantasma del proprio padre, per identificarsi in Amleto, così non è necessario aver esperienza di rapine, latitanza e carcere per riconoscere, nella storia del Milanese, qualcosa di noi stessi». Ha ragione Mauro Pescio: è questo l'angolo visuale dal quale dovremmo apprestarci a leggere la storia, guardandoci bene dal credere che fra il mondo di una persona che abbia commesso atti criminali e quello di una persona

che non ne ha mai commessi, né pensa che ne sarebbe capace, esista una netta cesura.

È vero il contrario, per quanto possa risultarci difficile ammetterlo: fra i due mondi esiste una zona di ambiguità, di incertezza, perfino di possibile confusione – ed è anche questa possibile ambivalenza di ogni vita a conferire alla storia di Lorenzo un carattere di «universalità». Ma in cosa consiste la storia? Perché Lorenzo era chiamato «il Milanese»? E com'è diventato la persona di oggi, uguale e diversa rispetto a quella di ieri? Rivelarlo significherebbe fare un torto al contenuto del libro, la cui bellezza è anche nel racconto in sé stesso, per come viene svolto e per quella dose di mistero che vi si nasconde dietro ogni curva, dietro ogni episodio. A poter essere svelato è dunque appena il minimo indispensabile, il che significa limitarsi a dire che Lorenzo era un rapinatore, di banche in particolare; e che era chiamato «il Milanese» perché a Milano ha vissuto i primi anni della sua vita, prima di tornare a Catania, da dove veniva la sua famiglia. A questo si può aggiungere solo che anche la sua stessa vita, nella propria interezza, sia nel male che nel bene, sembra incarnare benissimo la verità di quel medesimo principio da cui il libro prende avvio, secondo il quale «ogni storia nasce da un incontro»: perché, così come l'ingresso nella criminalità era stato un tutt'uno con il contesto nel quale Lorenzo si era trovato subito catapultato al suo arrivo a Catania, ancora bambino, in ugual modo la sua «rinascita» potrebbe simbolicamente assumere il volto delle persone che l'hanno accompagnata.

Da Ornella Favero, la direttrice della rivista del carcere di Padova, Ristretti Orizzonti, nell'ambito della quale Lorenzo aveva maturato le prime riflessioni critiche su di sé, a Maurizio De Nardo, l'avvocato che gli ha procurato la scarcerazione definitiva; da Giorgia, l'educatrice con la quale Lorenzo ha vissuto la prima relazione sentimentale estranea agli ambienti criminali, a Francesca, che oggi è la sua compagna e la madre della loro bambina, fino ad Adolfo Ceretti e Federica Brunelli, protagonisti di quell'incontro con la giustizia riparativa e con la mediazione a sua volta non meno decisivo nella costruzione della «rinascita». O meglio ancora: nella fondazione di nuovi orizzonti di senso dentro cui questa «rinascita» potesse iscriversi, e possa continuare a farlo.



Simone Nebbia: Teatrocritica, giugno 2023

Accade raramente, ma accade quando la purezza e la genuinità di un racconto oltrepassano gli strumenti necessari a diffonderlo. Perché **Mauro Pescio**, autore del podcast *Io ero il Milanese*, appena premiato come documentario dell'anno e che vanta oltre due milioni di ascolti, avrebbe potuto godersi questi frutti e invece ha scelto ora di adattarne una versione teatrale (oltre a un libro per *Mondadori*), non per spremere la materia finché si può, ma perché questa storia ha bisogno di presenza, ascolto dedicato, vicino. Insomma, di teatro. È una storia di criminalità che il protagonista, incontrato la prima volta nel carcere di Padova, racconta liberamente: il podcast è reso in frammenti, Pescio lo dirige dal palco e, aiutato da alcuni disegni proiettati sul fondale, commenta, determina, approfondisce quanto la viva voce off di **Lorenzo S.**, questo il nome, può esprimere della propria vita. Si genera presto una partecipazione nel pubblico, offerta dalla forma dialogica, che permette di essere, sentirsi, dichiararsi presenti mentre gli avvenimenti si stringono attorno al protagonista. *Io ero il Milanese*, il verbo è declinato all'imperfetto. Questa è infatti una storia da dopo, raccolta in un tempo in cui Lorenzo, che assunse il titolo onorifico criminale de *Il Milanese*, ha già compiuto i passi necessari all'emancipazione da una vita rimasta alle spalle; e con essa la reclusione, le conseguenze nefaste che le scelte – o non scelte – hanno determinato. In precedenza il senso di avventura, l'ebbrezza, l'adrenalina del gesto criminale lo hanno nutrito, tanto da fargli accumulare una lunga punitiva condanna, finché grazie al lavoro, l'amore, la solidarietà, così come proprio la fiducia nel racconto, tutto è cambiato. Ma questa non è una storia morale, nel definire gli eventi della vicenda l'intenzione di Pescio è ben lontana dal giudizio su uno stile di vita, quella del protagonista più che una redenzione è l'effetto di una crescita interiore che, nata dall'odio per sé stesso, per sé stesso ha scoperto l'amore. (*Simone Nebbia*)

ZK Ginevra Portalupi Papa, novembre 2023

Spesso ascoltiamo i podcast mentre ci dedichiamo anche ad altre attività: percorrendo, pendolari, interminabili ingorghi di traffico, sminuzzando le verdure per la cena, oppure riordinando, pulendo,



ribaltando le nostre abitudini. Forse ci piacciono tanto anche per questo: non intaccano la nostra produttività *multitasking*. Le voci dei podcast disegnano una bolla sonora in cui troviamo comodamente rifugio, sollievo per gli occhi e nutrimento per l'immaginazione: un luogo in cui, però, c'è posto per una persona alla volta. La storia di Lorenzo S., raccontata da lui stesso e dall'attore, regista, autore teatrale e radiofonico Mauro Pescio nel podcast *Io ero il Milanese* (RaiPlay Sound, 2022) è stata ascoltata singolarmente da due milioni di utenti. La potenza del vissuto che schiude, però, riesce a trovare un proprio spazio di significazione anche sulla scena, nella trasposizione teatrale del podcast attuata da Pescio in *Non è la storia di un eroe*. Grazie alla dimensione collettiva del teatro, il racconto può essere accolto dalla presenza simultanea – non solo dall'ascolto – di più persone: questo incontro risulta particolarmente importante viste le sue implicazioni civili. In occasione delle repliche a ZONA K di *Non è la storia di un eroe*, Pescio non è solo in scena: insieme a lui ci sono il coro e i musicisti degli Amici della Nave di San Vittore diretti da Paolo Foschini, un gruppo composto da ex detenuti e volontari dell'omonima associazione attiva dal 2018 nel reparto del carcere milanese con progetti di cura nel segno della cultura e dell'arte. «Non è la storia di un eroe», afferma nell'incipit del podcast Lorenzo S., che di questa storia è protagonista, «ma della rivoluzione di un uomo», attesta nelle prime battute dello spettacolo Mauro Pescio, che di questa storia ha deciso di essere testimone dal 2017, anno dell'incontro. Al centro, dunque, il profondo cambiamento grazie al quale Lorenzo S. si è liberato dalla prospettiva di una vita dentro e fuori dal carcere, responsabile di una lunga serie di rapine, come lo era stato suo padre. Si tratta di una trasformazione irreversibile, dall'impatto anche identitario: Lorenzo S. è stato "il Milanese" (soprannome affibbiatogli dalle bande di Librino, quartiere di Catania dove lui, nato a Milano nel 1976, si trasferisce ancora bambino insieme ai genitori, in seguito alla scarcerazione del padre); adesso, non lo è più. Mauro Pescio nell'adattamento te-

atrale ripercorre le tappe più significative della vita dell'ex rapinatore, utilizzando come fonte la voce registrata di Lorenzo S., capace di ricostruire la propria biografia con una lucidità disarmante. Assumendo il ruolo di narratore-testimone, Pescio guida gli spettatori nella comprensione del racconto e degli eventi; maneggia le parole con cura e invita il pubblico a dedicare alla vicenda un ascolto profondo in grado di andare oltre alle reazioni immediate – dall'incontrollabile fascinazione per un'esistenza romanzesca da bandito all'altrettanto frettolosa condanna per la serialità delle rapine commesse a discapito di tutto, affetti compresi. In questo modo, gli spettatori sono messi nella condizione di compiere un esercizio di empatia collettiva. Alle spalle del narratore, di tanto in tanto, si animano illustrazioni in bianco e nero – realizzate da Lorenzo Terranera – a sottolineare i momenti di svolta della vita di Lorenzo S.: dal viaggio verso Catania all'adrenalina degli scassinamenti, alla scoperta del potere del racconto e dell'amore. Le grafiche combinano elementi realistici e alterazioni fantastiche suggerendo agli spettatori un ulteriore spunto immaginativo, questa volta di natura visuale. Nel frattempo, il coro commenta la vicenda umana con ciò che potremmo chiamare "canti parlati" – una sorta di narrazione ritmica appena colorata di note musicali che riprende le parole del protagonista –, oppure interviene nel corso dell'azione interpretando le voci dei personaggi evocati, nel solco della tradizione del teatro antico. Questa, però, non è la storia di un eroe tragico: Lorenzo S. riesce a scardinare il destino di rapinatore iniziando a raccontare la propria vita durante l'ultimo periodo di reclusione a Padova. Fondamentale, infatti, è l'incontro con la redazione della rivista "Ristretti Orizzonti" diretta da Ornella Favero, grazie alla quale Pescio e l'ex "Milanese" si conosceranno: in questa dimensione impara

ad articolare, parola per parola, il proprio vissuto. Così facendo ne prende coscienza, condizione necessaria per cominciare a concepire un futuro diverso. Grazie a questo processo di riconoscimento di sé, avvenuto in una comunità in ascolto, Lorenzo S. nasce una seconda volta.

Lo spettacolo *Non è la storia di un eroe* è una matrioska di rivoluzioni. Mauro Pescio consegna al pubblico un racconto in cui è cruciale il potere trasformativo della narrazione e dell'ascolto, una forma di energia capace di travolgere gli spettatori. La vita rinnovata di Lorenzo S. testimonia come sia possibile, anche nelle situazioni più ineluttabili, sconvolgere la propria esistenza; ma parla anche di come, affinché questo possa succedere, sia necessario incontrare una comunità disposta a prendersi cura della delicatezza della metamorfosi. Quasi a voler dire: ci si può salvare, sì, ma solo se si è insieme. Mauro Pescio riesce a tramutare la fruizione solitaria e privata dei podcast in un'esperienza collettiva e civile. In uno spazio popolato, in un intreccio di umanità così differenti tra loro unite dalla dedizione all'ascolto, questa rivoluzione si riverbera, potente, in una condivisione comunitaria. 

Lo spettacolo sta girando, oltre che nei teatri, nelle scuole e nelle carceri. Per gli enti interessati ad organizzare repliche dello spettacolo: mauropescio@gmail.com

